This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

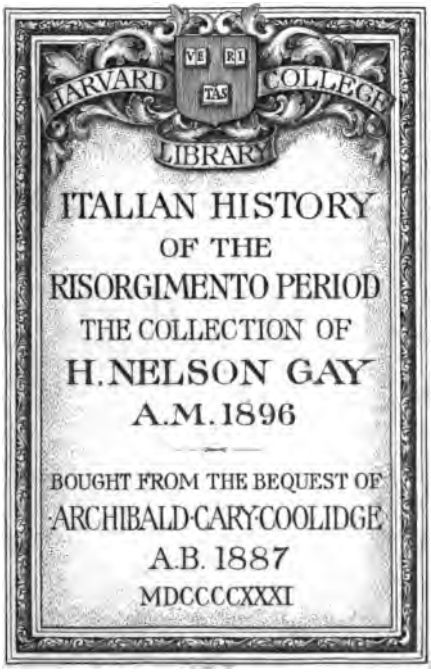
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 731.16


VE RI
TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Roma '59-70

Tg By David Levi.

QUESTIONE ROMANA

DEMOCRAZIA

E

PAPISMO

PER

JULIUS

B

MILANO
PRESSO LEVINO ROBECCHI
1864

DEMOCRAZIA E PAPISMO

QUESTIONE ROMANA

DEMOCRAZIA

E

PAPISMO

PER

JULIUS

MILANO
PRESSO LEVINO ROBECCHI
Via della Sala, N. 11.

1863.

DEMOCRAZIA E PAPISMO

LA QUESTIONE ROMANA

DEMOCRAZIA

E

PAPISMO

PER

JULIUS

MILANO
PRESSO LEVINO ROBECCHI
Via della Sala, N. 11.

1863.

Ita 2731.16.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

L'Editore, avendo adempiuto alle vigenti prescrizioni, intende godere dei diritti di proprietà letteraria sanciti dalle Leggi del Regno d'Italia non solamente nell'interno, ma anche a norma de' Trattati internazionali.

Tip. Gernia e Erba, Piazza S. Vito al Pasquirolo, N. 2.

Prefazione dell'Editore

La questione Romana costretta al silenzio e all'inerzia nel campo dell'azione, continua la lunga e tenace sua battaglia nel campo del pensiero. Il giornale il Diritto, *pubblicava intorno a questo grave argomento uno scritto, il quale posa la questione nella sua maggiore ampiezza, e che, per gli ardui problemi cui agita, per l'interesse che tale pubblicazione ha in molti destato, noi crediamo far opera di buon cittadino e utile al paese l'offrire, riunito in un volume, al popolo italiano.*

Il sig. Julius in un opuscolo, che mandava alla luce sino dal 1859 (1), *dimostrava come*

(1) *L'Unità cattolica e l'Unità moderna di Julius.* Torino presso Cotta 1859

il papismo non rappresenti più neppure quella unità spirituale e temporale, la quale faceva un tempo la sua forza, ed era la sua ragione di essere nel passato; egli provando come fallace sia quella unità di fede e di disciplina cui esso vantasi di rappresentare, cercava la nuova unità, che nella sfera del pensiero e dell'azione venne ad essa sostituita dalla società moderna: Ora in questo nuovo scritto, continuando egli a prendere argomento dalla questione Romana, si fa ad indagare quale sia il nuovo principio politico, morale e religioso, che all'Italia spetta opporre all'antico? quale l'assetto, la costituzione, che vuolsi dare alla democrazia in Italia, per farne una forza da opporre all'organismo papale?

Troppo la questione Romana fu immiserita col ridurla ad una povera polemica di politica quotidiana e mutevole, col farne una polemica di capitale, di sede governativa, ed un mezzo di governo. Posata per equivoco, non poteva essa riescire che alla delusione e all'inganno. Il secolo ha bisogno d'idee nette, intere, precise, il popolo di principii elevati, sentiti, che spirino la fede. Solo per essi sorgono a potenza reale le nazioni, essi soli in-

fiammano le grandi passioni, le quali compiono i rivolgimenti politici.

I due sistemi, che oramai da tre secoli si stanno a fronte, armati l'uno contro l'altro, in tutta Europa, vanno ora vieppiù ristringendosi ed aggruppandosi sulla terra d'Italia, e sono forse appellati a combattere la battaglia suprema sopra il suolo delle grandi iniziative e dei rivolgimenti finali, suolo che fu culla a mille numi, e a mille numi tomba, il suolo — di Roma.

Libertà od autorità, — fede cieca ed ignoranza, o educazione e scienza — privilegio, feudalismo, gerarchia, oppure uguaglianza degli uomini in faccia alla società, — eletti e reietti, — grazia e dannazione fatale, oppure uguaglianza degli uomini in faccia al Dio che li ha creati uguali, — associazioni claustrali, inerti, corruttrici e sterili, oppure associazioni operaie e produttive, — glorificazione dell'ozio e del privilegio, oppure glorificazione dell'uomo nel lavoro, — pauperismo, elemosina ed umiliazione, oppure costituzione economica della società e previdenza sociale pel ben essere morale e fisico di ciascuno, — universalità

del servaggio in un ovile, detto orbe cattolico-Romano, oppure Costituzione di libere nazionalità pei liberi commerci e per la fratellanza de' popoli, — unità nel servaggio, od unità nella libertà: — Tali i termini principali di due sistemi, che armati si stanno a fronte, e che si riassumono in due parole, bandiera e segno a due differenti dommi — Democrazia e Papismo.

È questa la vera questione Romana, o popolo d'Italia! Spogliata dalle sue ipocrisie, spogliata dalle ambagi delle quali a gara vogliono avvolgerla moderati, dottrinari o repubblicani di forma, repubblicani senza idee, all'acqua di rosa. È tempo di svincolarsi dalle forme vacue e inani, per mirare alla sostanza per isviscerare i principii e muovere indeclinabili alla loro applicazione sociale.

Ora vuoi tu il papismo? Allora, Operajo ed artefice, chiudi le tue officine laboriose e sonanti, e riapri, ripopola i conventi silenziosi come la tomba; sciogli le tue provide e libere società operaje ed ordina confraternite oleose e divote dirette e guidate da' frati; chiudi le case di ricovero, quelle di lavoro, le colonie agrarie,

le scuole infantili, le casse di risparmio, le scuole serali e tecniche, e mille istituti di previdenza e ammiglioramento sociale, per a[illegible]ollarti ancora, ora lacero accattone, intorno alle porte dei monasteri, ora Lazzaro lebbroso, per far mostra delle tue piaghe sui limitari delle Chiese. Allora, o contadino, ritorna schiavo della gleba ai piedi del barone, e del vescovo, i quali dopo essersi satolli d' ogni delizia e onori e di ogni fortuna sopra questa terra, per conquistarsi il cielo lasceranno beni e terre ai conventi, per ridurre le feraci nostre campagne in terre morte, l'atmosfera così serena e salubre, in mal aria, come la campagna di Roma. Allora, o cittadino, vela la tua gloriosa bandiera tricolore, cancella le pagine più splendide della tua Storia, abbatti le statue di Vittorio Emanuele, di Cavour, di Garibaldi, abbrucia in un rogo i tuoi libri, le tue enciclopedie, per vedere di nuovo la tua patria divisa, lacerata, la nazione italica dinegata, irrisa, le tue mogli profanate dallo straniero, i tuoi figli trascinati in terre lontane al servizio di armi straniere, chiamate sopra il tuo suolo dai papi, i quali hanno omai bisogno, non

d'uno solo, ma di due imperi per sorreggersi, — il Tedesco e il Francese, — hanno bisogno, per prolungare i pochi istanti ancora di vita paralitica, di farti divorare il cuore, non da un solo augello grifagno, ma dai triplici rostri di due aquile, — l'aquila bicipite tedesca e la francese! — Allora, pensatore ed essere razionale, sforzati a non sentire, a non ragionare, a non pensare, ma cieco e docile al cenno del prete, appresta esca e legna per elevare il rogo, ove arderai nelle fiamme accese, quanto v' ha di più intimo nel cuore, di più elevato nell' universo, la fede nell' umanità, — il pensiero umano ed i suoi scritti. Tale, o popolo, è il Papismo!

Vuoi tu invece uscire da questa notte lunga e atroce dell'evo antico, che funesta e attrista ancora di tanto lutto la età moderna? Allora che il fedele si rifaccia cittadino; che ogni uomo trovi nell'intimo della sua coscienza il proprio sacerdozio; trovi nel lavoro la sua consacrazione, nell' adempimento de' proprii doveri, come cittadino, come uomo, la sua assoluzione e le gioie divine dell'animo. — Allora la donna ritrovi nel fo-

colare domestico il suo tempio, nell'adempiere i suoi doveri di sorella, di madre, di sposa, un nuovo e sacro sacerdozio, nella libera educazione del cuore e della mente la sua forza, nell' educazione dei figli, nelle sorti sempre più splendide della patria comune, la stella che rischiari i suoi giorni, la fede nell' avvenire. Che ciascuno si esalti nella fede dei destini della nazionalità comune, l'Italia; che ciascuno, d'ogni sesso, di ogni età, si stringa intorno alla sua bandiera, vessillo di libertà, di civiltà, di salute; che trovi in essa il centro d' unità in cui ciascuno si abbracci concorde, si esalti, nell' unità della nazione, e, degno rappresentante di questa unità, sia lo Stato: Vero potere temporale e spirituale, o meglio morale, quando rispondendo all' alto mandato che le viene dai tempi affidato, si sollevi, e si mantenga organo della giustizia sociale, intelligenza del popolo.

Questo è il prezzo col quale, o popolo Italiano, potrai aver Roma, la vera Roma: questa la via che sola, lenta forse, ma indeclinabile e secura, ti potrà condurre alle sacre sue mure. Wellington alla vigilia della bat-

taglia di Waterloo diceva: « Che ogni soldato faccia il suo dovere e noi vinceremo ». E noi, alla vigilia di una gran battaglia morale, che deve decidere le sorti dell'umanità, e noi diciamo: « Che ogni cittadino si educhi, si ritempri nella libertà, si esalti nel pensiero e nell'affetto, e noi non solo avremo Roma, ma faremo sorgere dalle sue macerie tale una civiltà da meravigliare per la terza volta il mondo! Susciteremo tale una luce, contro cui veramente non prevaleranno le tenebre d'inferno, e che risplenderà come novella e vera redenzione. L'Italia col riconquistare l'indipendenza non ha lottato se non per la nazione; oppugnando Roma e rialzando la città novella, combatte e vince per l'intera umanità. »

INTRODUZIONE

Aspromonte e Vaticano.

I.

La questione romana è simile a quei fiumi vasti e profondi, che contemplati dalle sponde, sembrano immoti e stagnanti, ma che sospinti da una forza arcana, irresistibile, sotto una calma apparente, volgono le acque senza posa alla meta che le attende inesorabile, e dove dovranno andare per sempre perdute. E invano l'industria umana tenta deviarne le correnti, arrestarne il corso, opporre argini artificiali al suo cammino, simili alle soluzioni fantasticate oltremonte della questione. L'ampiezza delle onde travalica senza rumore questi ripari e procede regolare, inflessibile, senza pure arrestarsi un momento, a quella meta che al fiume è imposta dalla mano della natura.

A chi si arresti alle apparenze, la questione romana, nell'anno testè trascorso, parrà che sia

stata stazionaria, e che non abbia proceduto di un passo; pure mai come in questo periodo, essa non fu posata con maggior nettezza e precisione nell' ordine de' fatti innanzi ai popoli, e non si videro meglio ridutte a nulla le ridevoli soluzioni abborracciate dai gazzettieri politici d'oltremonte; le quali nate, a guisa di spuma dalle onde tumide e intorbidate, a guisa di spuma sventarono pure e sparirono.

Il principio dommatico, che vanta per sè la immobilità dell'Eterno, è entrato da lungo tempo allo stato di *questione*, fu sospinto sul terreno vacillante delle trasformazioni e dell'incertezza. Il conflitto, che a lungo si era arrestato alle vacue astrazioni e nell'ordine delle idee, valicò nel campo dei fatti. Alle soluzioni teoriche tenne dietro quella degli eventi — e, se l'evento non potè, per circostanze fortuite, svolgersi nella sua pienezza, compiersi nell' azione, non fu vinto no, fu ritardato, fu sospeso un momento, perchè avvalorato da nuove forze riprenda a suo tempo il corso, e precipiti indeclinato alla meta.

II.

Aspromonte fu la rivincita della canonizzazione de' martiri del Giappone. Il 27 d'agosto fu la risposta che la democrazia dava alla parola d'or-

dine pronunziata dalla teocrazia in Vaticano, il 9 giugno 1862. Il concistoro garibaldino vale bene quello dei vescovi (1). Ma le grandi rivoluzioni non possono tradursi nei fatti e trionfare, se non se quando la rivoluzione sia in gran parte compresa e maturata nella sfera delle idee. Roma papale è forte per questo, che essa comprende perfettamente ciò che essa si vuole, ciò che deve fare per riescire; sa donde essa move, sa dove vuole andare. Il suo intento certo lo comprendeva nel proprio segreto il generale Garibaldi; ma lo conosce del pari il popolo a cui egli si volse? l'Italia che doveva essere mezzo ed istrumento al suo pensiero? Ha essa conoscenza intera dei suoi diritti, de'suoi doveri, de'suoi intendimenti, del suo còmpito, allorchè essa si sfiata a gridare: Roma, Roma? Ha essa ben misurata la portata della questione, che a lei è posta innanzi, e che la legge delle rivoluzioni impone a lei di risolvere non solo nell' interesse della nazione, ma della umanità?

(1) Mentre ristampiamo queste pagine, scritte l'anno scorso, Roma ripete in Trento il dramma serio-comico rappresentato nel Vaticano colla consacrazione dei Martiri del Giappone. Trento è ora il Giappone dei Clericali. Vedremo alla misteriosa congiura tener dietro aperti e feroci gli effetti, coll' infierire del brigantaggio nell' Italia Meridionale, e coll'agitarsi della reazione in tutta Europa. Garibaldi rispose con Aspromonte al Consesso di Roma: come saprà rispondere il ministero a quello, forse più all' Italia pericoloso, raccoltosi in Trento, sotto gli auspicj dell' imperatore d'Austria?

Diremo di più. Ha essa fermato il pensiero sulle questioni morali, economiche, sociali che questa suscita? sull'organismo vasto, complicato, tremendo che si accinge a combattere e a colpire nella radice? Ha ben ponderato entro di sè, o almeno ha rivolto nel pensiero, l'organismo novello che deve a quello succedere? Ha essa qualche intuizione dei nuovi principii, dei novelli bisogni, delle aspirazioni più elevate e potenti, che deve gettare a fondamento della società rinnovellata? Mentre le cortine del tempio di Sionne si aprivano lacerate, un nuovo e sublime mistero si consumava sulle alture del Calvario; ma ora, mentre l'antico edifizio del Vaticano crolla dalle fondamenta, ha forse altri un concetto saldo abbastanza di quanto poteva, e può sorgere da Aspromonte, o si matura nel seno di questa venerata e misteriosa terra di Ausonia, libera ed una?

Ecco talune delle questioni, che alcuni cominciano a porre innanzi a sè stessi, e che in questi istanti di calma apparente e di preparazione, avvisiamo opportuno agitare e svolgere, perchè la nazione non si trovi più oziosa e inerme, o quasi presa all'impensata quando, l'istante dell'azione risuoni un'altra volta.

III.

Due sole soluzioni sono possibili alla questione romana; la soluzione sacerdotale, o quella della democrazia. Per l'antico credente la questione teologicamente deve essere risoluta. I Numi infallibili hanno favellato, gli aruspici hanno ripetuto il sacro responso del Dio; al volgo dei fedeli non rimane che incrociare le braccia, piegare il capo e obbedire ciecamente. Duecento quarantaquattro vescovi, ventun cardinali, raccolti a solenne concistoro dal S. Padre, hanno pronunziato sopra di lei la sentenza assoluta, che quasi acquistò il valore di un domma.

« Il principato civile, grida dal Vaticano il « S. Padre, concesso dalla Divina Provvidenza « alla S. S., è necessario perchè il Pontefice, « soggetto a nessuno, possa reggere la greggia « di Dio. »

« Il principato civile dei pontefici, riprendono « i vescovi, è un non so che di necessario. È « richiesto pel buono e libero reggimento della « Chiesa e delle anime; libero, indipendente, « sedente in regno proprio, il pontefice deve go- « vernare e reggere la repubblica cattolica, è « istituito di necessità..... Gli atti, le parole, che

« si oppongono a questi dettati, sono irriti, sa-
« crileghi, illegittimi, soggetti alle pene e cen-
« sure ecclesiastiche ».

La questione è per tal modo posta da Roma colla maggior precisione, definita senza ambagi. Troncando ogni equivoco, Roma grida ai fedeli: « *Io sono quel che sono: Non voglio, non posso essere che quello che io mi fui sempre* ».

Ma insorse contro tale soluzione il cittadino, il pensatore, il filosofo; anzi mentre questi si limitavano a protestare colle astrazioni, l'uomo d'azione, avvisò debito di ottimo cittadino protestare coi fatti. I fatti fortunosi di Ficuzza, di Catania, di Aspromonte rispondevano allo spettacolo solenne e immaginoso rappresentato innanzi al mondo cattolico in Roma. Garibaldi fu, al pari di S. Paolo, arrestato a mezzo il cammino, senza potere pertanto esserne convertito. Chi lo atterrava non vestiva le sembianze dell'angelo di Dio; erano semplici bersaglieri; erano fulmini ministeriali, non celesti. Però l'azione, interrotta nella sfera dei fatti, deve continuarsi, calma, indeclinabile in quella del pensiero. Ciò che non si potè sui campi di battaglia, deve continuarsi in quello della libera discussione.

Prima però di favellare della soluzione adombrata in Aspromonte, crediamo pregio dell'opera toccare delle principali soluzioni, che vanno sciorinandosi intorno alla questione romana. Perocchè le soluzioni, i farmachi si accumulano assai

più intorno all' infermo del Vaticano, che non abbondarono i medici intorno al ferito del Varignano. Ma questi oramai, forte sui fianchi, levasi e cammina: quello potrà giammai reggersi senza le gruccie racconciate in Parigi?

IV.

Però volgendo intorno lo sguardo da Aspromonte alla nazione ci sembra scorgere, e vorremmo errare, che gran parte d'Italia, in questo grandioso conflitto, che combatte contro Roma, e che il S. Padre piacquesi paragonare alla lotta tenebrosa di Giacobbe coll' angelo, non mostra nè la forza, nè la destrezza dell'antico paladino, o diremmo del Patriarca; il quale, simile ad Aiace nell'*Iliade*, combattè col nume, lo superò e lo vinse: *Contra Deum fortis fuisti.* L' Italia offre il tristo spettacolo di un popolo incerto, tentennante, mal sicuro di sè e de' suoi destini; si è diportata piuttosto a guisa d'una gente logora e vetusta, che non col vigore e la energia di un grande popolo che risorge.

Essa non seppe, non osò mai affrontare l'ardua questione nella sua interezza, prenderla, diremmo, a corpo a corpo; la posò per equivoco, le andò girando sempre intorno, facendo quasi il-

lusione a sè ed agli altri, la sminuzzò a proporzioni minime, quasi compresa da uno sgomento puerile e arcano. Posata per equivoco la questione, le soluzioni non potevano riescire se non inadeguate, dubbie, oscure, e la condizione delle nazione a fronte di Roma papale doveva farsi sempre più incoerente e difficile. Mercè codesti dilettanti di soluzioni, eunuchi della politica e della religione, perocchè non hanno fede nè nella religione, nè nella filosofia, nè in sè stessi, il nostro popolo trovasi in faccia a Roma nelle condizioni più fallaci e strane. Noi siamo fedeli ad un tempo e infedeli, ortodossi e (secondo le parole del S. Padre) *eretici, sacrileghi, soggetti alle pene e censure ecclesiastiche;* siamo adoratori del pontefice e suoi nemici; siamo suoi figli, sue greggie, e insieme parricidi, predoni rapaci; siamo sostegni della Santa Sede, e demolitori profani; liberi pensatori e schiavi!

Roma papale volle uscire dall'equivoco, lo fece arditamente, recisamente: saprà farlo del pari l'Italia? Sarà del pari logica colle sue premesse Torino, la quale proclamava la indipendenza dell'intera Italia? Saprà farlo del pari Napoli, che compieva il programma dell'Italia del Nord col plebiscito dell'Unità? Oppure, vinto Garibaldi, essa dovrà starsene tremante al limitare del Vaticano, a guisa di Enrico IV, *cum plantis nudis a frigore captus,* gridando al pari di lui: — *parce, beate pater, pie parce mihi* — per attenderne un

cenno di grazie e di salute? — oppure arrestarsi al pallido indirizzo che la maggioranza votava nella Camera il 18 giugno, presentando a S. M. il re d'Italia una protesta fiacca contro l'altera lettera dei Vescovi?

L'Italia a che è essa riuscita sinora colle sue cautele, colla prudenza con cui si andò aggirando divotamente intorno alla questione Romana? È essa avanzata solo d'un passo, almeno nell'ordine delle idee, se non in quello dei fatti? Le sue sottigliezze, le distinzioni e gli aforismi accumulati intorno alla separazione dello spirituale e del temporale, dei diritti della chiesa e dello Stato, alla distinzione dei poteri, presentano più presto il tristo spettacolo dell' epoca bisantina, in cui un popolo decrepito, in difetto d'idee, disputava e rompeva in guerre civili pel modo di pronunziare una parola, che non dell' epoca potente, nella quale i primi padri della Chiesa, con un cenno creavano un domma, con un'idea fondavano tutta una religione, o meglio dell' epoca, ben più grandiosa, nella quale i loro antenati d'Atene, con una coorte di filosofi e arditi indagatori, gettavano le basi ad un tempo delle religioni e delle filosofie dell' avvenire.

L'Italia deve uscire da questo circolo di sofismi, di sottigliezze, in cui i nuovi scolastici cercano di chiuderla per dissimulare a sè ed al popolo la questione reale. Essa deve ritemprarsi alle forti e larghe idee, che sole possono

salvare nei profondi rivolgimenti i popoli, e creare i loro destini.

V.

E invero questa grave questione romana, la quale implica e contiene in sè tutti i più elevati problemi della umanità, religione, filosofia, arte, sociologia, costituzione economica e morale della nazione, venne ridotta alle proporzioni minime della separazione dei due poteri! Tutto il problema da sciogliersi, l'incognita da scoprirsi, secondo i politiconi alla giornata, consisterebbe in ciò: — Trovare il modo di separare il dominio spirituale dal temporale, senza attentare alla vita di nessuno dei due: proposizione che in termini più espliciti e concreti risponderebbe a questa: Trovare modo di scindere, separare le parti essenziali di un organismo vivente, senza che esso cessi di esistere; o meglio, separare lo spirito dal corpo, ma in maniera che il corpo non ne riceva detrimento, cioè non cessi dall'esercitare un'azione efficace sulla terra, nè lo spirto resti scemato delle sue potenze e virtù nella terra come nel cielo. Infine, uccidere i corpo e conservare lo spirito. — E tutti, politici filosofi, eruditi, ortodossi, eterodossi, a darsi

intorno a cercare questa pietra filosofale dell'alchimia politico-teologica, a deciferare l'enimma che la sfinge per ischerno aveva gettato in mezzo a loro, e che essi colla maggior gravità si affaticano a risolvere.

E le soluzioni invero non mancarono. Si contano meglio di due centinaia di opuscoli sulla *Questione romana*, ed ogni opuscolo reca spesso il segreto di una soluzione propria. Colà dove abbondano gl' infermi aumentano i medici, e converrebbe da tal sintomo dedurre che ben disperate fossero le condizioni in cui versa la sede di S. Pietro. Noi crediamo debito nostro di far parola di talune delle soluzioni principali presentate dai diversi partiti; e procedendo quindi per eliminazione, quando le avremo esaminate ed escluse, esporremo quella che la democrazia mette innanzi da gran tempo, e che sola, come la più logica, potrà prevalere. Perocchè altri bene può affaticarsi, lottare; ma l'ultima parola rimane sempre alla libertà e alla giustizia; ed Aspromonte, a chi ben miri, non fu una vittoria più che una sconfitta, ma divenne la prima tappa d'un lungo viaggio, la prima sosta nel faticoso cammino verso la libertà, e, seguitando la pia leggenda dell' antico Giacobbe suggeritaci dal Santo Padre, noi esclameremo alla nostra volta: *Quam terribilis est locus iste, non aliud nisi Domus Dei, et porta cœli.* (Gen. c. XXVIII, V. R.)

PARTE PRIMA

LE SOLUZIONI

I.

Le numerose soluzioni proposte alla questione di Roma, si possono ridurre a tre serie principali d'idee, le quali assumono forme e modificazioni disparatissime:

La soluzione teocratica;

La soluzione dei neo-cattolici o cattolici progressisti;

La soluzione dei politici.

Cominciamo dai teocratici, *Ab Jove principium.*

II.

SOLUZIONI TEOCRATICHE

Papa e re, Dio e popolo.

Condannato dalla storia dell'oriente e dell'occidente, respinto da tutti i più-grandi pensatori, come dai popoli moderni, il reggimento teocratico era divenuto ormai un assurdo. Ma l'assurdo ha pure le sue epoche nella storia dell'umanità; prima, alcuni storici tedeschi, — e che non suole regalarci la Germania?, idoleggiarono quasi un ideale sublime le figure orgogliose e violenti d'alcuni pontefici del medio evo, Innocenzo III e Gregorio VII. A questi tennero bordone una falange di scrittori francesi e declamatori vaporosi, sorte di teologi-politici; infine pochi statisti l'affermarono, come supremo asse di salute, come suprema guarentigia di ordine alla società, che era per naufragare nel mare delle rivoluzioni, travolta dalle onde dello scetticismo e dalla negazione; e il sistema teocratico ro-

mano venne esaltato come fondamento necessario alla società europea.

Una teocrazia ne suscita un'altra, come l'abisso invoca l'abisso. Gli estremi si toccano; alla teocrazia cattolica rispose una specie di teocrazia democratico-rivoluzionaria. Al ponteficato di Gregorio VII si oppose un cotale pontificato alla Robespierre. Noi toccheremo d'ambedue.

III.

La teocrazia è il più semplice tra i sistemi di reggimento politico. Dio è il Re, diceva Gregorio VII, come il sultano Omar, come il Savonarola. Ma Dio, avendo pur bisogno d'un rappresentante, elegge un Buddha, un profeta, un messaggiero, un vicario, il quale sarà di necessità l'Assoluto in terra, il potente, l'infallibile. Il cattolicismo romano condusse il principio all'ultima applicazione nella pratica. Il pontefice è il vicario di Cristo. Egli sarà quindi lo spirito, l'anima, il verbo della società.

Re ed imperatori, principi e baroni non sono che i suoi strumenti e la sua spada. Le doti del vicario si trasmettono alla gerarchia ecclesiastica; quindi la superiorità del clero sopra i laici, i quali non sono che materia vile, che

un corpo oscuro di cui il pontefice è il sole; il clero, la gerarchia ecclesiastica sono i suoi raggi; re, imperatori, la luna; il popolo è la materia opaca, che dal sole prende calore, nutrimento e luce.

Logico con se stesso, il cattolicismo condusse la teoria all' ultima applicazione, e la seguì, sempre uguale a se stesso, dall'evo medio sino a noi. Se esso non si mostrò in ogni epoca infallibile, tenta però di conservarsi immutabile.

In fatti da Innocenzo III a Pio IX, la Corte di Roma ci presenta il continuo e logico svolgimento d' un pensiero istesso, che domina la società in ogni sua manifestazione. Nell' ordine *politico:* allora lottava contro l' imperatore che contrastava i suoi diritti, come ora combatte contro il regno d' Italia. Nell' ordine *giuridico*: proclamava, come fece pur testè col suo indirizzo ai vescovi, la superiorità dei chierici sopra i laici, delle decretali, del gius canonico, sopra il diritto civile. Applicando il principio alla *proprietà*, acquistò ricchezze enormi, che diceva le ricchezze dei poveri e della chiesa; divenne il maggior proprietario del mondo, ottenne franchigie, immunità d'imposte dallo Stato, sancì imposte proprie, come il decimo della chiesa; ottenne l' *immunità della chiesa*, innanzi alla giurisdizione dello Stato. Applicò il sistema alla *famiglia;* e sconvolse l'ordine sociale, così colle dottrine sovversive, anti-umane, non meno che

anti-sociali, del celibato, come colle dottrine del purgatorio, del paradiso, mercè le quali riesciva a mutare l'ordine della *trasmissione delle eredità*, facendosi erede dell'anima del defunto. Spesso per salvare un'anima separava la moglie dal marito, sottraeva il figliuolo ai genitori.

Mentre Roma estendeva per tal modo il dominio sopra tutta Europa e formava in ogni dove uno Stato nello Stato, essa edificava nel mezzo d'Italia un governo sulle basi della teocrazia più pura ed assoluta. Qui sta il centro, l'elsa del pugnale, la cui punta, come dice il Sarpi, si stende e penetra dappertutto. Il pontefice era il re, i sacerdoti i suoi ministri; le città, i comuni feudo ad un tempo dei preti romani, e dell'universo cattolico; i popoli sono altrettanti schiavi che lavorano per la maggior gloria dell'Eterno, per la indipendenza del santo padre e il decoro della madre chiesa.

I frutti che diede un tale albero sono noti. La religione degenerò in dispotismo forsennato, e in corruzione eviratrice. Inquisizione o gesuitismo furono i veri e legittimi frutti che produsse l'albero cattolico romano. — La legge divenne arbitrio e privilegio. La proprietà fu isterilita, fu *mano-morta*; il clima divenne *malaria*: il legame della famiglia fu sciolto, i bambini venivano strappati alle madri per dedicarli a Dio, o per convertirli: gli uomini adulti tolti al la-

voro, le vergini al talamo per votarli alla chiesa, i fanciulli eunucati per cantare in coro.

La coscienza sociale di tutta Europa insorse contro il regime teocratico inaugurato da Roma. Tutte le guerre più feroci, che insanguinarono l'Europa dagli Imperatori a Lutero, da Lutero alla rivoluzione francese e a noi, si riassumono in una lotta dello spirito della libertà e dei popoli contro il dispotismo romano. Esso fu vinto, fu respinto in ogni luogo. E fu ridotto all'ultimo suo riparo dentro le mura di Roma. Quivi rintanato, fortificato e chiuso, si agita, tuona, tenta gettare la fiaccola di discordia e i furori della guerra tutto all'intorno: Crolli l'Europa civile, purchè la preda non isfugga all'artiglio sacerdotale. È necessario, diceva il sinedrio antico, che uno muoia per la salute di tutti: È necessario, dice il sinedrio moderno, che un popolo, una città almeno, sia immolata al decoro, all'indipendenza del pontefice romano!

Il Molocco teocratico prima invocava cento milioni di vittime per tutta Europa onde essere satollo. Respinto dalla Germania, dai Paesi Bassi, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalle stesse Romagne, ora invoca almeno il patrimonio di S. Pietro, almeno Roma. Ma la giustizia moderna, come negò i suoi titoli sopra i cento milioni, così li negherà sui cento mila, sui cento, sui dieci, e per tal modo, come aveva quasi con verità storica presentito Dante, la teocrazia, o

meglio la Lupa, CACCIATA D'OGNI VILLA, sarà rimessa nello inferno,

Là onde invidia prima dipartilla.

IV.

Egli vi ha però un'altra specie assai diversa di teocrazia che minaccia di sottentrare alla romana. La *Giovane Italia* veniva fondata appunto verso quell'epoca, in cui gli scritti violenti ed assoluti di De Maistre, di Bonald, di Lacordaire e della scuola così detta oltramontana, godevano maggior voga, e risuscitando nelle menti passionate le idee di dominio teocratico, ispiravano riformatori, e novatori religiosi d' ogni sorta. Conveniva opporre sistema a sistema, teocrazia a teocrazia. E Giuseppe Mazzini, spirito audace, ma ristretto ed assoluto, rivoluzionario, ma tenace e dommatico, più profeta che pensatore, più passionato che politico, formulò una specie di teocrazia da sostituirsi alla papale Egli oppose la formola *Dio e Popolo*, all' antica *Chiesa e Impero.*

La formula del mazzinianismo da molti ripetuta e accolta, non fu per anco, ch'io mi sappia, sottoposta ad un esame serio. Lo stesso autore la gettò come parola d'ordine, come voce

di guerra, tra le file dei liberali, anzichè quale principio d'un sistema. Ma nello svolgersi degli eventi, avviene che fatti s'informano spesso della idea onde emersero, e s'improntano da essa. La logica dei fatti diviene allora inesorabile, va esplicandosi sino all'ultima conseguenza. E l'ultima conseguenza di *Dio e Popolo*, riescirebbe forse non meno funesta alla libertà, che quella di *Chiesa e Impero*.

E veramente, che cosa significa politicamente questa formula? Dio e popolo sono due astrazioni. L'uno è l'essere assoluto, universale, l'altro la forza o l'essere collettivo umano. Ora un moto politico non s'arresta mai ad un'astrazione, conviene dare all'idea una forma, ridurla in una forza. I Numi non possono mai arrestarsi all'astrazione vaga e nebulosa, a cui li ha collocati la mente estatica del profeta, librato tra il cielo e la terra, tra il mondo degli spiriti e i sensi. Essi hanno bisogno di rivelarsi, d'acquistare forma e movenza, hanno bisogno d'incarnarsi. Il Dio tutto amore e tutto spirito di Gesù Nazareno, nella sua esplicazione umana, divenne Dio-figlio, Dio-uomo, Dio-trino, poscia ebbe come un corpo sensibile nella chiesa, le cui membra sono la comunione dei fedeli, la cui testa è il papa; il quale riassumendo alla sua volta e concentrando in sè la chiesa, divenne vicario di Cristo, divenne quasi Dio. Tale fu il processo necessario dell' idea del Divino a traverso la società moderna.

Tale dovrebbe accadere della formula mistica e astratta del Mazzini. Ma quale sarà il suo Dio? Sarà il Dio cristiano? Allora rifarà il cattolicismo. Sarà un Dio panteista? razionalista? hegheliano? Aperto il campo alla immaginazione, ai furori religiosi, chi può prevedere a quali conseguenze ci condurrà il nuovo profeta col suo Dio? se alle stranezze degli Ussiti, od all'intolleranza di nuovi Torquemada, o alle orgie della dea Ragione? Furori per furori, intolleranza per intolleranza, preferisco gli antichi penati cattolici, che almeno ci sono noti, anziche gettarmi all'ignoto.

V.

Vero è bene, che secondo termine della formula è *Popolo*. Ma il popolo della piazza, suonò egli sempre sinonimo di libertà? ne è guarentigia più rassicurante che non il papa che siede sul trono? Un popolo nuovo potrà per avventura levarsi sotto gli auspicj e l'ispirazione del regno spirituale di G. Mazzini; ma sventuratamente da gran tempo il popolo applaude del pari a Cesare ed a Bruto, anzi si prostra più riverente innanzi a Cesare conquistatore e despota, che non a Catone il saggio. Oltre a ciò il *popolo*

vuole essere rappresentato, personificato alla sua volta come *Dio*, e la personificazione del popolo non fu mai l'intelligente, il giusto, l'uomo libero, sibbene l'eroe, il conquistatore, il forte. Ercole e Marte ebbero i pingui olocausti e altari più venerati che non Pitagora o Prometeo; egli preferì spesso le Baccanti ad Orfeo. E le tendenze dei popoli differiscono assai poco nei tempi moderni dagli antichi; i grandi rivolgimenti politici di Atene e di Roma, non si dilungano in molte parti dai più recenti di Londra e di Parigi, Dio e popolo verrebbero quindi a confondersi, e risolversi ancora in un culto solo, la idolatria della Forza.

E quale era il luogo predestinato, in cui si svolgerebbe l'idea di Mazzini? quale il terreno sacro eletto al nuovo tempio? — Roma. — Roma, la città sacra, la città teocratica o cesarea. — Noi abbiamo bisogno di Roma, come capitale d'Italia, come centro politico; egli, consentaneo alle sue idee, la reclamava come centro, corona di una cotale teocrazia popolana; e Mazzini non vedeva altro che Roma, senza pensare che Roma, sempre municipale, cesarea, teocratica o cattolica, fu in ogni tempo la negazione della libertà e in conflitto perpetuo contro l'Italia.

E una città, un popolo non si trasforma ad un cenno del profeta; ma anzi converte, attira a sè il profeta, forma come l'ambiente morale che ne circonda, come una forza che s'impone,

soggioga le menti, crea la nuova civiltà sullo stampo della caduta, a quel modo che Roma papale adottò tradizioni, ordini e leggi di Roma cesarea.

E veramente questa divina Italia, la quale accentra in sè tutte le idee, tutti gli elementi della più vigorosa e svariata vitalità, questa Italia, bene vanta orgogliosa una terra eletta, che fu culla e sede in ogni secolo del libero pensiero e della filosofia — la Magna Grecia — e il suo gran centro — Napoli; bene possiede una terra civilissima, sede antica di tutte le libertà politiche — la Toscana; vanta la terra della possente e feconda vita comunale — la Lombardia; la terra della forza militare, tutela all'indipendenza della nazione — il Piemonte. Ciascuna di esse fu sempre, ed è tuttavia affermazione di libertà, nucleo alla nazionalità italiana. Ma Roma fu la città cesarea, la città teocratica, la terra di tutti i dispotismi, di tutte le oppressioni nostrali e straniere. Non conobbe mai nella sfera del pensiero, la filosofia; nella politica non conobbe altro, che il dominio e la conquista.

Mercè la formula mazziniana, essa ritornerebbe ai vezzi antichi: La lupa si ricorderebbe d'essere lupa; e l'Italia respinge le violenze del vecchio Campidoglio, come le arti insidiose del Vaticano. Reclama Roma sì, come proprietà nazionale, non come città sacra per instaurarvi nuovi pontefici e adorare numi nuovi. L'Italia non riconosce

più che nazionalità, unità e libertà. Democrazia e leggi: ecco i tuoi numi, o Italia!

Quindi l'edifizio teocratico di Mazzini non tornerebbe meno funesto e gravoso che quello del De Maistre. La democrazia, rispettando in Mazzini l'atleta della idea, o meglio il campione della nazionalità, ne respinge il sistema, ne nega la formula; la quale non sarebbe la soluzione della questione romana, ma la confusione. La democrazia non vuol rifare il passato, ma creare l'avvenire; non ha idolatria di luoghi, di chiese, di nomi o di nume, ma sete di libertà, bisogno di giustizia.

VI.

SOLUZIONI DEI NEO-CATTOLICI.

Il giornale *L'Avenir* — I neo-apostoli delusi — Il Patrimonio di S. Pietro — Il Papa senza Roma — Il Concilio — La Riforma nel capo e nelle membra.

I neo-cattolici sentono che il tempo delle teocrazie è finito per sempre. Oriente ed Occidente bevvero abbastanza a quel calice fatale per conoscere a prova quanto tosco e lordura vi si nasconda nel fondo; lo respingono lontano. Però a fianco delle teorie teocratiche del diritto divino sorsero teorie più untuose, più mansuete, più tolleranti, che vorrebbero conformarsi meglio ai bisogni, alle abitudini dell'epoca. Sono quelle dei neo-cattolici, o cattolici progressisti.

Le loro dottrine, nate e diffuse da gran tempo in Italia, ebbero in epoche più recenti nella Francia propugnatori eloquenti, e nobili rappresentanti. L'alleanza della libertà e del papato aveva nel giornale *L'Avenir* un organo eloquente; in Montalembert, in Lamennais, in Lacordaire fervidi campioni ed apostoli. E un giorno

gli apostoli pensarono a dare vita alla loro teoria. Essi allora afferrarono il bastone del pellegrino, uscirono da Parigi, scotendone dai sandali di cuoio lucido la polvere contaminata dalla rivoluzione, e partirono alla volta di Roma, per ossequiare il papa, per persuaderlo che le loro erano le vere dottrine cattoliche, e convertire il vicario di Dio... alla libertà.

Traversarono tutta Italia i tre apostoli ardenti di zelo, pieni di *fede ingenua*, come dice Lamennais. Giunti a Roma, batterono a tutte le porte per essere ricevuti; tutte si chiusero in faccia agli apostoli. Erano andati a Roma per convertire, non trovarono pure chi li degnasse d'udienza. Isolamento completo. Ricevuti pure finalmente da pochi cardinali, le funeste dottrine furono disapprovate. *Colle vostre libertà*, diceva agli apostoli neo-cattolici un cardinale, *che cosa diverrebbe la inquisizione? Provate piuttosto agli uomini che la religione li rende felici in questo mondo e più ancora nell'altro, così sarete utili.* Insistendo gli apostoli per desiderio di vedere il papa, poichè erano pure andati a Roma, sono ricevuti da lui, ma ad una condizione, che non facciano motto del motivo che li condusse nella città eterna. Non però scoraggiati, presentano al cardinale Pacca una memoria, perchè si degni di comunicarla al sovrano pontefice Gregorio XVI; in questa difendono la causa della libertà religiosa, della libertà dei

popoli, vogliono provare l'accordo del cattolicismo colla libertà e col progresso, reclamano la separazione dei due poteri. Come risponde Roma? Col famoso Breve ai vescovi della Polonia, col benedire alle carneficine perpetrate da Nicolò in Varsavia, coi rigori e le stragi contro i liberali delle Romagne.

Stanchi degli indugi e confusi, i tre apostoli abbandonano la città eterna, disperando pure di ricevere risposta al loro memoriale; non erano ancora usciti dall'Italia, che una lettera scritta dal cardinale Pacca in nome del pontefice, in data del 16 agosto 1832 arrivava loro. Ivi si condannavano le dottrine sulle libertà civili e politiche, sulla libertà di culto e di stampa, sulla nazionalità, e tutte in fine le splendide teorie dell'*Avenir*. Il giornale fulminato da Roma, sospese le pubblicazioni. Il risultato è noto. Lacordaire, Montalembert, i due liberali cattolici, si gettarono in braccio al romanesimo puro, divennero oltramontani, Lamennais, l'intelligenza elevata e libera, scossa dai sandali la polvere, o il fango di Roma, si fece l'apostolo eloquente del *vero avvenire* che non fallisce, della religione democratica.

VII.

Noi ci arrestammo alquanto intorno a questo episodio perchè riassume intera la storia del neo-cattolicismo. Dopo i redattori dell'*Avenir*, numerosi furono i campioni, che fuori e dentro la chiesa si levarono a propugnare un cattolicismo liberale. Vennero a loro volta i Buchez, i Bonald, gli Huet, i Ventura, i Gioberti, i Rosmini, lo stesso Pio IX, sino al padre Passaglia. Ebbene quale ne fu il resultato? Sempre lo stesso. Alcuni spaventati innanzi all'opera loro, si gettarono indietro in balia al romanismo, o ultramontanismo più furente; altri più audaci, valicarono oltre. I primi attoniti, immobili, dissero. — *Non si puote.* — *Non possumus.* — Gli altri,— *scindasi* — e rompendola con Roma e la chiesa, passarono nelle file della democrazia.

Voler convertire il papato alla libertà, più che una soluzione era un'illusione, una contraddizione, un sogno. Il salice appena sorto dal suolo può piegarsi a piacere, e cedere sotto la mano del contadino. Ma la quercia annosa si rompe, non si piega, e tale è l'immenso edifizio romano. Dura da sedici secoli, ed ogni anno, ogni giorno

recò nuovi puntelli e rinforzi al vasto edifizio; e voi volete piegarlo alla moda della giornata? Voi passerete, ma egli, può rovinare bensì, come tutto cade e muore sopra questa terra, ma trasformarsi, ma contraddire alla sua natura, ma condannare, mutandosi, tutto il suo passato, impossibile. L'autorità non può essere libertà; la fede imposta non può essere ragione; la gerarchia non può divenire uguaglianza; non il privilegio, diritto comune; non il soprannaturale, il diritto divino, trasformarsi in scienza sperimentale e in diritto umano. Voi dovete accettarlo quale si mostra, come tale adorarlo, o passare oltre.

Intanto i fatti precipitarono, e la questione che i redattori dell'*Avenir* nel 1832 avevano posata nell'ordine delle idee andò via via nel 1847, nel 1848 e nel 1859 sino ad oggi, affacciandosi ostinatamente e svolgendosi nell'ordine dei fatti.

La questione le cento volte scongiurata, soffocata, si presentava, inesorabile sempre, ora sotto la forma di concordati da stringersi, ora sotto la forma di difficoltà diplomatiche da sciogliersi, ora a modo di polemiche, ora di rivoluzione. E i neo-cattolici vanno sempre proponendo soluzioni novelle per accordare i due estremi. In fine per la forza delle cose, sotto il peso della condanna di tutta Europa civile, le Romagne furono invase dagli eserciti italiani, furono annesse al regno d'Italia, e il temporale sentì

che la questione precipitava verso il termine. Allora le soluzioni dei neo-cattolici moltiplicarono.

Riussumiamo talune delle principali.

VIII.

Tenere a freno in perpetuo le Romagne per conto del S. Padre, dice alcuno, è impossibile: Egli sarebbe un perpetuare la guerra civile nel seno dell'Italia, guerra al cui termine stanno, o il dispotismo più feroce, o lo scisma; pure in nome della dignità della Chiesa, delle sue tradizioni, della sua indipendenza, si lasci alla S. Chiesa il così detto Patrimonio di S. Pietro, o almeno Roma, almeno la città Leonina, almeno il Vaticano.

Le ragioni che valgono pel più, valgono pel meno. Inoltre il regno d'Italia ed il pontefice mal potrebbero fermare i piedi sopra uno stesso suolo, senza che questo loro arda sotto i piedi, e la guerra civile prorompa ad ogni più lieve evento. Un tale componimento, pericoloso alla stabilità del regno nascente, alla tranquillità del popolo, disdice alla dignità della Chiesa, alle sue abitudini, al suo interesse. Una istituzione così grande, così intera non può transigere. Tutto o nulla; sull'altare, pari coi pari, al fianco degli impe-

ratori, o nella polvere. Sul rogo dei martiri, cui santifica un'idea, oppure, se vuolsi, sulla bara che la seppellisce. Essa non può, non deve transigere; sarebbe sottoscrivere la propria morte, suicidarsi. In mezzo a cotesto agitarsi, ora querimonioso, ora forsennato dei pontefici, la sola parola possente e nobile pronunciata dal papato fu l'inflessibile *Non possumus.* — Questa è la sua forza, questa la sua condanna.

IX.

Allora, riprende un altro, si traslochi il papato lungi da Roma. E già si va mettendo innanzi, come a nuova sede del pontificato, l'isola di Cipro, quella di Sardegna, quella di Malta, o altre plaghe lontane, come Gerusalemme, le Americhe; fra gli infedeli, o fra i selvaggi!

Anche questa soluzione è degna dell'ingenuo candore dei neo-cattolici. A tacere delle molte ragioni politiche e religiose, che trattengono il Papa in Roma presso il sepolcro dei Santi, come con molta dignità rispose Pio IX a sir Odo Russell, nè possono rimovernelo; aggiungeremo pure che per le lunghe abitudini, per la necessità delle cose, per la forza del fato, il pontefice è omai identificato colla città dei Cesari. Fuori di essa

non può allignare, non ha più ragione di esistere. Alle mura di Roma egli si abbarbica, a guisa di pianta secolare entro il suolo natìo. Vi si allaccia con mille radici inestricabili, quindi distende i rami e le fronde per coprire il mondo cattolico, e attirarne a sè i germi vitali da ogni lato. In Roma lo avvincono, lo trattengono le religioni, le tradizioni, le lotte antiche, le testimonianze, le glorie, i dolori. Ivi la pompa delle arti cattoliche, il prestigio del culto, il sacro terrore delle catacombe, le memorie dei suoi trionfi, le stimate de' suoi martiri, il sepolcro dei suoi santi antichi e vieti, come la officina industriosa per preparare santi azzimati e confezionati a nuovo. Ivi la solennità delle pompe religiose, il giubileo proclamato ai fedeli, le tradizioni diplomatiche, ivi il nodo fatale a cui mettono capo da secoli le file insidiose che accerchiano all'intorno tutto il mondo morale e temporale come lo spirituale. Ivi il solo ambiente nel quale può vegetare, vivere, siccome in elemento proprio; fuori di esso è dimezzato, la sua esistenza è come tronca, egli ha cessato di essere.

E veramente ne fu rimosso le cento volte; esule divino, andò errando come l' arca santa tra i Filistei, nella Francia, nella Germania o per le città d'Italia, e ricascava pure sempre in Roma, a modo di pondo al centro. Invano Roma insorgente lo rigettava dal suo seno colle

sue duecento rivoluzioni; essa non tardava poscia a distendere verso di lui le braccia esclamando: perchè mi abbondonasti? *Deus meus, respice in me: quare me dereliquisti?* e a trarlo seco in trionfo. Invano scesero i re, da Filippo il Bello a Napoleone, lo afferrarono, lo trasportarono altrove. Ed esso ripiombava pure, quasi di necessità, in Roma. Il gesuitismo, ordine cosmopolita, bene può dire: *ubi Crux ibi patria.* Il papato, istituzione stabile, definita, vasto corpo organico, non può allignare altrove che ai piedi del Vaticano.

Fu cotesta tutta la teoria dell'evo medio, cui tutti i teologi e i papi diedero la loro consacrazione.

Roma pagana non fu creata, non distese lo scettro trionfante sull' orbe intero, se non che per divenire il centro, la terra santa del cristianesimo, per accogliere nel seno: *Il successore del maggior Piero.*

La teoria dell'evo medio fu riconsacrata dall'evo moderno. Roma e papato sono omonimi. Roma per certo potrebbe stare senza Pontefice, non mai il Pontefice senza Roma. Il destino, questa logica della storia, ve lo avvince con ogni mezzo, nè forza umana può strapparnelo per portarlo altrove. Essere in Roma, o spegnersi, dileguarsi per sempre, tale il suo fato. Nessuno avrà forza di rimovernelo, sino a che il suo giorno sia pieno, sino a che colui il quale

deve succedergli sia nato non solo, ma venuto in forze e adulto.

E fia che cessi
Dal regno un dì (1)

Chiede *Io* a Prometeo, favellando di Giove: *Ebbene*, — risponde l'eroe-nume, incatenato alla rupe:

PROMETEO. Ebben? ti accerta
Che ciò sarà.
Io E declinar l'infausto.
Evento ei non potrà?
PROMETEO. No, pria che sciolto
Dai ceppi io sia.

E qui il Prometeo è l'Italia.

X.

Ma Roma, riprende un quarto dei melliflui credenti neo-cattolici, Roma col papa non può più starci, le nozze strette entro le mura della città sacra, tra il popolo romano e la tiara, sono violate, i nodi infranti. È per poco che spezzato

(1) ESCHILO. Il *Prometeo*.

il patto concluso col Cesare tedesco, tiene ad un filo sottilissimo quello sancito col successore di Carlo Magno, *il re cristianissimo*, non unto dall'olio del pontefice, ma consagrato dal suffragio universale; a chi potrà ricorrere ancora, quale appoggio troverà poi il santo padre? Dunque: un concilio! un concilio!

Ecco il nuovo farmaco proposto; a quel modo che i diplomatici ad ogni nuova questione europea, gridano: *Vite*, *un congrès*, *deux congrès*, *trois congrès*.

Ma i congressi non ebbero quasi mai possanza di definire una questione, nè riescono mai a troncarla, ove le loro sentenze non vengano rinforzate e ribadite dalla forza armata.

I concilii poi, dai primi secoli della Chiesa ai nostri, nè poterono mai trionfare di una sola eresia, nè mai conciliare insieme verun partito. Inoltre supponiamo un concilio di tutti i vescovi, cardinali e dignitari di S. Chiesa. Sarà la loro decisione favorevole al temporale? Allora dubito forte che re, imperatori, popoli d'Europa vogliano accendere una guerra generale per far rispettare all'Italia la sentenza del concilio. Si dichiareranno essi contro? Allora vedremo il papa scomunicare il concilio, e questo il papa, come accadde sovente nel passato; e aumenterà la confusione ed il disordine.

Infine, una specie di concilio fu pure raccolto l'anno testè scorso in Roma. Decise la questione

in favore del pontefice; ma la situazione è dessa mutata?

Altre soluzioni e non poche, vanno proponendo i neo-cattolici. Chi vuole un pontefice liberale; ma come formarlo? come sostenerlo? dove trovarlo? Chi vuole fautore di progresso, di libertà il pontefice, questa incarnazione dell'autorità e della fede. Chi vorrebbe un'intelligenza astratta a pontefice, un ente straordinario, i cui piedi tocchino appena terra, e la testa si confonda coi cieli. Altri propone una riforma della Chiesa nel capo e nelle membra; formola che da dieci secoli si va ripetendo; ma indarno sempre. Il capo è malato, le membra sono peggio che dolenti. Altri infine, ed è questa la soluzione magna, proclama la separazione del temporale dallo spirituale. E qui entriamo nella serie delle soluzioni dei politici.

XI.

SOLUZIONI DEI POLITICI

La Confederazione - Roma bipartita - Le due Città Libera Chiesa in libero Stato.

I politici del secolo decimottavo facevano in generale professione di spiriti forti, essi erano gli apostoli della filosofia. Molto parlavano di Dio, poco del Re. Nel nostro secolo invece molto si favella dello Stato e del Re, poco o nulla di Dio. *Nihil de Deo, de Rege pauca.* Tuttavia i politici, quando prendono a parlare della Religione e del Cattolicismo, assumono il contegno di un rispetto profondo, e di una compunzione edificante. Non conviene però prenderli alla lettera. Dio, Religione, Papato, non sono per essi altro che un mezzo di Governo, una forza, colla quale sono costretti spesso di contare e transigere nel reggimento dei popoli. Dio appare loro quasi un'arma, un istrumento di *ordine,* a un dipresso come il gendarme. Da ciò l' *interesse che portano* (è la parola uffiziale) *alla religione,* l'affetto

che li lega ad essa. Ma l'affetto loro non dà calore, non passa, come suolsi dire, oltre i guanti, nè la fede va oltre le labbra. Avvezzi a formulare compromessi tra Dio e la coscienza, non è meraviglia se questi cercano ogni modo per trovare un compromesso, un mezzo termine tra la Chiesa e lo Stato.

Le soluzioni dei politici sono forse più numerose ancora che non quelle dei neo-cattolici; noi andremo scegliendone talune fra le più importanti. Cominciamo dalla soluzione che partì dal trono, la soluzione imperiale.

XII.

Ei sembra che l'imperatore de' Francesi sulle prime vagheggiasse una federazione di Stati italiani col Pontefice alla testa, siccome moderatore e presidente; soluzione che non solo non pare abbandonata ancora, ma che si rinfresca tratto tratto, e si rimette a nuovo da' suoi industriali politici.

La soluzione non nacque vitale; le nazioni moderne, che sentonsi sortite ad alti destini, sono tratte in modo ineluttabile verso la Unità. Vogliono divenire *une* per essere forti. La lingua, il pensiero, la letteratura, gl'interessi economici

e politici, le ferrovie, tutto infine ci trascina all'Unità. La federazione è impossibile. Inoltre chiamare il Pontefice a capo d'una nazione moderna, significherebbe evocare lo spettro dell'evo medio a dirigere la Costituente nazionale; significherebbe porre un barone od un cavaliere errante coll'elmo sulla testa, cinto il petto di lame d'acciaio e la lancia in resta, a guidare nella rapida sua corsa una locomotiva, o meglio un vescovo colla stola e il piviale a dirigere un'officina meccanica. I morti non possono rivivere, e il medio evo durò anche troppo.

Infatti era appena proposta la federazione, e gli Stati principali, i quali dovevano farne parte, erano già spariti. Chi ci resterebbe ancora? Un governo straniero, l'Austria, e il regno d'Italia, di fronte l'uno all'altro, sempre pronti per combattersi, e un terzo il quale sarebbe Principe senza Stato, Re senza Popoli, un cotale Giovanni senza terra, il Pontefice. La soluzione divenne non solo impossibile, ma cadde nel ridicolo.

XIII.

Con diversa soluzione i politici propongono, che Roma si scinda in due parti. L'una, come il Vaticano di là dal Tevere, spetti al Papa;

l'altra di quà dal Tevere al regno d' Italia. E dall' Italia e dal mondo cattolico sia pagato un lauto censo al Santo Padre. I due poteri si toccheranno senza confondersi.

Una siffatta soluzione mantiene non solo le difficoltà, ma le accresce. Mette di fronte due poteri, due interessi i quali si combatteranno sempre. Le lotte e le ire antiche si rinfocheranno per le ingiurie nuove. Roma papale disarmata materialmente, sarà vieppiù forte moralmente, più libera economicamente. Roma sacerdotale combatterà tra le ombre o all'aperto cogli intrighi, colle insidie e colla religione, Roma italiana. Una capitale scissa in due, è un popolo diviso in più fazioni; Roma allora riprenderà lo aspetto che offriva nei primi secoli della Chiesa, quando il popolo ora parteggiava pel suo vescovo, ora per gl' imperatori di Costantinopoli, ora pel senato o i suoi legati. E che cosa ne avverrà? Si ripeterà ciò che accadde allora e che accadrà sempre in simili casi; o il potere papale assorbirà di nuovo il politico; o l' Italia sarà costretta a romperla col Papato, e rigettato per sempre sino dall'ultimo lembo della città eterna, od infine il Papato oppresso ricorrerà, come fece sempre, allo straniero, acciocchè scenda in Italia a liberare il padre comune dei fedeli, e per tal modo rimarrà ora, come ai tempi di Machiavelli, nel mezzo d' Italia, a guisa di coltello confitto nella piaga.

XIV.

Ma il nuovo Papato, riprende a dire un altro, il pontificato futuro, il Papato di prete Pero, sarà affatto spirituale; la separazione assoluta del temporale e dello spirituale diverrà la base del nuovo regno il giorno in cui Roma sarà la capitale d'Italia. Il Cattolicismo, essi dicono, è domma affatto spirituale; esso non si deve occupare che dell'anima; il temporale è una superfetazione, un morbo prodotto dai vizi del tempo, è un ramo putrido che vuolsi sterpare e gettare nel fuoco, come dice il Vangelo. E qui si fanno tutti a proclamare il nuovo principio politico, che riassume intera la teoria — Libera Chiesa in libero Stato!!

Questa formola, gettata un giorno dal conte di Cavour nel mezzo del Parlamento italiano, fece in breve il giro del mondo. Antitesi spiritosa, ebbe l'apparenza di una verità profonda; giuoco di parole, essa parve una soluzione seria. Politici, dottrinari, filosofi e teologi si gettarono sopra di essa; e gridando: *Eureka, eureka*, giurarono di aver messo il dito sulla piaga, rinvenuto il nodo dell'enimma, e proclamarono la questione romana sciolta!

Ma la nuova soluzione era un enimma più forte, e più inestricabile dello stesso problema; la Sfinge ne portò seco il segreto nella tomba, e l'Edipo non è nato ancora. Esaminiamo la formola così nel principio come nell'applicazione.

Libera Chiesa — Ma la Chiesa è libera da secoli. Da oltre mille e duecento anni essa è libera di insegnare, di predicare, di armare milizie, di ordinarsi, di far la guerra, la pace, di agitare i popoli, di racquetarli, libera di giudicare, punire, perdonare, torturare, libera infine di investigare l'uomo nei pensieri, nelle azioni, libera di educarlo, come d'alzare roghi e di arderlo; essa fu sempre mai più libera che non imperatori e regi. Della sua libertà usò ed abusò più che non fece mai verun autocrate. Essa non rileva che da sè, ed essa è l'assoluto, è Dio in terra. Chi potrà imporle limiti? Essa è l'autorità, e tutto deve essere subordinato ad essa.

Lo Stato alla sua volta aspira ad essere libero. Questa lotta dello Stato per la libertà, i suoi tentativi per sottrarsi alla soggezione della Chiesa, formano la tela di quasi tutta la storia moderna. È la lotta dei comuni contro i vescovi ed i poteri ecclesiastici, sono le guerre degli imperatori contro i papi, i conflitti latenti o palesi delle monarchie e degli Stati moderni. Invano essi tentano emanciparsi da essa, ad ogni passo verso la meta essa oppone i suoi titoli, i suoi diritti secolari, eterni, divini ed umani, le sue

minaccie, le sue milizie, i suoi anatemi. Dopo avere esaurito ogni mezzo di lotta o di compromesso, il popolo, o lo Stato furono costretti a ricorrere a mezzi estremi per finirla. Di questi mezzi sono due i principali.

Ne' tempi dommatici, religiosi, il popolo cercò le sue armi liberatrici dentro il santuario stesso, e proclamò La Riforma. Nei tempi filosofici uscì dal tempio nella città, proclamò i diritti non del *Credente*, ma i *Diritti dell'uomo;* fece la *Rivoluzione*. In ambo i casi fu costretto a romperla colla Chiesa.

Ora dal giorno che la Riforma fu proclamata a quello in cui, per la pace di Vestfalia, essa fentrò nella vita pubblica, e tradotta nei fatti, u ricevuta come un potere, corsero 160 anni, occupati in guerre, in transazioni, trattative e piccoli temperamenti. Dal giorno nel quale la Rivoluzione proclamò i diritti dell' uomo e del cittadino non ne corsero ancora settanta. E noi ci avvolgiamo ancora nel periodo dei piccoli temperamenti, delle transazioni, degli accordi. Periodo che iniziò Napoleone I col funestissimo sistema dei concordati, quando si avvisò di potere a suo benefizio rifare un passato, che la Rivoluzione aveva distrutto per sempre. Ma i concordati non concordarono nulla. Nè la Chiesa poteva rinunziare a' suoi titoli in favore dello Stato, nè questo abbandonare i suoi diritti alla Chiesa. Coloro stessi che fermarono i concordati

furono i primi a frangerli. E libera Chiesa in libero Stato, nella pratica che cosa sarebbe? In che si risolverebbe? In una specie di concordato.

Cristo, bene è vero, disse: Date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio. Ma il sacerdote grida da secoli tutto essere di Dio, il mondo e tutto quanto è in esso: mentre Cesare, in forza della spada, volle pure sottoporre a sè ogni cosa. Quali sono i limiti imposti a ciascuno di loro? Dove finisce l'impero del loro Dio? Dove comincia quello dell'uomo? Arduo problema, che non si scioglierà mai, sino a che altri non potrà determinare dove nell'individuo cominci l'azione del corpo sull'anima, dove finisca l'azione dell'anima sul corpo? Sino a che punto il senso domini sull'anima, e l'anima trascini dietro di sè il senso? Sino a che punto la forma esterna concorra a costituire l'uomo interno ad agire sopra di lui, l'uomo interno ad agire sull'esterno? L'azione d'ambedue si confonde di continuo a guisa del raggio solare col calore e del calore colla luce. Essi sono uniti in modo indissolubile.

Ciò che avviene nell'individuo, accade nel corpo sociale, nello Stato. Ciò che vediamo ad ogni istante nell'individuo e nel mondo fisico, si suole ripetere nelle nazioni e nel mondo politico.

Infatti la Chiesa in nome de' suoi diritti, in nome dell'anima ha distesa la mano sopra tutto.

Non parliamo dell' individuo, cui essa circonda delle sue braccia dalla culla e conduce e guida sino alla tomba; essa in nome della religione, non solo detta le leggi, sancisce i sacramenti sul battesimo, sulle nozze, sulla morte, ma stendendo la mano sopra quanto v' ha di più concreto, di più positivo, più temporale, divenne proprietaria. La Chiesa, in nome dell' anima, in nome di Dio, si formò tutto un codice proprio sopra la proprietà. Proprietà sacre, proprietà ecclesiastiche, luoghi privilegiati, ecc. ecc. Che diremo poi dei diritti civili, che essa ha ragione al suo punto di vista di oppugnare? Che delle nozze, delle libertà di coscienza, di stampa, di pensiero, di associazioni? Le quali libertà la Chiesa non potrà mai sopportare nè sancire senza crearsi un mondo di rivali, senza sottoscrivere la propria morte?

Ogni diritto che lo Stato acquista è un furto, una violenza fatta alla Chiesa; ogni pretesa della Chiesa è un privilegio, è una usurpazione sui principii costitutivi dello Stato. Essi sono due potenze fortemente ordinate l' una a fronte dell'altra. Invano si tenterà d' imporre limiti all'una di esse, vi sarà sempre un terreno comune, nel quale sono tratte di forza, e vi si confondono per combattersi. Nessuna di loro può limitarsi ad essere o tutto corpo o tutto anima. Anzi ciascuna di esse aspira sempre a compiersi col suo contrario. Si sentirà debole, inerme, se non

si armi del potere dell'avversario. Il porre ordinati, forti, l'uno contro l'altra armati, la Chiesa e lo Stato, gli è quanto proclamare o l'impotenza d'ambedue, o consacrare una guerra incessante. È un circolo vizioso da cui conviene uscire, è l'equivoco, ed il più funesto degli equivoci. Ma come uscirne? Ciò non fia possibile, se non che col proclamare un principio superiore, un ordine di cose più elevato, il quale giovandosi di ambe queste forze, sottoponendole a sè, coordinandole, abbracciandole nel complesso, ne faccia un principio d'ordine e di progresso sociale.

V.

Quale potrebbe essere questo principio superiore, il quale valga ad unire e stringere nelle sue mani ambo i poteri, e farne istrumento di ordine e di progresso? E qui numerosi sono i mezzi che ci vengono presentati dai politici. — Altri immagina una specie di profeta armato, come sembra talvolta vagheggiare Nicolò Machiavello, ma in tal caso, bene soggiunse l'arguto fiorentino — *conviene ch'egli sia ordinato in modo, che quando i popoli non credon più si possa far loro credere per forza.* — E ciò dovrà avvenire quasi sempre nell'età moderna. Altri

invece va cercando una specie di monarchia, nella quale il capo dello Stato sia alla sua volta dominato da un principio superiore. — Altri infine troverebbe in una specie di Czarismo, quell'unità e quelle forze congiunte che l'Italia va da secoli cercando invano — E vorrebbe, creare a suo profitto una nuova chiesa nazionale.

Lo czar è ad un tempo capo del potere temporale e spirituale, capo dello Stato e della Chiesa. Così la regina d' Inghilterra sta pure alla testa dello Stato e della Chiesa anglicana; ma qui v'ha un principio superiore che domina entrambi, la costituzione, la legge, la libertà guarentite. Infine il sultano o il successore di Maometto, riunisce in sè i due poteri; è il profeta di Dio, il capo dei credenti, come il principe e il Legislatore. In questi tre casi noi troviamo, con diverse e rilevanti gradazioni, riuniti i due poteri che concorrono a costituire la nazione, e ne formano l'unità.

Ma se questa riunione dei due poteri nei tempi primitivi, nello iniziarsi delle nazioni riescì a strumento di forza e di civiltà, in seguito suole degenerare in uno dei dispotismi più feroci e apre il varco ad ogni maniera di tirannie e di abusi. Pericoloso nei tempi primitivi e semibarbari, questo modo di governo sarebbe la negazione di quasi tutta la civiltà moderna, la quale s'imperna sul principio superiore e più prezioso, che primo verrebbe ad essere loro

immolato — il principio di libertà. — E una chiesa nazionale rappresentata dal capo dello Stato, non potrebbe mai costituirsi in Italia senza immolare prima molte delle più preziose libertà della nazione, però anche quest'ultima soluzione, di riunire i due poteri nel principe e proclamare una chiesa nazionale, che egli rappresenti, è un pericolo permanente alla liberià, e vuolsi respingerlo.

XVI.

CONCLUSIONE DELLA PRIMA PARTE.

Tre ordini di soluzioni furono da noi passati in rassegna, che riassumono le principali soluzioni presentate sulla questione romana. Nessuna di esse risponde pienamente ai bisogni dell'epoca, e risolve adequatamente il problema di Roma.

La prima, la *teocratica*, è un'impossibilità, un assurdo.

La seconda, dei *neo-cattolici*, è una contraddizione o un'illusione.

La terza non iscioglie la questione, ma la complica, la arruffa e diverrebbe stimolo a incessanti e continui conflitti interni. E veramente

solo pochi illusi potrebbero favellare ancora ragionevolmente di teocrazia, la quale non è se non che la negazione di tutto il diritto moderno, e verrebbe a rifare un passato irrevocabile. La società moderna è troppo *umana* per sottoporsi ancora alla tutela del diritto *divino*: fosse pure il Dio-Popolo di Mazzini, invece del Dio-Umanato, rappresentato dal suo vicario in Roma.

I neo-cattolici, rifanno in altri termini l'edifizio cattolico, che vogliono abbattere; ma lo rifanno debole, monco, vacillante sulle sue basi e ci lasciano un vacuo fantasma, un castello in aria, anzi quel monumento vasto, intero, posato sul marmo, a guisa delle immense cattedrali del medio evo, delle quali il santo a cui sole vano essere consacrate, era l'anima, lo spirito animatore; le pareti colossali, le torri, le ogive svelte, le proporzioni vaste, la cupola slanciata, le armonie interne di cui risuonano, raffiguravano la forma, l'organismo meraviglioso, e ne sono la parola. Il cattolicismo è a loro sommiglianza domma e disciplina; è pensiero e forma; sacerdozio divino e giure canonico. Accettarlo qual è, o uscirne. Tale il dilemma inesorabile, che Lamennais propose a sè stesso. E non potendo accordarne il domma colle leggi di giustizia che in se aveva fissate, usciva dalla sua cerchia, si convertiva alla democrazia.

E invero logiche sono le soluzioni del Pontefice; esse sono il prodotto di un gran concetto.

Il cattolicismo essendo domma e disciplina, e forse più disciplina ancora che domma, a poter compiere il suo mandato, non può, non deve limitarsi ad essere un'idea, uno spirito, ma ha bisogno di divenire una forza, d'essere un organismo; e codesto il *quiddam necessarium*, di cui parla il pontefice nella lettera ai vescovi. Il domma è l'essenza, l'anima della Chiesa; la gerarchia ecclesiastica ne forma il tempio, o le membra; ma il temporale ne è il nucleo, il capo, la forza, la vera, la sola unità possibile, senza la quale le membra vanno disperse, le armi si spuntano e si spezzano nelle sue mani.

Rimane la soluzione dei *politici*: Essa si risolve pur sempre in un compromesso, in una transazione e non definisce la questione. Non disarma abbastanza l'avversario per non sentirne più timore, non si afforza abbastanza per imporsi. Anzi ambo li lascia armati l'uno a fronte dell'altro; un passo.... e vengono alle prese.

Diremo di più, soluzioni siffatte erano possibili, sebbene perigliose, in Francia, in Ispagna, nell'Austria stessa, ove la nazione, o almeno lo Stato era costituito e saldo sopra le antiche basi. Però Napoleone I, come più tardi i Borboni e gli Orleans, poterono resistere alle pretese della Chiesa. Ma in Italia ove tutto è da farsi; ove lo Stato non ha ancora radici di tradizioni, non consistenza di ordini, nè tampoco ombra di sistema, come potrebbe resistere al

più compatto e logico dei sistemi? L'Italia non può fare compromessi, non transigere. Essa ha diritto più del pontefice di opporre il suo *veto*, il suo *non possumus*, a chi cerca transazioni che possono stillare nel suo seno la debolezza o perpetuarvi la guerra civile.

Quindi tre serie di soluzioni, tre pericoli. Dispotismo teocratico, debolezza sociale, o guerra civile. Quale può essere la vera soluzione, la sola possibile? Noi lo accennammo; trovare un principio, un'idea che sia tutta in sè un' istituzione; che si risolva in un corpo di diritto, il quale logico, intero, completo in sè stesso possa, a guisa dell'idea cattolica-romana, abbracciare l'individuo e la società nel loro complesso, opporre idea ad idea, principj a principj, sistema a sistema. Essa non può essere che la idea democratica nel suo più largo sviluppo, e nella intera applicazione in seno allo Stato.

PARTE SECONDA

I DUE DOMMI

I.

Il sistema romano-papale

Le diverse soluzioni di cui abbiamo fatta parola, dettate da spirito di parte, si limitano per lo più ad esaminare solo un lato della questione romana. Alcuni per accortezza politica, altri per paura, altri per peritanza, rifuggono quasi tutti dall'affrontarla nella sua interezza. Le girano intorno anzi che affrontarla. Agli ortodossi basta preoccuparsi del lato religioso, ai teocratici bilanciare gl'interessi cattolici coll'interesse del legittimismo, i politici mirano all'utile, al pratico, all'ordine, anche precario, ricondotto nelle società.

Tutti vogliono dissimulare, nascondere una parte dell'arduo problema nella sfera delle idee

e però la soluzione riesce strozzata, o fallace in quella dei fatti.

Il Cattolicismo, noi dicemmo, è più che un domma, Esso è un vasto sistema sociale. è più che una istituzione religiosa, è un concepimento grandioso, il quale scendendo dal divino all'umano, dall'ideale al reale, penetra la vita della società e domina le intelligenze, agita le passioni, lusinga gl'interessi. Esso abbraccia l'uomo intero, interno ed esterno, individuo e società. Esso è il cristianesimo condotto all'ultima potenza, elevato ad espressione sociale, ed incarnato nella vita.

Il protestantismo nel suo conflitto contro Roma papale, per reagire contro l'influsso di questa, fu costretto ad abbandonare in gran parte il lato sociale e ritirare il Cristianesimo all'individualismo della Chiesa primitiva. Sotto questo aspetto il Protestantismo fu più reazione che progresso, mentre che poi il Cattolicismo aveva bensì accettato il concetto subbiettivo di miglioramento individuale cui mirava la Chiesa primitiva, ma accoppiandovi la sapienza governativa di Roma antica, aspirò mai sempre a dominare ad un tempo l'individuo, a reggere le nazioni, anzi a sottoporre a sè l'orbe intero. Esso non si restrinse ad essere scuola di dottrine più o meno astratte, volle completarsi in un sistema sociale. Infatto tutti i grandi problemi metafisici, religiosi, morali, storici, come gli economici,

giuridici e politici, sono da lui agitati e risolti. Dio, angeli, origine del male, peccato, meriti, ricompense, il movimento delle razze umane, come il dritto di proprietà, il pauperismo, l'associazione, la carità, le scienze ed arti, furono altrettanti soggetti cui la Chiesa agitò, discusse nel suo sviluppo lungo i secoli, e sopra i quali dalla sommità del suo pergamo, pronunziò l'ultima parola. Essa lasciò sopra tutti questi problemi una impronta profonda: Voi potete ammettere o negare le sue decisioni, ma esse rimangono pur sempre quale un vestigio del suo genio vigoroso e universale. È tutto un sistema completo, un immenso edifizio, cui ciascun secolo recò la sua pietra. Il modesto operaio di Nazaret, come l'apostolo ispirato, il patriarca della Chiesa greca, come il filosofo Alessandrino, lo squallido monaco del deserto, come il pontefice porporato; e poscia via via imperatori, re, agitatori d'occidente, filosofi estatici, scolastici, conquistatori e tiranni, tutti concorsero a recare a compimento il vasto edificio. Roma, onusta di questi materiali numerosi e discordi, che da ogni parte del mondo si accumularono sopra il suo suolo, stese cauta ad un tempo e ardita la mano sopra di essi, li riunì, li raffazzonò a suo modo. molti ne piegò a seconda del suo genio, e andò via via sollevando l'immenso edifizio, nel quale tutto è conserto, congegnato insieme,

e parrebbe gittato, come una statua di bronzo, e plasmato per la eternità.

II.

Questa universalità, o meglio cupidigia sfrenata e superba di tutto abbracciare e comprendere, di dominare tutto, costituì la forza e la baldanza della potenza cattolica, e ne formò a un tratto la debolezza. Avendo il Cattolicismo recata la soluzione ad ogni problema della vita, egli si sentì chiamato a stendere l'impero su tutto. Ogni sua soluzione, ispirata da Dio, acquistò la potenza d'un domma infallibile; doveva essere accettata, non discussa. Per lungo tempo i suoi pronunziati parvero all'altezza della civiltà, che esso dominava. Allora non gli occorreva di fare ricorso alla forza per essere rispettato: Ma a poco a poco coll'avanzare della civiltà, i popoli si sentirono angustiati, stretti entro il cerchio, che esso aveva loro segnato intorno, e imposto di non oltrepassare. Il pensiero cominciò a ribellarsi. La sola autorità morale non bastò per resistergli e raffrenarlo. Fu allora che la Chiesa si vide costretta a ricorrere alla violenza, alla forza. E ordinò prima contro di lui il clero regolare e il secolare; rinforzò la gerarchia ecclesia-

stica, oppose legioni di monaci, di frati per arrestare e paralizzare i movimenti degli avversari, per combattere le eresie, le quali, svelte appena, ripullulavano sempre. Ciò non bastò; contro ogni eresia essa oppose nuovi ordini di frati, rincalzò i frati e la gerarchia col prestigio della forza, coll'alleanza di principi, di re, e infine allargando le proprietà, che possedeva intorno a Roma con castelli, comuni, città e stati, si consacrò re ella stessa, e il temporale divenne una conseguenza inevitabile, una necessità del principio; il vero coronamento dell'edifizio cattolico. Allora si chiuse in esso, vi si trincerò, come nella propria rocca, e si levò quale il vero tempio o la pietra angolare dell' edifizio di Pietro. Trincierata dietro queste barriere, cinta dalle sue legioni temporali e spirituali, clero, monaci, principi e duci della Chiesa, collegata, alleata agl'imperatori, già a lei nemici, coi monarchi, suoi amici nuovi, si proclamò difesa della religione, protettrice della famiglia, della proprietà, si dichiarò la pietra angolare dell'ordine sociale in Europa; e fece solidari della sua esistenza al pari gli ordini ideali e i reali, lo spirito e il corpo, la religione e i governi.

Il potere temporale, lo Stato della Chiesa divenne allora la sua rocca di fortezza, la sua salute, e si rinchiuse, inaccessibile a tutti, dietro quelle barriere. Guai a chi lo tocchi o attenti ad esso!

III.

Gli avversari di Roma nel passato.

Tale il principio, lo sviluppo, che nello spazio di mille anni, prese l'edifizio cattolico, ed il modo col quale venne compiuto. Temporale e spirituale si trovavano per modo indissolubile uniti insieme. Il pontefice era re, il re era pontefice. Essi sono ad un tempo due ed uno. Gli avversari, che numerosi ed ostinati mossero ad assalire il sacro edificio, si sono limitati quasi sempre ad attaccarne un lato parziale; nessuno lo affrontò nell'insieme, ed oppose intero un sistema al vasto sistema. Avendo questi rispettate molte delle premesse del suo sistema nell'ordine ideale, quando vennero all'applicazione, o si trovarono inetti ad erigere un nuovo edifizio a fronte del vetusto, o, tratti dalla logica delle cose, furono condotti, dopo cammino lungo e tortuoso, al luogo donde avevano prese le mosse, o meglio diremo, a rifare in termini diversi parte di quel Cattolicismo, che primi avevano preso a combattere.

Infatto apriamo la storia, ed esaminiamo le varie manifestazioni contro Roma, nelle loro conseguenze e nello sviluppo.

Lutero, massime ne' suoi primordi, oppugnò una parte, relativamente minima, del vasto edifizio cattolico; combattè le indulgenze e l'efficacia delle opere, mentre poi accettava in gran parte la tradizione cattolica, e poneva a base del suo sistema la Bibbia, e i dommi della Chiesa. Calvino prese di mira la dottrina della grazia. La Riforma anglicana fu inspirata piuttosto dal sentimento di nazionalità, d'isolamento e di indipendenza, che non da un principio radicale e religioso. La dottrina gallicana mira ancora più alla forma e alla disciplina, che non al fondo. Per cui nel vasto moto riformatore, onde l'Europa fu agitata durante il secolo decimosesto e decimosettimo, noi possiamo dire, che solo il Socinianismo, ossia l'Unitarismo, frutto del genio audace, scientifico e perspicace dell'Italia, seppe scrollare l'edifizio dalle sue basi, mentre Lutero ne aveva sconvolti solo i tetti, e Calvino appena assalite e scosse le mura. E infatti i discepoli del grande riformatore Senese, già misurando la rivoluzione più che riforma, la quale in germe si conteneva nelle dottrine del maestro, scolpivano questo distico famoso sulla tomba di Lelio Socino:

Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus,
Muros Calvinus, sed fundamenta Socinus.

IV.

Ma le dottrine di Socino, strozzate sino dalla culla in Italia, appena formulate nelle celebri proposizioni dell'assemblea di Vicenza, ed ora più largamente svolte dagli unitari e da Channing in America, non sono sinora discese nell'applicazione, e si arrestarono allo stato di astrazione, di teoria, quindi mal si possono ancora giudicare all'atto. Intanto le altre tre grandi manifestazioni della riforma, a che sono esse riuscite nella vita sociale? Dopo quattro secoli di lotte sanguinose, di audaci tentativi, seguiti spesso e coronati da splendidi trionfi, a che sono esse ridotte?

Il Luteranismo in Germania, dopo essersi agitato per più d'un secolo in sterili disputazioni teologiche, nella sfera teologica e storica, è riescito ad un criticismo, il quale, impassibile, demolisce e dissecca, e si mostra inetto ad edificare; esamina, sminuzza e nega, ma è impotente ad affermare. Mal soddisfa al presente, non può creare l'avvenire. Nel domma, esso riescì in Ginevra, come nella Prussia, al pietismo, al metodismo, i quali rifanno una cotal sorte di cattolicismo molle, slavato e snervante, contraffazione sfigu-

rata del gesuitismo. La Chiesa Anglicana, tenta col Puseismo di coprire la nudità fastidiosa de' suoi templi, e di cercare una forma, una disciplina nel vecchio Cattolicismo; mentre poi in Francia, il Gallicanismo, impotente alla sua volta ad edificare, fu soverchiato ormai e vinto dagli Ultramontani.

Fenomeno codesto de' più strani, e quale offrono talvolta le religioni ne'secoli di decadenza. Ecco una dottrina combattuta, scalzata, cui manca sotto i piedi il terreno, e coloro che a piccoli colpi le furono intorno a percoterla e demolirla ora dall'uno, ora dall'altro lato, e che con attacchi lenti e non mai scontinuati concorsero all'opera di demolizione, ora che la sentono scrollata, cascare in frantumi, si afferrano alle mura rovinose, temendo di andare alla loro volta schiacciati sotto il peso delle macerie da loro accumulate.

Ciò meglio d'ogni altra ragione spiega la subita tenerezza, che invase Guizot, il calvinista, pel santo padre, e l'interesse che al pontefice lega molti scrittori e principi riformati della Germania, come altresì lo zelo che a di lui favore mosse alcuni tory, già feroci antipapisti, dell'eretica Albione. Quindi deriva il subito fervore che infiamma per esso alcuni dottrinari ed eclettici di Francia, e l'aiuto che d'ogni parte dell'Europa scismatica o liberale venne all'edifizio vacillante di S. Pietro.

A cotesta solidarietà ideale, la quale unisce le varie frazioni ad un principio o domma comune, si aggiunse un interesse reale non meno profondo. Cotesti antichi avversari del papato si arrestarono ad uno scisma, ad un'eresia parziale, senza staccarsi dal tronco; hanno formulata una protesta e qualche dichiarazione di fede, nissuno seppe o potè elevare un sistema.

Vero è bene che luterani, calvinisti, scismatici, gallicani si agitano da lungo invano per formulare un sistema teologico e sociale da contrapporre al cattolico; ma l'albero non può dare che quanto implica il germe; da un domma non può scaturire che quanto contiensi nelle premesse. Nati dalla critica, essi si risolvono in critica. Nel principio che li suscitò sta il segreto della loro impotenza. Essi ebbero bensì abilità a riformare antichi abusi, ed a mondare da qualche bruttura la Chiesa, ma creare un sistema, un nuovo ideale sociale loro tornava impossibile. Lo spirito creatore soffiava in prode ben diverse, suscitava altrove i germi più ubertosi e vivaci dell'avvenire.

V.

Il nuovo principio.

Cotesto sistema, cercato invano dai Riformatori usciti dal seno della Chiesa, e che dalle premesse da loro poste non avrebbero mai potuto dedurre, è nato da gran tempo, si è prodotto omai alla luce; si è a poco a poco formulato, sviluppato, è disceso nel campo dell'azione, e parve terribile nelle ore della lotta, come fu grande e fecondo nel suo periodo di creazione e di preparazione. Al pari del sistema romano, egli è vasto così da abbracciare corpo e spirito, reale e ideale, tempio, città e famiglia, e sollevarsi compatto, intero, armonizzante in ogni sua parte. Essi già ne sentono lo spirito, che, come un nuovo ambiente, li circonda, s'insinua in ogni parte, percorre le nazioni, agita ogni classe di persone, e s'impone e li domina. Alcuni lo salutano come liberatore, altri lo temono come nemico. Taluni poi sono a fronte di lui invasi da terrore arcano e sacro, e di paura ciechi, si gettano nelle braccia di Roma, tentano stringersi intorno all' edifizio antico e feudale, dietro cui essa si era trincerata, per rintracciare un rifugio

e qualche sicurezza. Non altrimenti quando il domma cristiano cominciò a diffondersi nel mondo pagano, i falsi sacerdoti disseppellivano i numi più tremendi, deformi e sanguinosi dei riti primitivi, facevano ricorso ai misteri più arcani e paurosi, per contrapporre al Dio novello, e colpire di spaventi arcani le immaginazioni incerte e allucinate.

Ma cotesti neofiti convertiti alla fede dal Dio-paura o dal Dio-interesse, sconsacrano i loro numi, si suicidono, senza recare appoggio efficace al rivale antico. È troppo tardi. Il successore è nato non solo, ma è adulto; altero non solo della sua fede, ma delle lunghe lotte durate, delle vittorie ottenute. Mille volte, in questa metà di secolo, vollero arrestarne il carro trionfante, e il carro, impedito spesso e avvinto, procedè pur sempre innanzi. I nemici sono resi immobili dalla paura, come dal loro sistema. Egli è invece il movimento stesso, la vita, il progresso. Le sue sconfitte stesse si trasformano in trionfo; non si può vincere che nel suo nome. Nel suo nome risorgono i popoli creduti spenti, gli autocrati in Russia, come in Francia, non possono reggersi, che prostrandosi ad esso o col proclamare alcuni dei suoi dommi, confessarne la ede, come sarebbe l' emancipazione degli schiavi, o coll' inaugurare il suffragio popolare.

Egli è col suo nome, colla sua bandiera che il contrabbando del due dicembre potè passare;

la bandiera coprì la merce; e lo Czar potrebbe forse mercè sua risuscitare e rinnovare la Russia. Il suo nome è democrazia; la parola che sta scritta sopra la sua bandiera è per ora, libertà e giustizia.

VI.

Libertà? Giustizia? Ma cotesti, ci si dice, sono nomi antichi quanto la storia, e voi li elevate quasi a nuovo sistema? a domma? Essi sono un' astrazione, un ideale mal determinato, che invano cercò sinora la sua applicazione nel governo dei popoli. La democrazia, siccome suona il suo nome, non significa altro che reggimento per mezzo di popolo, e nella vita delle nazioni, non possiamo pur dire che essa sia stata sinora la vera espressione della libertà e della giustizia. La libertà può essere ancora nella sua definizione più elevata un principio di diritto, o anche la sintesi, che comprende e riassume in sè i diritti civili e politici dell' uomo; la democrazia, concediamo pure sia la forma o il reggimento adeguato della libertà, ma ciò non solleva nè questa all'altezza di un sistema da sostituirsi al papato, nè quella alla efficacia d'una religione.

E ammesso pure lo sia, ma il cristianesimo e il cattolicismo non potrebbero forse essere l'ideale della democrazia? I suoi principii di fraternità, di uguaglianza, di associazione, lo stesso principio di elezione non sono il portato, anzi l'essenza della vera dottrina cattolica?

Se, e sino a qual punto si possa accordare colla democrazia la dottrina cristiana, lo vedremo più tardi; intanto giova per ora avvertire che, se la libertà sinora si era limitata a pochi adagi, ad alcune astrazioni più ideali che pratiche, essa, da ormai mezzo secolo, si è formulata in un sistema completo in ciascuna sua parte, ed ha ricevuto lo svolgimento più esteso insieme e più analitico. Essa ha diffuso il suo soffio vivificatore sopra la società, e penetrando del pari l'uomo collettivo e l'individuo, le nazioni e le famiglie, tende vieppiù a formularsi, a penetrare nella vita, estendersi, armonizzarsi e dominare la società. In talune parti essa può accordarsi colla formula antica, ma più di frequente essi si avversano, si urtano, come due sistemi, come due assoluti a fronte l'uno dell'altro; ed allora?..... allora egli sarà pure forza lo scegliere tra la libertà e l'autorità, fra Roma e l'Italia libera, tra papato e democrazia.

A misurare la portata d'ambo i sistemi, a farne risaltare i principi, e spiccare le differenze, non sarà per avventura inutile cercare, come sia sorto, come sia nato, siasi andato svolgendo in un

sistema regolare, compatto e vasto il principio democratico, e come si possa appellare, non tanto sistema politico, sibbene un domma, il quale abbraccia intero l'uomo individuo e il collettivo per acquistare la forza e la efficacia d'una fede sociale.

VII.

Come nascono i dommi.

Il periodo della gestazione, nelle grandi creazioni della natura, del pari che in quelle della storia, si suole sempre avvolgere in un mistero impenetrabile. L'uomo mira con meraviglia la creatura già formata, il fatto compiuto, ma indarno s'industria a scoprire le origini. Il concepimento mistico fa simbolo a tutte le religioni: ben lo comprendevano i fondatori del cristianesimo, quando elevavano a rito religioso siffatta idea. Pochi germi ignorati nelle viscere del suolo, che si fecondano nell'oscurità e nel silenzio, si manifesteranno quindi e si svolgeranno in messi biondeggianti, o in rigogliose foreste. — Un punto, che l'occhio discerne appena nella profondità del cielo, e che assume le sembianze di una polvere nebulosa, diverrà, dopo lungo e misterioso lavoro, l'origine

e il centro d'un sistema solare. — Notte del pari profonda copre le epoche primitive dei popoli; in esse razze, culto, famiglia, città, tutto sembra scompiglio e turbinoso polverio d'uomini, e confusione. Ed in quell'oscuro rimescolamento nasce spesso il Dio che, ignorato, dovrà signoreggiare la nazione, si feconda il domma, che dovrà divenire il centro morale di cento generazioni future.

Così si formarono le grandi opere della natura, così si rinnova pure, ad ogni giorno, il mistero della creazione, tanto nel seno del mondo fisico, come in quello morale della umanità. Il fatto che ci sorprende, come un lampo istantaneo, ed ispirò il favoloso e poetico *Fiat lux*, fu la lenta e complicata preparazione di milioni di secoli remotissimi. Quella divina Minerva, innanzi a cui noi sogliamo prostrarci, come balzata adulta e armata dal cervello di Giove padre, chi sa per quante generazioni di conati lunghi e faticosi, per quante età di martirii, di dolori, di aspirazioni indefinite non è trapassata, quanto non soffrì, quante vólte non morì e risorse, prima di svincolarsi fuori da quelle ombre dubbiose, di prendere forma, divenire persona, ed elevarsi al grado di divina! Tale il modo con cui si formarono i dommi del passato, tali le prove, per cui il nuovo domma, il simbolo democratico, deve passare per elevarsi, dopo varii e incerti tentativi, a un gran sistema, a una forza vivente, a potenza religiosa.

Infatto apriamo le storie religiose d'ogni popolo, interroghiamone le origini primitive. Fatta astrazione dalla divinità che copre il cristianesimo, giudicandolo da un punto di vista puramente storico ed umano: Che cosa fu nella sua origine Gesù il Nazareno? Il povero figliuolo d'un operaio: che cosa è nella nuda realtà la storia della sua vita sotto l'aspetto umano? Essa ripete una delle storie più semplici e più comuni di quante ne ricordano gli annali dei popoli; i quali da Prometeo ad Orfeo, a Socrate, registrano a mille i giusti perseguitati, immolati dall'ipocrisia dei sacerdoti, vittime dello scherno delle moltitudini ignare e sconoscenti, che essi avevano indarno voluto beneficare; ma quei patimenti, quelle aspirazioni, quella virtù, quel calore d'affetto, erano divisi da molti, che soffrivano allora senza speranza, avevano un eco nei loro cuori, rispondevano ad un bisogno potente dell'epoca; e sopra la vita, le gesta, gli affetti, la morte del Salvatore, s'andò tessendo tutta la storia meravigliosa e semplice dell'uomo-Dio. L'allegoria dell'agnello immolato, che rispondeva anche a certi segni astronomici, divenne come il punto di formazione, intorno al quale, quasi cristallizzato, s'imperniò tutta la religione moderna.

Che cosa era la sua dottrina? Pochi adagi morali, i quali in Oriente non avevano pure il pregio della novità. Buddha vissuto seicento anni prima del Cristo, i profeti, gli Esseni, molti dei

filosofi greci e romani avevano tutti in varia guisa predicato l'amore del prossimo, la fratellanza degli uomini, la carità, il sagrifizio. Il Nazareno fece proprii tali principii, gli identificò colla sua vita, s'immolò per avventura ad essi, e divenne il punto di partenza di tutta una rivoluzione sociale.

La democrazia alla sua volta prese le mosse da pochi e semplicissimi principii. Questi non hanno pure il pregio della novità, sono vetusti quanto il genere umano. Il sentimento della giustizia non è nuovo, esso fa testimonianza di sè e della provvidenza sociale in tutte le epoche storiche; è nuova però l'applicazione sempre meglio definita.

Da secoli la parola LIBERTÀ commuove il cuore del genere umano; essa suonò sulle labbra di tutti i grandi uomini, che passarono sopra la terra; e il tentativo di rinvenire il modo di condurla sopra un terreno pratico, di elevarla ad un gran sistema sociale, penetrarne la vita dell'individuo come della nazione, fu sempre lo intento, cui mirarono gli uomini più generosi, le menti più elevate, che sorsero nell'umanità. Ora queste sacre parole, giustizia, libertà e fratellanza, cui le età tramandarono alle età, i popoli caduti ai popoli che vengono loro dietro, formano l'essenza della democrazia. Quest'aspirazione a lungo vaga, indeterminata, questo concetto che brillò a lungo, quale ideale indefinito venne gittato in un sistema:

Queste sacre voci e le loro conseguenze non sono più una vuota declamazione, un nominalismo astratto, sibbene una realtà pratica. Ma questo sistema può egli innalzarsi a domma? Può, come tale, abbracciare in ogni sua parte il divino e l'umano, l'ideale ed il reale? e recando a ciascuno dei grandi problemi della vita e della società una soluzione propria, potrebbe esso formare un vasto sistema religioso sociale e tale che, o si accordi col sistema romano e papale, o possa bilanciarlo e pareggiarlo, o che infine contrapponendosi ad esso, giunga a sostituirlo e dominarlo?

Ecco nella sua intera espressione i termini della questione romana, così di fronte all'Italia, come in faccia alla civiltà. Ecco il vasto problema, che noi crediamo dover prendere in disamina e studiare, e che spetta forse al nostro secolo e all'Italia lo sciogliere e il definire.

VIII.

I grandi rivolgimenti che innovano la vita dei popoli, appellati già rivoluzioni religiose ed ora dette sociali, sogliono operarsi e procedere in due modi. Talvolta muovono della terra e riescono al cielo, talora scendendo dal cielo, cominciano dallo stabilire il principio religioso, soprannatu-

rale, divino, per scendere quindi alla sua applicazione negli ordini sociali. O come altri con immagine più cruda ma calzante sì espresse, egli avviene che talora è Dio, o il divino immanente che forma la terra e plasma alla sua immagine la società; talora è la terra che crea il cielo, cioè ora è Dio che crea l'uomo, ora l'uomo che crea a propria immagine il suo Dio.

Così a cagione d'esempio il legislatore ebreo, Mosè, cominciò dal posare l'idea del divino, il principio o il simbolo religioso; egli fissò a domma fondamentale della nazione l'*Uno* o l'*Unità*, e sopra questo concetto trascendentale elevò la nazione e lo stato, da quello andò derivando a mano a mano gli ordini legislativi, economici, e sociali, sopra i quali si formò l'organismo semplice e possente della nazionalità ebraica, tronco vigoroso che da tre mille anni tutte le tirannie che passarono sull'umanità cercarono scalzare, e abbattere, e niuno potè crollare; tanto possente e sì profondo il principio del divino che dalle origini fu, direi, innestato sopra di esso.

Metodo poco da questo diverso seguì l'Islamismo che riunì intorno a sè le disgregate tribù dell'Arabia; esso proclamò il domma religioso, Dio e il profeta; poscia i successori di Maometto fondarono la società, applicarono il principio negli ordini civili, politici ed economici.

Un sistema affatto opposto seguiva Buddha nel mondo Indiano, e poscia Gesù Nazzareno e gli

apostoli nel mondo romano. Buddha, ossia il *Vigile*, lo *Sveglio*, non si preoccupò gran fatto del divino. Commosso alla vista dei mali che affliggevano gli uomini, fatto pietoso alle loro miserie, invaso da un concetto elevato di giustizia, infiammato da un sentimento vivo di carità, volle approfondire il problema della vita, investigare l'origine del male nella umanità, scoprire il modo di alleviarlo, o di svellerlo, e prendendo le mosse da una riforma nella costituzione sociale, riesciva alla più radicale trasformazione religiosa dei popoli Indo-orientali. Gesù Cristo alla sua volta non discusse, anzi accettò il principio religioso unitario che dominava la civiltà ebraica. Ma preoccupato più che del soprannaturale del naturale, più dell'umano che del divino, gettò uno sguardo pietoso sopra i mali onde l'umanità era afflitta, si commósse al grido di tanti oppressi che funestavano la terra, insorse contro la violenza, l'ingiustizia, l'ipocrisia, e portando, ora la parola consolatrice, ora il ferro rovente sopra le piaghe sociali, mirò ad iniziare una rivoluzione nei costumi, nelle leggi, nell'educazione, nelle scuole la quale doveva di necessità riescire ad un rivolgimento non meno radicale nella coscienza dell'individuo, come dentro il sacrario del tempio. Col rimproverare che faceva le masse dei loro pregiudizi ed errori, i sacerdoti si sentirono commossi, atterriti. Mentre fulminava l'ipocrisia nelle sinagoghe, anche le cortine del tempio caddero lacerate.

IX.

Genesi storica della democrazia.

La democrazia, o la religione della giustizia sociale non ebbe a fondatore nè un profeta, nè un Uomo-Dio, nè un Nume. Il pensiero fu profeta, apostolo, martire a sè medesimo. Egli si incarnò, non in un eletto, ma in cento mille, non in un solo popolo, ma in cento popoli; ed ecatombe di nazioni s'immolarono ai suoi Numi e progenie intere furono in essa santificate. Però la democrazia non cercò d'invadere il tempio, non di trasformarne i riti, di combattere i sacerdozi. Religione della giustizia, come abbiamo detto, essa si limitò a proclamare pochi e semplicissimi principii di equità, diremmo, naturale, tentò diffonderli, applicarli nei fatti, trasfonderli nella legge, penetrarne gl'individui. Essa prese le mosse della terra e di necessità come tutto ciò che è giusto, riescì al cielo. Perocchè quanto più puro è il concetto che una società si forma della giustizia, tanto più elevato e puro sarà il concetto religioso. Un principio giusto e fecondo allorchè è entrato nel movimento storico dei popoli, ed è sospinto nell'urto dei fatti non può

più arrestarsi, ma sarà condotto dalla forza delle cose al suo più lontano e largo sviluppo, abbracciando in ogni sua parte la vita sociale come la cosmica.

Fissare questi principii, seguitarli nel loro sviluppo fra le età, e nel loro conflitto tra i popoli sarebbe opera ben più lunga che non quella che noi ci siamo proposta, e importerebbe quasi la storia nel movimento politico, giuridice, economico delle società moderne. Noi toccheremo tuttavolta di alcuni punti che varranno a chiarire il nostro concetto, e che più si rattaccano alla questione romana.

Tutte le grandi lotte della democrazia, ed i suoi principii si riassumono in una parola sacra e antica quanto l'umanità: la parola sacramentale di libertà. La libertà è la sintesi di tutti dritti come di tutti i doveri sociali degli uomini. Libertà suona vita, suona diritto degli uomini, significa uguaglianza, significa giustizia, significa dignità umana, significa progresso.

E tutta la storia moderna, dalle piccole guerre dei comuni e delle repubbliche italiane a quelle colossali degli imperatori e dei pontefici, dalle guerre combattute contro la Spagna alle vaste emigrazioni in America, alla guerra dei Trenta anni, e alle più recenti della rivoluzione, non furono in gran parte, se non la genesi, lo sviluppo, la manifestazione del principio di libertà nel mondo dei popoli e la sua applicazione gra-

duale. Essa la mente che agita la mole delle nazioni. Questo il principio sopra il quale s'imperna la democrazia.

Ma la libertà non si manifesta in sulle prime che quale un istinto vago, indeterminato all'animo dei popoli e li spinge quasi inconsapevoli nell'azione, a quel modo che il principio vitale senza avere coscienza determinata, tende a farsi organismo ed opera prima ancora di manifestarsi e riflettersi alla coscienza, e tutto gli serve d'istrumento per estrinsicarsi. Ed in vero fu la libertà stimolo al conflitto, appena registrato dalla cronica, di un comune contro il vescovo, poi del vescovo e del comune contro il barone, quindi questo conflitto di comuni, di borgate e di castella, questo agitarsi scomposto di enti segregati andò via via raccogliendosi intorno a centri più vasti, come l'Impero e la Chiesa. Allora cominciano a scoprire una bandiera distinta proclamano un principio, posano le varie questioni giuridiche, economiche, morali, sociali che saranno l'essenza della democrazia. L'Italia entro il periodo di cinque secoli, dal mille e cento al sedicesimo secolo, nelle lotte, piccole all'apparenza e ristrette entro angusto campo di battaglia, ma colossali per principii, si urtò contro ciascuno di questi problemi, e, spossata nella lotta, parve esaurirli. Forme di governo, legislazioni, commercio, corporazioni, lotte religiose, conflitti delle classi sociali, popolo minuto, po-

polo grosso e nobili, salari, diritto e doveri al lavoro, poi questioni economiche intorno alla proprietà, alla ricchezza mobile, alle industrie, tutti questi problemi furono discussi nelle piccole repubbliche di Firenze, di Siena, di Lucca, come agitarono a lungo Milano, Roma, Venezia. Queste ardue questioni furono poscia posate spesso separatamente, ma in proporzioni sempre più vaste in Germania, in Inghilterra, nelle Fiandre. In ogni luogo sembrano riprodursi, sotto forme diverse. Qui esse assumono il nome e l'aspetto di conflitto religioso, là di guerre d'indipendenza, altrove di rivolgimento politico, altrove di guerra di contadini, di operai, o di conquista, si combatte per la libertà di coscienza, per l'indipendenza, per abbattere i privilegi, per l'eguaglianza sociale. Il domma di libertà, il principio democratico assumé aspetti diversi, percorre le fas più distinte sino a che toccò ad uno di quei momenti sublimi, i quali sembrano segnati dal dito della Provvidenza per rinnovellare lo spirito dell'umanità, sino a che in questo faticoso procedere verso destini più alti, l'umanità ebbe raggiunta una di quelle erte elevate che, sono quasi piramidi che sollevano a sè stessi i popoli per discernere nel deserto sconfinato dei secoli, i sentieri e gli avvolgimenti del cammino percorso. — La rivoluzione francese.

Ma questa non fu, se non che il principio della fine. Essa dischiuse, inaugurò un'epoca, non la

stabilì, nè le diede consistenza. Essa scrollò dalle basi il medio evo, non l'ha sepolto. Il medio evo, questa negazione di tutte le libertà moderne, perdurava tuttavia qua e là a fronte dell'evo novello, co' suoi rappresentanti, colle sue armi, colle insegne e i campioni antichi. L'êra non era chiusa, nè la democrazia aveva vinto. La chiave di volta era in Italia; e l'Italia compressa da tre secoli, obliosa del rapido e tumultuoso lavoro delle sue antiche repubbliche si era appena commossa, appena destata per ricadere incatenata nel letargo antico. Tutte le forze vincolate con patto di sangue e avvinte al medio evo, sentirono la necessità di tenere compressa l'Italia per prolungare una esistenza da lungo divota al sepolcro. Tutto il mondo antico, il mondo dei privilegi, dell'assolutismo rappresentato dalla santa alleanza, sentì come nella morte d'un popolo era riposta ancora la loro salute, la loro vita; e questo popolo essere l'Italiano. Essi erano legati con un patto di vita e di morte con Roma papalè; solidari colla sua alleanza, senza la quale l'edifizio vetusto, rattoppato indarno nel 1815, sarebbe andato in isfascio. Era il nodo della questione, il gruppo cui si rannodavano le file sparse; spettava all'Italia il reciderlo. Essa vi distese ardita la mano; ma in quel punto che stava per frangerlo parve quasi cadere impigliata, inviscata nella fila della rete funesta che l'avvolge e non sa spezzare.

E non la spezzerà che ad un patto. Quello di avere coscienza intera, piena di quel mandato provvidenziale che per la terza volta è imposto da Dio a questa terra fatale delle grandi iniziative come dei rivolgimenti finali.

X.

Le lotte che in nome della libertà avevano in Italia iniziate i comuni e le piccole repubbliche, e talora i più recenti piccoli Stati, devono essere compiute dalla nazione. Le sole città, per quanto gloriose, sempre deboli e spesso isolate, furono impotenti a lottare contro la Chiesa e l'impero, talvolta separati, ma pure sempre uniti a' suoi danni. Ora alle città nostre erano sottentrati a mano a mano i diversi popoli di Europa. E quest' epopea lunga e sanguinosa, a cui presero parte i popoli diversi, spetta il compierla alla nazione italiana. Qui fu la culla di un ordine di cose, che fu pure grande nel suo tempo, qui deve pure esserne la tomba. Qui si deve suscitare il principio novello, il quale dovrà riunire in una sintesi superiore il dualismo antico del temporale e dello spirituale, e costituire sopra base salda la società moderna.

Ma prima di accennare alla ricostituzione della

nuova società o della Roma novella, si affaccia un dubbio che crediamo pregio dell'opera il risolvere. È veramente la democrazia o la nuova società in opposizione colla Roma dei pontefici? La Chiesa, che già fu detta tutela degli oppressi, palladio dei popoli, non fu, non può essere tuttavia rappresentante della democrazia? Non è il cristianesimo, del quale il cattolicismo fu l'applicazione sociale, principio di tutte le libertà? Combattendo Roma e quindi il cattolicismo o il cristianesimo in una delle sue manifestazioni, non oppugniamo per avventura il principio democratico inerente alla Chiesa?

Queste questioni, che a taluno sembreranno contraddizioni e sofismi, furono pure posate colla maggior buona fede da persone di mente libera ed alta, e furono risolte a favore del cattolicismo da uomini saldi nei principii e di provata onestà. Noi non dobbiamo dissimularle; e rispondendo a queste obbiezioni, mettendo a raffronto i due principii, i due domma e facendone spiccare la discrepanza, procureremo pure di cercare la via, certo ardua e lunga, ma più sicura, che potrà condurci alla conquista della capitale italiana; e fissare, con qualche precisione, quei cardini, sopra i quali vuolsi edificare, sopra una pietra meno aspra e tagliente, che non fecero i successori di S. Pietro, la Roma italica, la Roma dell'avvenire.

XI.

I domma che muoiono.

Egli accade spesso che quando un nuovo ideale politico o sociale sorge sull'orizzonte dell'umanità, taluni, presi di subito entusiasmo per la nuova luce o la rivelazione novella, vorrebbero procedere arditamente alla distruzione del passato, e iconoclasti implacabili, atterrare ogni antico idolo più venerato. Altri si chiudono entro le vetuste mura, e non domandano invece che di morire sepolti fra le sue venerate macerie; altri finalmente, teneri ancora delle credenze dei padri, ma non potendo negare fede alla nuova luce, vorrebbero derivare dal simbolo antico il pensiero novello, predicano non essere questo se non se un aspetto diverso, un'esplicazione d'un concetto dissimulato, nascosto, avviluppato nell'antico, ma che o non conveniva manifestare, o non era ben compreso; epperò, continuando a poggiare sopra i domma e i principii antichi si potrebbe con maggiore fidanza elevare il tempio al nuovo Iddio o fondare la città moderna.

Non altrimenti al sorgere del Cristianesimo si

videro i Pagani andar cercando negli scritti dei tesmofori e dei filosofi antichi tutto il simbolismo e la morale della setta novella.

Molti degli ebrei non miravano nel Cristianesimo che una riproduzione dei loro riti, un riflesso delle idee già da lungo promulgate dai profeti o dai saggi, ed alcuni cattolici non vedono in cotesto maraviglioso svolgimento della fede democratica, se non se un portato del domma e di alcuni principii da loro professati sono dai tempi primitivi.

Ed invero è il Cristianesimo dottrina così vasta, svariata, ricca di elementi sì disparati che nel suo simbolismo come nel concetto può presentare gli aspetti più diversi e piegarsi a numerose trasformazioni. Il tipo del Nazzareno così semplice, libero, umile ad un tempo e forte, infiammato di santo ardore di verità e di giustizia, invaso di affetto così profondo pel genere umano potrebbe essere riguardato come vero tipo della democrazia, e la costituzione della Chiesa primitiva potrebbe forse offrire l'aspetto della sua applicazione nell'ordine sociale.

Ma un grande sistema non si può ridurre tutto a simbolo o a domma più o meno astratto, nè sceverare dalla storia. V'ha una serie di fatti e di atti solenni dei quali deve rispondere in faccia alla storia, in faccia all'umanità. Una dottrina la quale esercitò un influsso così profondo negli annali del genere umano non vuol essere stu-

diata nè in un solo tipo, nè in poche parole raccolte dalle labbra del suo fondatore; nè tampoco ne'suoi primordi isolati. Non è l'idea per sè, o il tipo isolato, il simbolo che vuolsi considerare; questo non è se non la *tesi*, non è che il *punto di partenza* del sistema. A giudicarlo pienamente conviene seguitare l'idea nel suo movimento, nel suo sviluppo, cercarne le tendenze, mirarla finalmente all'atto e all'applicazione. *A fructibus*, disse il maestro, *cognoscetis eos*.

Egli è l'applicazione nella storia dell'umanità che ci andrà via via manifestando quanto nel germe si complicasse di grande o di puerile, di erroneo, o di giusto; di consentaneo colle leggi della democrazia, o di avverso ad esse. Inoltre i fatti sogliono sempre far difetto nelle origini delle religioni. L'origine del cristianesimo, la vita del suo divino fondatore, i fasti della Chiesa primitiva sono lontani ancora dall'aver acquistato il grado di probabilità non che di evidenza storica, e forse non potranno acquistarla mai.

I domma, già lo abbiamo detto, sono in certo modo simili alla natura che si rifeconda nel mistero, e copre d'un manto profondo l'epoca della sua gestazione; le religioni avvolgono d'ombre impenetrabili le loro origini, vuoi per aprire un campo sempre più vasto, quanto più vago e indeterminato, alla immaginazione dei fedeli, vuoi per verecondia, vuoi per celare gli sconci ab-

bracciamenti, che dànno spesso vita a mostri non sempre divini.

Egli non è quindi nelle origini sue che noi potremmo comprendere e abbracciare nella sua pienezza l'idea sostanziale del cristianesimo, sibbene nella sua applicazione, quando la parola sarà divenuta sistema, e il sistema sarà convertito in fatto. incarnato nel movimento sociale. Ed in questo lungo svolgimento e processo dell'idea o del sistema cristiano si offrono all'esame tre momenti, i quali vogliono essere tra loro distinti.

Primo, conviene esaminare ciò che era l'idea stessa in sè; secondo, quello che è divenuta; terzo quello che deve essere. E nel caso concreto vuolsi considerare innanzi tratto Cristo-idea, poi Cristo-sistema, o la sua applicazione nell'ordine sociale; ed infine l'idea moderna in faccia ad essa, o il concetto presente della democrazia e dell'ideale della giustizia sociale.

IL CRISTIANESIMO

XII.

Il Cristianesimo ed il Mondo romano.

Un individuo per quanto sorga e grandeggi al di sopra dei suoi coetanei rado o mai può sottrarsi all'influsso, all'ambiente morale e politico dei tempi fra cui egli è nato. Quanto diciamo d'un individuo con tanto maggior verità si può ripetere d'un sistema sociale: esso non è in generale che l'espressione d'una idea dominante, o di un bisogno dell'epoca. E il sistema primitivo della Chiesa mal si potrebbe sottrarre da questa legge storica. Ora quale l'ambiente politico, morale fra cui si fecondò e nacque il Cristianesimo? Quali le condizioni sociali e politiche in cui versavano allora le nazioni? In che modo cercò esso di comprenderle, interpretarle e renderle migliori?

Una disamina così fatta può e deve riescire al tutto oziosa pel teologo; egli non può, non deve

mirare nel Cristianesimo, dall'una parte che un fatto divino, un miracolo che la rompe del pari colle leggi della storia e della natura, e dall'altro lato che la perfezione dell'animo, o l'educazione religiosa dell'individuo; ma noi, oltre al considerare il fatto da una sfera più umile e terrena, in questo scritto, che implica una questione affatto politica, non possiamo considerare l'elevazione, la spiritualità dell'idea solamente per sè, sibbene nella sua manifestazione ed esplicazione a traverso gli ordini sociali, e quel concetto impresso in lui nelle origini misteriose si farà più manifesto e spiccato raffrontandolo, e cercandolo nel movimento dell'epoca nella quale fu concepito e si andò fecondando.

La società Greco-Romana nell'epoca della sua grandezza nell'individuo non mirava che il cittadino. La patria era la vera sua religione, la patria era stillata col latte nelle vene dell'infante, prendeva forza e vigore nell'adolescente, era condotta all'ultima potenza nell'uomo; e ne plasmava e scolpiva in esso l'eroe. Però se taluno cullato alle carezze d'un pio e mellifluo sentimentalismo moderno può gettare vituperio sopra l'organamento della società antica, ed ha diritto di vituperarne la schiavitù, la disuguaglianza sociale, e altre colpe delle quali però la società moderna e cristiana non è ben netta, certo è però che in veruna epoca, appo nessun popolo la personalità umana acquistò maggior

dignità nè sorse a tanta grandezza, giammai un campo più libero e più vasto fu aperto agli affetti più generosi del cittadino e alla virtù dell'uomo che presso la società antica. Ivi soltanto vediamo campeggiare, svilupparsi l'individuo in tutta la sua altera dignità e nobile grandezza; solo a queste maravigliose repubbliche fu dato di creare, educare l'eroe. Il Cristianesimo saprà pingere e ricamare una vaga e aerea coorte di santi e di beati angelici, il paganesimo seppe produrre l'eroe. L'*Imitazione di Cristo*, le *Leggende dei santi padri* saranno l'ideale della società moderna e dell'evo medio; la società antica sollevò sopra un piedistallo di granito gli *Uomini illustri* di Plutarco.

Il concetto di patria e di cittadino fu condotto all'ultima potenza da Roma. E l'idea dei diritti come dei doveri del cittadino produsse la forza e fondò la grandezza romana. In forza di tal concetto l'*urbs* divenne *orbis*, la città, un mondo. Tutte le città furono poscia assorbite; esse sparirono in faccia alla Città eterna, ed allora sorse l'epoca in cui in ogni luogo venne manco l'idea della patria, e s'obliarono insieme coi diritti i doveri del cittadino.

Allora in mezzo a quel livellamento universale prodotto dalla scure couquistatrice e distruggitrice di Roma, che cancellò via via città, nazioni, razze, imperi, non rimasero in piedi nel mondo romano che due personalità in mezzo al vasto

silenzio dell'umanità conquistata e doma. L'imperatore, ossia Cesare, e il cittadino romano. Atene, Sparta, Antiochia, tutte le memorabili città greche e dell'Asia Minore erano sparite al pari di Alba, di Cartagine, di Sagunto. Il concetto della patria era venuto manco, quello di nazionalità non era sorto ancora. E il Cristianesimo nel suo nascere non trovò intorno a sè che regni abbattuti, città sparite, greggie d'uomini sparse, non più liberi cittadini, uomini senza dêi protettori, famiglie senza penati, città senza numi, persone senza diritti.

Due sole personalità erano rimaste in piedi per protestare in nome del diritto umano in mezzo a cotesto annichilimento di città, di nazioni e di razze; il barbaro all'occidente e l'Ebreo all'oriente. Il barbaro inconsapevole e quasi per istinto protestava colla forza brutale; il Giudeo protestò con pieno conoscimento in nome dell'idea che nutriva da secoli nel seno, e della sua nazionalità. Ma il barbaro fu contenuto e sovente fu vinto; Gerusalemme, l'ultima terra che insorgesse in nome del diritto delle nazioni, e del cittadino conculcato, fu convversa in un mucchio di rovine.

XIII.

Il Cristianesimo nato appunto nell'epoca di questo annientamento di ogni diritto e fra gli aneliti generosi e supremi di questa protesta a favore del diritto nazionale conculcato, non curò di resistere e opporsi a siffatta condizione di cose; nè volle combatterla apertamente. Egli mostrò anzi di abbandonare il campo politico, dilungarsi da esso; accettò il fatto quale si presentava, si sottopose ad esso, indifferente del pari a Roma, che ad Atene, o a Gerusalemme. Anzi esso se colpì talvolta con amari sarcasmi la madre patria e la nazione che gli diede la culla, fece pur sempre atto di omaggio e di riverenza innanzi a Roma e si umiliò ai piedi della potestà di Cesare. Per lui non v'era altro tempio che quello ideale a cui sovente fece allusione Gesù e che in tre giorni esso avrebbe potuto abbattere ed in tre giorni edificare: non esisteva per l'uomo altra patria che il cielo, altro dovere che quello di rassegnarsi e obbedire.

Ma l'uomo spogliato delle qualità di cittadino, di quella parte di sovranità che gli spettava nel regime della cosa pubblica e che tanto ne elevò il carattere, ed accrebbe le sue più nobili facoltà

nel mondo Greco-romano; l'uomo, che cosa diveniva? Che poteva essere? — Era un individuo isolato, perduto, senza scopo sociale determinato, persona senza persona o meglio senza diritti. I suoi titoli d'oro di cittadino, di uomo libero, i suoi diritti sociali erano annientati. E però il Cristianesimo logico nelle sue promesse, imponeva al fedele di abbandonare città, famiglie, parenti, fino la propria moglie e i figli per seguitare il maestro. Doveva disertare la città, lasciare quanto costituiva la personalità umana per seguitare Dio, per occuparsi di sè, della sua anima, della sua salute o del suo Dio. L'uomo a fronte del suo simile può accampare dei diritti, nelle grandi lotte sociali egli si ritempra a nuove forze, si rialza, ma a fronte del Dio onnipotente, solo in faccia ad esso egli non avrà che doveri, non potrà che cedere, obbedire, rinunziare a sè, alla sua volontà, alla stessa sua coscienza, per sottoporsi ad esso, ed all'uopo, secondo la potente espressione di S. Paolo, seppellirsi, annientarsi in lui, *consepulti sumus in eo.*

E noi non parliamo ancora del peccato originale, della caduta e depravazione del genere umano e dei dogmi che riguardano l'individuo per occuparci della teoria in quanto s'attiene alla città e alla nazione. Teoria, che ispirata in gran parte dalle condizioni in cui versava allora la Società e dal misticismo orientale, riesciva di necessità alla negazione del cittadino e del dritto

sociale. Ciò comprendevano i pochi scrittori pagani che vivo serbavano tuttavia nel petto il fuoco dell'antico amor di patria e di qua il terrore con cui miravano i progressi che il Cristianesimo andava facendo nelle varie classi sociali, di qua l'accusa che scagliavano contro la nuova dottrina, la quale, a loro dire, dissolveva ogni ordine civile, e crollava lo Stato.

XIV.

E veramente quattro secoli non erano corsi dacchè la buona novella che recava redenzione e pace alla terra era stata annunziata, e già gli effetti funesti di questa teoria a fronte della città e della nazione, s'aggravavano crudelmente sopra i popoli. La nuova legge avrà, dobbiamo credere, misticamente salvato l'individuo, fatta la sua salute nell'eternità, ma nel tempo essa fu per certo la sua condanna, ne fu la disperazione. Gli ultimi e deboli vincoli che univano tuttavia i popoli antichi furono spezzati; le città si vuotarono del tutto di abitatori, le nazioni già cadenti precipitarono, l'impero fu scalzato dalle basi, i matrimoni, la famiglia, i consorzi sociali furono negati, condannati; colla famiglia venne manco l'antico diritto di proprietà, diminuirono le industrie, i traffici sparirono. E più non vediamo

sollevarsi e star in piedi in mezzo a cotesto dissolvimento di ogni ordine sociale, che due forze, due elementi; dall'un lato la dottrina ascetica cristiana, la quale curava bensì l'individuo, lo cercava, ma per isolarlo, strapparlo alla vita cittadina, ai consorzi civili, per consacrarlo umiliato, annientato a Dio: dall'altro lato i barbari, i quali, profittando della breccia aperta dal Cristianesimo nel seno della società, irrompevano d'ogni parte dell'impero crollante, accumulavano rovina sopra rovina e davano l'ultimo colpo di martello a quella società, cui il Cristianesimo aveva condannata in teoria, e l'ascetismo aveva ridotta in frantumi.

XV.

Sviluppo storico del potere temporale.

L'impero e il possente organismo amministrativo di Roma antica resistettero a lungo contro cotesto duplice fiotto dei barbari e dell'ascetismo monastico, il quale scalzava l'edifizio sociale e lo demoliva pietra per pietra: ma, traslocato in Bisanzio lo Stato, esso smarrì non solo la forza, ma persino ogni tradizione antica di virtù, d'indipendenza e di dignità umana. La corruttela

orientale, l'ascetismo antisociale cristiano, il sofisma greco, tutto si unì e concorse a diseccare in lui ogni fonte vitale, a troncarne ogni vigoria. Ed in mezzo a cotesta rovina accumulata di nazioni, di città, d'individui, legati solo dall'ascetismo della fede, ecco, figlia primogenita del cristianesimo, levarsi e andarsi costituendo la Chiesa. Se il cristianesimo negava i diritti della città e del cittadino, essa affermava però l'onnipotenza di Dio e del potere che deve rappresentarlo in terra.

Dio e la Chiesa, ecco le due personalità, i due poteri costituiti, i quali rimasero incolumi in cotesto immenso naufragio dei titoli della società umana. Essi sornuotavano, a guisa dell'arca noetica in mezzo alle grandi acque versate dall'alluvione dei barbari e dell'ascetismo orientale. Essi non rilevavano che da se stessi; essi soli, o almeno la Chiesa identificata, fatta una col Cristo, aveva redati i titoli di tutto il genere umano.

Tutto quanto era accaduto nell'umanità prima dell'evo cristiano, tutto che era stato fatto e creato non era che la preparazione del regno della Chiesa. Essa doveva essere il coronamento dell'umanità ed il suggello de'suoi fati; i patriarchi degli Ebrei, del pari che Romolo e Numa, i salmi di Davide come i poemi di Virgilio, Isaia come le Sibille, non erano che gli antesignani e precursori del cristianesimo e della Chiesa ro-

mana. Essa aveva redato i titoli di tutto il genere umano, assorbiva in sè tutti i diritti che quello aveva obliati e perduti.

In mezzo a cotesto annientamento di città e di nazioni, in mezzo ai rimescolamenti di razze la Chiesa rimaneva come la sola personalità, il solo organismo vivente, la sola affermazione dell'umanità.

Ora non v'ha affermazione senza titoli legittimi; non v'ha legittimità senza forza: Costituire questa forza era una necessità, un dovere, un mandato divino, era il completamento del cristianesimo. Esso aveva bisogno non solo d'affermarsi, ma d'imporsi, mentre l'umanità alla sua volta, preda ad ogni sorta di disordini fisici e morali, priva d'organizzazione, cercava un punto d'appoggio, cercava quel centro che per l'addietro essa aveva ritrovato o in Grecia, o in Alessandria d'Egitto. o in Roma, e che ora le era venuto meno.

La Chiesa d'altronde voleva pur uscire da quello stato di soggezione, nel quale era per lunghi secoli vissuta. Abbastanza aveva sopportati gli oltraggi dei barbari, le insidie degli eretici, i titoli vanitosi degli imperatori, o de' loro prefetti; essa sentiva che sola essa, in forza del suo domma esisteva veramente, sola essa, erede del Cristo, poteva accampare dei diritti, mentre il genere umano a petto di lei non aveva che dei doveri; e questi diritti era debito suo tutelarli, rinforzarli, difenderli, nè ciò verrebbe fatto al-

trimenti a fronte di tanti usurpatori, se non se col mezzo e per opera di una forza costituita, la quale potesse resistere a tutti e che le procacciasse modo di tradurre i suoi diritti in una realtà. Da ciò derivò la necessità, la santificazione, non che la giustificazione del potere temporale, ed emerge l'intimo nesso che lo unisce allo spirituale. Tutti i pontefici nel periodo di dodici secoli hanno sempre tentato di dare vita al concetto; ma tre primeggiarono nell'attuarlo: i due Gregorio, e Innocenzo III, e solo quando il potere temporale fu stabilito sopra salda base si potè dire che la Società Cristiana fu costituita e completata.

Ora questa Società, la quale ha riconosciuta la piena espressione del suo ideale nell'organismo della Chiesa, che cosa era essa ne' suoi primordi? Che cosa divenne nel seguito? Da quali principii si è dessa informata? A che è riuscita nell'ordine dei fatti? — Le conseguenze dovevano rispondere alle premesse. — La sua costituzione, l'organismo doveva rispondere al suo ideale, allo spirito, ai principii che lo avevano informato. La Chiesa-Stato, la Chiesa-Governo non poteva essere e nel fatto non è riescita, se non che la estrinsecazione della Chiesa-Idea.

XVI.

Il Cristianesimo, come fu da noi dimostrato, aveva trovato gli uomini senza città e senza patria nel vero significato dell'antichità romana. Questa scissura tra l'individuo e i suoi diritti di cittadino divenne poscia vieppiù larga dopo le dottrine di ascetismo e misticismo diffuse dalla nuova legge; Dio e il Cristo erano le sole autorità che restassero sulla terra e delle quali dovesse preoccuparsi l'uomo. Roma e Cesare erano tollerati e subìti, più che accettati, erano riguardati come una necessità più che un diritto. Caduta anche Roma, e demolita l'autorità di Cesare, non restava più se non la Chiesa, la quale, rappresentante del Cristo, doveva redarne tutte le facoltà e portare all'ultimo svolgimento l'idea sociale insita nel Cristianesimo.

Ed essa, a quel modo che dicevasi la madre dei fedeli, l'erede di tutti i diritti, divenne pur anche la patria di tutti. Se la dottrina imponeva all'individuo mortificazione, umiliazione, penitenza, la nuova patria, la nuova città imponeva alle masse subordinazione, obbedienza da un lato e dominio gerarchico dall'altro. Sola la Chiesa può accampare dei diritti, gli altri non hanno che

doveri. E il principio si tradusse in fatto, colla gerarchia della Chiesa, colle discipline, col diritto canonico sostituito al civile, colla nuova costituzione della proprietà, coi benefizi ecclesiastici, cogli ordini religiosi, coi diritti accampati non solo sull'impero e sulle sue città, ma ancora sull'individuo, sopra le coscienze e sopra il pensiero. Era il solo governo possibile, come la sola fede riconosciuta.

A fronte di questa duplice potenza spirituale ad un tempo, e temporale riunita in Roma papale e che sola grandeggiava in mezzo al dissolvimento d'ogni forza organica nell'umanità, le razze come le nazioni, gl'individui come le città, rimanevano quasi annientati. Essa era il centro non solo del mondo dei popoli e degli spiriti, ma a suo capriccio ne agitava le passioni ne moveva, diremmo, le più piccole molle interne. Ciò ne spiega dall'un lato la forza straordinaria del Papato, per cui da una lontana città, un uomo senza armi e senza eserciti commove i popoli più lontani, dall'altro gli accessi vertiginosi a cui si è allora abbandonata la cieca superstizione degli uomini. Quindi vediamo intere popolazioni disertare le città per togliersi al peccato, alla tentazione e darsi alla vita ascetica, perocchè nulla più le vincola alle città: nè la carità di patria, nè i diritti del cittadino, nè gli affetti civili, nè i penati antichi. Quindi vediamo farsi sempre più deboli i vincoli domestici, ve-

nire meno le virtù della famiglia, chè dove non v'ha patria non v'ha famiglia; poi la follia della Croce, le pazzie delle Crociate, che trascinano popolazioni intere a cercare la propria tomba nella patria ideale, appo la tomba di Cristo; vediamo le largizioni di tutti verso il Clero e la Chiesa, e questa per tal guisa divenire la banca universale, ed estendere i suoi possedimenti per tutta Europa; e infine, quando questa follia, questo smarrimento della ragione umana cominciò a cessare e qualche nuovo potere si levava nelle nazioni, le lotte senza fine della Chiesa contro ciascuno dei nuovi poteri che a mano a mano si andavano costituendo in mezzo ai popoli.

La potestà assoluta della Chiesa era accettata quale un principio indiscutibile, come il decalogo delle età di mezzo; essa era tutto, il resto nulla: essa la chiave che disserrava ed apriva; essa la porta, la via, la salute; essa la sola personalità; essa il sole del quale il resto dell'umanità non era se non se un'ombra, che da lei riceveva la luce. Ciò spiega la formola che quelle età ci hanno trasmesso ed è ripetuta pur sempre dalla Santa Sede, la quale proclama i popoli greggie, le nazioni ovile, di cui il Santo Padre è il pastore.

Tale la prima, la sola e necessaria forza organica, che dopo il cristianesimo siasi potuta costituire nella società. La città antica colle sue gloriose virtù fu obbliata, l'impero co' suoi or-

dini potenti scalzato, distrutto; non restarono in piedi che sparse individualità, divise di razze, di sentimenti, di tendenze, di cui la Chiesa divenne il centro, Roma papale la città, la patria. Alla virtù antica che suonava forza, vigoria, altezza d'animo, la quale era scuola che eduacava l'uomo alle gesta magnanime, era succeduta una virtù di nuova specie, virtù detta cristiana, col suo corteo di virtù passive, cioè fede, speranza, umiltà, rassegnazione, obblio di sè stesso, sagrifizio della propria volontà, della propria persona, a fronte di Dio, o meglio del suo vicario e dei suoi rappresentanti sulla terra (1).

(1) Fu vezzo dei neo-cattolici negli anni trascorsi di levare a cielo le virtù così dette cristiane. Alcuni scrittori anche insigni, complici od illusi essi fossero, diedero il tono; i gesuiti, i passati governi ci trovavano il loro conto, e i più belavano piamente gli *Inni Sacri*, e divotamente si rassegnavano a soffrire. Però tutta la grande scuola italiana sino dal secolo decimoquarto, scorgeva in coteste virtù la causa precipua dell'abbassamento morale delle nazioni moderne a petto alle antiche, ad esse attribuirono la mancanza delle virtù civiche, e quindi la rapida decadenza delle nostre repubbliche, e infine il servaggio e la rovina che oppressero l'Italia. Infatto così scriveva Macchiavelli nei *Discorsi sulla Prima Deca*, L. II: « la religione nostra ha posto il sommo « bene nella umiltà, nella abbiezione, nel dispregio delle « cose umane; quell'altra (l'antica) lo poneva nella gran- « dezza dell'animo, nella fortezza del corpo e in tutte quelle « altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la reli- « gione nostra richiede che abbia in te fortezza, vuole che « tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Que-

Vero è bene che il Santo Padre a fiore di labbra appellavasi, ad edificazione di tutti gli altri schiavi, *servus servorum*; ma questa parola di pura formula giovava a dar l'esempio, ad insegnare ai soggetti o ai credenti l'umiltà, l'oblio. Ed infatti, se il vicario di Dio, anzi il Dio in terra, dicesi servo dei servi, che cosa sarà il gregge umano? meno che polve. Ecco in che modo, per logica conseguenza del domma, il cittadino non solo spariva, ma l'uomo stesso veniva seppellito, annientato. Così diventa una realtà il *consepulti sumus in eo* di S. Paolo.

Però altri ci oppone: se il Cristianesimo condannò la città e i civili consorzi quali appo i pagani esistevano rispettando però i governi costituiti, esso si rivolse soprattutto all'individuo, mirò ad educarlo, a convertirlo, a ricreare l'uomo a risuscitare il nuovo Adamo; ed il trionfo del nuovo domma doveva di necessità riescire alla elevazione dell'individuo, a quella dello Stato, e della Società. La redenzione del particolare do-

« sto modo di vivere adunque pare abbia *renduto il mondo* « *debole e datolo in preda agli uomini scellerati*, i quali si- « curamente lo possono maneggiare, veggendo come l'uni- « versalità degli uomini *per andare in paradiso, è pronta più* « *a sopportare le sue battiture che a vendicarle.*

« Fanno adunque queste educazioni che nel mondo non « si vedono tante repbubliche quante si vedevano anticamente « nè per conseguente si vede negli uomini tanto amore alla « libertà, quanto allora. »

veva produrre la redenzione dell'essere collettivo cioè della nazione e dei popoli.

A tale obbiezione risponde la storia, risponde il domma. La storia del medio evo e della Chiesa ci dice, come la teocrazia nel suo senso più assoluto fosse l'aspirazione non solo della Chiesa, sibbene il portato d'un domma, il quale trae la sua forza dalla fede cieca, e poggia sopra l'autorità assoluta. Inoltre l'uomo, condannato *a priori*, figlio del peccato, decaduto, come mai può accampare diritti, aspirare alle gioie sociali? A che gli giovano le glorie, gli onori civici? Egli è dannato per la sua natura a soffrire, ad obbedire, non può accampare diritti, non deve cercare la gloria terrena. Al diritto il nuovo domma sostituisce la rassegnazione, alla coscienza morale l'umiltà, od una coscienza fittizia che si perde in una contemplazione mistica, ultramondana: in luogo di un giusto orgoglio, l'umiltà, in luogo delle gioie legittime, la rinuncia. La Chiesa vuole bensì libero l'uomo dalla tentazione, ma per incatenarlo di nuovo, schiavo della Chiesa, allo stipite dell'altare, e prostrarlo ai piedi del prete.

Inoltre, essendo essa stata sino dal principio la religione dell'individuo, essendo il cristianesimo per principio e per tendenza, religione affatto subbiettiva, non curando nè la patria nè lo Stato, noi vediamo la nuova setta accettare tutti i governi, anche i più tirannici che passano sopra la terra. Essa si prostra ai piedi di Nerone

e dei Cesari, come ai piedi dei barbari, dei baroni e degli imperatori. Essa si doveva preoccupare dell'individuo per isolarlo, farlo suo, non dello Stato o della città. E veramente, secondo la sua dottrina, ogni governo viene da Dio. E quando, a fronte delle potestà esistenti, sorse, si ordinò il potere della Chiesa, questo non solo veniva da Dio, ma era Dio stesso. E l'uomo a fronte di una potestà, la quale era l'assoluta, e che in sè riuniva tutti i diritti, l'uomo che cosa poteva essere? che cosa erano i popoli? L'uomo non poteva essere che una greggia di pecore, e le nazioni altrettanti ovili.

Però carattere, scopo di tutte le rivoluzioni che in seguito agitarono le società moderne fu sempre la rivendicazione di un qualche diritto dei popoli assorbito dalla Chiesa, e la Chiesa si oppose a tutte e le combattè sempre come ostili a sè, e le combatte tuttavia.

Ma, sentiamo ripetere, il cardine del cristianesimo è il domma della redenzione, è la libertà, e questa non involgeva sola la redenzione dell'individuo, ma ancora quella delle nazioni. Una grande dottrina deve essere esaminata nel suo concetto fondamentale.

E ciò ha pure del vero. Ed appunto questa obbiezione ci darà argomento ad esaminare più partitamente il modo col quale i tre principii fondamentali della democrazia: libertà, uguaglianza e fraternità furono fin dalle origini formu-

lati dal cristianesimo e applicati dalla Chiesa, e quale invece fu la nuova applicazione data loro dal nuovo domma, o dalla democrazia. Cominciamo dal primo termine, cioè il concetto redentore; come fu esso formulato dal papismo, come dalla democrazia?

XVII.

Il concetto redentore nella Chiesa.

Libertà, redenzione! ecco la parola sacra, la voce affascinante, la buona novella, colla quale si annunziano mai sempre ed aprono la loro carriera tutti gli dei novelli, i semidei, tesmofori ed eroi che sorgono ad ogni epoca sopra la terra. È questo il nome magico che hanno tutti sulle labbra, l'arme, il labaro col quale combattono e vincono, e che, vincitori, obliano troppo soventi e spezzano. L'umanità giace pur troppo in ogni tempo abbattuta e oppressa sotto il peso di qualche servaggio fatale; e, dai secoli barbari ai più civili, gli oppressi anelano di rialzarsi e rompere l'incanto dell'oppressione che grava loro sopra il capo. In ogni nuovo periodo di civiltà, ora v'hanno mostri diversi, come il Tifone, la Sfinge, i Draghi che ammorbano e spaventano le genti; ora vi hanno schiavi o po-

poli da liberare; ora colpe e delitti che vogliono essere lavati. Ed i liberatori o salvatori assumono, secondo le età, nomi diversi e missioni distinte.

Gli Olimpi antichi, così in Oriente come in Occidente, erano pieni di numi redentori. Iside, Belo, Ercole, Giove, Prometeo, Apollo, e cento altri erano numi redentori; come liberatore fu pure Mosè. Questi numi avevano liberato i popoli, che loro eressero altari, quando dai mostri o dai draghi, quando dai ladroni e tiranni, quando dalle tenebre paurose, Belo Assiro o Fenicio, liberava le anime e le portava per la via, che il sole percorre, purificate, al cielo; Budha liberava le genti dai morbi morali e fisici. La Grecia e Roma contano parecchie centinaia di numi liberatori: Ed è pure nel nome della libertà che si annunziavano i Gesù, ossia i salvatori, che vari e numerosi all'epoca del secondo tempio, si levarono nella Palestina.

Fra i diversi Gesù, che allora levarono rumore spettava al Nazareno la palma del martirio e dei trionfo. Ma il suo concetto redentore non si manifesta nè chiaro, nè preciso durante la sua vita, come nei primordi nella sua religione, nè chiaro o definito abbastanza si appalesa negli evangeli che ci furono conservati, o anche negli stessi frammenti originali, i quali hanno servito alla loro postuma compilazione; o in quella raccolta di frammenti fatta anche più tardi, e che ci fu con-

servata nei libri sacri, sotto il titolo di *Atti* degli Apostoli.

XVIII.

Ma, come accade quasi sempre dei grandi concetti morali latenti nella coscienza della umanità, l'idea, entrata nella vita sociale, andò prendendo movimento e forma, e fu determinata, dopo un profondo e vivace lavoro interno, così dalle tendenze mistiche e originali, come dalle condizioni sociali esterne.

Però l'idea di libertà, il concetto redentore impedito dal giogo romano-cesareo, che pesava sull'individuo e sulle nazioni, di proporre a sè stesso uno scopo sociale e concreto, si rifuggì e si andò profondando sempre più nel concetto mistico e fantastico, a cui era pure anco tratto dalle tendenze primitive. Esso si propose uno scopo astratto e soprannaturale non solo, ma che mirava più ancora ad un passato lontano, che non al presente, e all'avvenire. La redenzione invece di volgersi, come fece Spartaco, agli oppressi della terra, e indire guerra ai veri tiranni che affliggevano così crudelmente l'umanità, appoggiata a una leggenda storica lontana, si smarrì in un concetto trascendentale, sovra-

umano. Non è ai veri tiranni; ai veri mostri, ai Neroni, ai Cesari, che il Salvatore veniva, a movere guerra, non i milioni di oppressi esistenti veniva vindice e liberatore a rialzare veramente il figliuolo di Dio, il nuovo Ercole, il nuovo Giove come lo appellavano i mistici del medio evo, egti invece veniva a lavare il peccato originale a redimere l' uomo da una colpa di cui l'individuo non aveva veramente una conoscenza troppo chiara, egli veniva a salvare l'uomo, ma più da una colpa del passato, che dal male reale del presente Col sacrifizio proprio liberava bensì i miseri e oppressi che gemevano vivi sopra la terra.

Anzi il divino sacrifizio, il quale non aveva, secondo il domma, scopo e valore, che per lavare il peccato antico, non poteva giovare, soggiunse ancora la Chiesa, se non per quegli, i quali entrerebbero nel cerchio della Chiesa. Essa è il vero Cristo, essa la vera via di salvazione. Tutto che fosse fuori di essa, così nel presente e nel passato, come nell'avvenire, sarebbe dannato a perdizione irrevocabile.

Noi non intendiamo di movere veruna critica o appunto ad un domma sacro, che anzi rispettiamo, e che crediamo avesse la sua ragione di essere nelle condizioni fatte all'umanità; ma giova a sfuggire i facili equivoci, il porre ne' suoi veri termini la teoria, onde appaja più netto ed esplicito il modo col quale fu applicato il concetto

redentore della chiesa, e poscia a fronte di lei dalla democrazia. Noi ci limitiamo a comprovare il fatto, e a notare. La libertà dunque, secondo un tal domma, incerta, oscura nella origine, fuorviata nel seguito, venne del tutto soffocata, annientata nelle conseguenze, e negata più tardi nel fatto.

E veramente l'individuo è, secondo il domma, concetto e nato nel peccato; il peccato può lavarsi bensì, mercè i sacramenti, ma non perciò egli è libero, anzi rimane per sempre schiavo nel seno della Chiesa e dello Stato, così pure nel pensiero come nella coscienza.

La umanità poi è condannata in massa nel passato, e non è redenta nel presente e nel futuro, che a patto di seguitare la Chiesa; anzi questa liberazione non tocca pure la vita presente, e terrena, non rimedia ai mali sociali, ma si riporta soprattutto alla vita futura, al regno mistico dei cieli. Di più non è questo un diritto dell'uomo, non è la libertà quella luce, accennata da S. Giovanni, che porta seco ogni uomo che viene al mondo, essa è l'effetto della grazia, o come una specie di costituzione largita, e gettata per favore alla plebe umana.

Una dottrina siffatta scalza dalla radice la libertà individuale come la sociale. La dottrina della grazia, col dividere la umanità in reietti ed in eletti, in condannati e in salvati, conduceva di necessità al regime delle caste, delle

classi, dei privilegi, mentre poi l'organismo teocratico che ne derivava, già predisponeva la società al dispotismo. E veramente quale fu l'applicazione della dottrina nel fatto, o nel Medio Evo, il quale è pure l'epoca nella quale regnò l'ideale Cristiano? L'individuo, schiavo del pensiero, delle paure e dei terrori sacri, era soggetto alle due tremende gerarchie, la ecclesiastica e la feudale; e il suo servaggio, il servaggio della gleba fu più terribile in molte parti che non quello dello schiavo antico; quanto allo Stato riescì alla teocrazia e al dispotismo.

Ciò quanto al principio di libertà, che è l'uno dei termini della democrazia. Vediamo di volo l'applicazione che nel seno della Chiesa poterono ottenere gli altri tre termini, cioè uguaglianza, fraternità e giustizia.

XIX.

L'eguaglianza secondo la Chiesa.

Non sarà tra voi, nè grande nè piccolo, disse il Cristo; *L'ultimo sarà il primo*. Parole mirabili di semplicità e di grandezza, e che potrebbero riassumere il catechismo della democrazia; ma in qual modo il principio venne applicato

dalla Chiesa? Il dualismo soprannaturale di Dio e di Satana, del bene e del male, esistenti, non già come un rapporto, ma come una realtà, un essere, una potenza raffigurata da Dio o da Satana, si tradusse nella dottrina della grazia nel seno della Chiesa, e poscia divenne nel seno della società il principio che separò l'umanità in due parti, in eletti e in condannati. L'umanità già condannata, decaduta in forza del domma e depravata, divenne ancora scissa in due grandi classi. L'una di esse, visitata dalla grazia, predestinata da Dio sarebbe salvata, condannata fatalmente, inesorabilmente l'altra. Il principio di disuguaglianza innestato nel domma si tradusse nella società. Dall'un lato si ebbero gli eletti, i fedeli, dall'altro gl'infedeli; poi nel mezzo dei fedeli si levò e si costituì la Chiesa, la quale colla gerarchia ripudia lo stesso principio, mentre alla di lei immagine la società laica si andò dividendo in classi diverse, nobili, borghesi, servi della gleba, e reietti; per cui la società fu più divisa che non l'antica, e l'uomo ancora più schiavo, e divotamente oppresso.

Quanto diciamo dell'uguaglianza possiamo applicarlo al principio di fraternità: *Amatevi l'un l'altro*, disse il maestro. *Fra voi*, soggiunse s. Paolo *non esista più pagano, ebreo, greco, romano, ma tutti siamo membri di Cristo*. Distinguiamo, riprese la Chiesa: Vera fraternità non può esistere se non se fra i salvati dal Cristo, i credenti, i

visitati dalla grazia; gli altri tutti, senza eccezione, sono reprobi, figli di Satana, condannati; e deducendone le conseguenze con una logica formidabile, essa spezzò ogni solidarietà tra le generazioni, nella storia del passato, come lacerò ogni vincolo di solidarietà e fratellanza nella società esistente.

Le generazioni passate furono condannate a pene eterne, perchè non ancora illuminate dalla fede, le posteriori perchè non poterono o non seppero credere. Le razze furono divise, frazionate; incitati l'uno contro l'altro i popoli; e fomentate, guidate in molte parti da Roma, irruppero le guerre di religione, le persecuzioni feroci, le stragi di ogni sorta che invocavano altre stragi. Mai la società non fu scissa da passioni così furiose, non fu frazionata in tanti partiti come nell'evo cristiano; e quando le grandi guerre erano cessate, o le ire di razze sembravano smorzate, sorsero, ultima applicazione del domma della fratellanza nel seno della Chiesa, la inquisizione, gli auto-da-fè, i roghi come ora le persecuzioni politiche.

XX.

La giustizia sociale secondo la Chiesa.

Giustizia, legge, grida ad ogni tratto l'antico testamento, che appella il suo Dio, il Dio di rettitudine: Ricondurre la giustizia e la pace sulla terra, era l'aspirazione dei tempi Messiaci fra gli Ebrei; compiere quei tempi il mandato, che il Nazareno sembra si sia proposto. Quali furono invece i principii, che prevalsero nella nuova società? Quale la costituzione giuridica ed economica sopra la quale si andò essa fondando?

Il Maestro sembra non ritrovare mai termini violenti abbastanza per fulminare i ricchi; e proclama beati i poveri, cui il regno del cielo sarà concesso. Nei primi tempi della Chiesa i fedeli cedono i loro beni, ne fanno rinunzia, li mettono in comune fra i credenti; si stabilisce una specie di comunismo nella proprietà, il quale eserciterà più tardi sulla società un influsso profondo e disastroso. E invero questi beni, messi in comune dovevano pur essere amministrati, i frutti loro ripartiti. Chi ne sarebbe l'amministratore, il dispensatore? La Chiesa: ma la Chiesa, la quale sulle prime significava il po-

polo, la comunanza dei fedeli, si va sempre più restringendo intorno a' membri eletti per governare la comunità; che sono i vescovi, i preti; infine a poco a poco la Chiesa non significa più che il Clero. Il clero si stringe all'episcopato, e questo accumulando beni, che a lui vengono d'ogni parte, finisce col trovarsi in possesso dei beni del popolo.

Questa è in brevi parole la storia di cotesta immensa spogliazione a favore del Clero, la quale comincia col secolo primo della Chiesa, e continuando d'una in altra età, e di usurpazione in usurpazione, e ingrossando sempre, non è terminato ancora nel diciannovesimo secolo dopo la redenzione. Perocchè, a chi ben miri, il fatto giuridico aveva le sue radici nello stesso principio spirituale; ammesso il principio nell'ordine delle idee, era forza subirne le conseguenze nell'ordine dei fatti.

L'uomo, dice il domma, è peccatore per origine, le ricchezze non sono che stimolo alla concupiscenza, al peccato; esse sono strumento di dannazione, per cui un ricco non potrà entrare nei cieli, meglio che un camello pel buco di un ago; tuttavia, facendo penitenza, rinunciando ai beni, sagrificando tutto, l'uomo può salvarsi. Questo era il domma. Ora quale il modo di fare la penitenza? In mano di chi fare rinunzia dei beni? Ed allora si fa innanzi pietosamente cupida, la Chiesa, la quale riprende: Il

modo consiste nel fare le *buone opere;* date, cedete a me i beni, ed io farò per voi. — E la Chiesa allora col costituirsi l' elemosiniere, diviene veramente la salute di tutte le anime, la dispensatrice universale, ma è pur convertita per necessità, nella spogliatrice universale.

Ma qui non si arresta la sottigliezza logica e religiosamente interessata della Chiesa. Il diritto Romano aveva fondata la proprietà sopra il principio civile del *suum unicuique tribuere,* la Chiesa condanna il principio Romano e sostituisce ad esso il principio Teocratico.

Tutto spetta a Dio; ma siccome la Chiesa rappresenta Dio in terra, e le ricchezze possono divenire istrumento di peccato in mano dei laici, è opera meritoria l'impadronirsi di esse a potere volgerle a buon uso. D'altra parte il pauperismo, essa dice, le ineguaglianze sociali, conseguenze del peccato originale, sono un giudizio di Dio, una necessità sociale, un beneficio, perocchè suscitano lo spirito di carità, e promovono l'elemosina. E allora si fa innanzi ancora la Chiesa, e in forza del diritto Canonico, sostituito al diritto Civile, consacra in suo favore ogni sorta di largizioni, di privilegi, di benefizii.

Nè qui si ferma ancora questa immensa spogliazione in nome di Dio; la chiesa abbraccia tutta la terra, o la ricchezza immobile, e stabilisce due caratteri alla proprietà; l'una è sacra, e l'altra laica. Dall'una parte stanno i beni della

Chiesa, dichiarati sacri, quindi inviolabili, eterni, non soggetti a verun aggravio, a verun tributo, che devono restare per ogni secolo immobilizzati nelle mani del Clero. Dall'altra parte, i pochi beni che resteranno ancora in possesso dei laici, che non solo sono gravati d'ogni imposta, e devono pagare per tutti, ma trasferibili di mano in mano, vanno sempre soggetti a nuovi pesi, e finiscono per immobilizzarsi in mano del Clero, il quale era divenuto per tal modo nel secolo quindicesimo proprietario di tre quarti del suolo in Francia, nel Belgio e nell'Inghilterra.

Ma la terra non è che la ricchezza immobile; si aggiunga ad essa una cotale merce mobile, composta delle decime, dei dritti feudali, dispense, casuali, reliquie, scapulari, ecc., e non potremo misurare le ricchezze immense, che si andarono da queste numerose fonti accumulando in mano del Clero.

XXI.

Ora a fronte di cotesto accaparramento di tutte le ricchezze nelle mani oziose del Clero, che cosa poteva divenire, che cosa è infatto divenuta la società moderna? Dall'un lato una casta,

una classe che possiede tutto, dall'altro, un proletariato, un pauperismo, sempre più numeroso, sempre più abbietto e misero. A porre un argine ed un rimedio al pauperismo, non resterà altra via che la guerra, le stragi, o i conventi, oppure sussidiare i poveri colla elemosina. Allora fu denominata carità il restituire al popolo, il quale si affollava famelico intorno alle chiese, il tozzo di pane, che già era proprietà del popolo; allora si chiamò religione il popolare di oziosi e di parassiti monasteri e conventi. Qui un comunismo, un parassitismo nell'ozio e nella tomba dei conventi, là un abbietto servilismo in un' elemosina largita con orgoglio e che nulla ha di carità. — La degradazione morale nel comunismo parassito dei conventi — la degradazione fisica e morale colla fatalità del pauperismo, coll'umiliazione dell' elemosina, col proletariato; — l'ignoranza e la miseria — tale la giustizia economica, e giuridica, che in forza del principio, prevalse in seno alla società moderna.

Egli è contro coteste spogliazioni ed abusi, che crescevano a dismisura nei felici tempi, in cui la religione degli avi era nel più splendido fiore, egli è contro cotesti abusi, che in nome di un principio superiore insorge la maggior parte delle eresie; che cosa risponde loro la Chiesa? Tenta essa di riformarsi? di correggersi? di ritemprarsi ad un sentimento di giustizia più elevato, e più puro? Ogni novello vero mo-

rale atto a rialzare lo spirito dei popoli, a correggere gli abusi sociali, a sanarne le piaghe, è dichiarato eresia, è fulminato dalle scomuniche della Chiesa. Ogni riforma, non diremo religiosa, ma solo puramente economica, è combattuta, perocchè la povertà, secondo essa, è necessaria per alimentare la elemosina, come proclama necessaria l'ignoranza per conservare la fede.

La servitù fisica giova a ribadire i ceppi del servaggio morale. Abbrutire, abbattere il fisico giova a soggiogare il morale. Gli eretici sono perseguitati, imprigionati, arsi sui roghi. Arde il corpo, ma la Chiesa serba a sè stessa le sue spoglie. Ogni supplizio è seguito da nuove spogliazioni, le quali, colle confische, vero furto legalizzato, vanno ad ingrossare a dismisura le proprietà del Clero, e le ricchezze della Chiesa.

XXII.

Tale il modo col quale il Cristo-Idea s'andò svolgendo nel seno dei popoli, e divenne sistema sociale. Tale l'applicazione del cristianesimo nella società. Se, e sino a qual punto i principii involgessero una siffatta applicazione, noi non lo andremo ora indagando, certo egli è però che

la Chiesa divenne l'antitesi, la negazione della democrazia. Essa aveva trovata una società corrotta sì, fondata sulla forza e sull'ingiustizia, ma pure civile, ed altra ne edificò coll'Evo Medio, la quale fu la più barbara, la più feroce, la più bestiale, come ben a dritto il Botta la noma, che sia esistita mai.

Alla libertà che era base alla città antica, la Chiesa sostituì il feudalismo, la servitù della gleba: al domma redentore del Nazareno, la fede cieca, la umiliazione, l'annichilamento della volontà umana; all' uguaglianza sostituì la gerarchia sacerdotale e feudale; invece della fratellanza, alimentò guerre efferate di razze, di caste, e classi, e di religioni; alla libera proprietà, che è complemento della personalità umana, sottentrarono i privilegi del Clero, i monopolii, il comunismo dei conventi. Al principio del lavoro, sostituì la santità dell' ozio la mendicità, l' accattonaggio. Anzi consacrò l' ozio stesso con leggi e con riti, per mezzo degli ordini mendicanti, i quali furono l'ozio organizzato su grande scala, a quel modo stesso col quale ora la democrazia tenterebbe di ordinare il lavoro.

Ma mentre l'idea cristiana s'andava svolgendo ed applicando in questa guisa nella società novella sorta sopra l'antica, la idea democratica, quasi corrente ascosa nelle viscere della terra, non ristava dal diffondersi in mezzo ai popoli,

e li scuoteva, li agitava, apriva orizzonti novelli innanzi al loro pensiero, e per tal modo iva suscitando ogni maniera d'avversari contro il papismo. Noi non seguiremo l'idea democratica in questo conflitto secreto e continuato che abbraccia più secoli. Essa, ora si armava della parola del Cristo contro il suo Vicario, ora risaliva al principio biblico, alla legge contro la croce e la tirannia della tiara, ora miscredente e pagana, prendeva le ispirazioni dalla *civiltà* pagana, ed il risorgimento veniva a rivendicare i suoi titoli manomessi, conculcati dalla bestialità dell'era nuova, e ad illuminare di luce più serena gli animi contristati dalla notte della barbarie, e dalle stregonerie cattoliche. Queste idee, che quasi lievito nascosto, scorrevano l'Europa e mettevano in fermento i popoli, si ordinarono in forze diverse, le quali si appellarono, ora comuni, ora città libere, ora repubbliche e principati; compresse, soffocate indarno da Roma e dall'impero collegati insieme, esse risorgevano più terribili sempre, ordinate in sette, in accademie, in associazioni; e divennero riforma, monarchie, vasto moto rivoluzionario, il quale agitò i due mondi, e, portato di quest'ultima forza, fede novella, nuovo labaro alzato ai popoli, fu la rivoluzione.

XXIII.

I tre poteri organici dei popoli.

Democrazia — tale la vera, la sola forza organica, che, frutto d'un lavoro lento e secolare del pensiero e dell'attività umana, si è pur levata, come un terzo potere tra la Roma papale e la Roma cesarea. — S'interpose, per contrastarli il dominio, tra l'impero e la chiesa. A che sono ora, in questo momento che noi scriviamo, a che sono ora ridotte queste tre grandi forze, le quali dividono la società e tentano soverchiarsi? — Dell'impero, l'impero cesareo, che cosa resta? Il sacro romano impero divenuto fola sulle labbra dei popoli, era sepolto, ben sepolto entro la tomba che chiude le ossa di Barbarossa e di Carlo Magno, quando evocato, fantasima passeggero, sorse a sorprendere un istante, e ad atterrire i figli dei vivi. Pure a poter durare sopra la terra, e respirare il nuovo ambiente, esso fu costretto a spogliare al tutto l'uomo antico, a rinnovarsi, se pure possono i morti rinnovarsi, senza passare per le lunghe e faticose prove dell'onde ultrici di Stige.

Dell'impero, se noi ci miriamo intorno all'oriente come all'occidente, non esiste che un fan-

tasima, un nome.—E in vero un impero senza il prestigio di baroni, senza le casematte di feudatari ereditari, senza le lance spezzate di cavalieri erranti, senza conquiste, o almeno, privo del corteo di marescialli fatti sul campo fumante delle battaglie, e non fra gli olibani lussuriosi dei *boudoirs*, è alcunchè di più ridicolo, di più scipito, che non il sacro romano impero; gli è un decrepito che bamboleggia. Le sue gesta, o azioni generose, non sono altro che le *azioni* di Borsa: suoi baroni, i barattieri; suoi giuochi o ludi di guerra, i giuochi segnati sul *listino;* i suoi titoli, la ragione di essere, è la sorpresa di una notte vertiginosa; infine la sua consacrazione, non l'olio santo versato dal pontefice vicario di Dio, non le fervide pugne, il diritto di conquista, sibbene una semplice cartolina manipolata nel silenzio, e che la cieca urna popolana, come quella del fato, può ricevere a capriccio, o a capriccio sconvolgere e rovesciare.

Impero così fatto può essere bensì una transazione, un ponte gettato tra due età, tra le sponde che separano i due mondi, può essere un parto istantaneo, difforme, generato fra gli orrori di una notte paurosa, ma che, debole, infermo, non ha vita propria, non ha ragione di durare.

E veramente, a chi ben miri, si farà aperto, come flacco per sè, privo di consistenza, di vita

propria, egli a poter durare, e tirare innanzi, ora per ora, giorno per giorno si trovi costretto a poggiare, a guisa di zoppicante sorretto sopra due gruccie, ora sulla gruccia del papato, ora su quella della democrazia; allettando, adulando ambedue, per dissimulare la inania e vanità propria. Ma ecco l'una delle gruccie vecchia, scortecciata, rosa del tarlo si piega ad ogni piè sospinto sotto il peso, vacilla, ed accenna di frangersi; l'altra irta, nodosa, rozza, sembra troppo gran peso al corpo fievole e stecchito, che essa scarnifica, rode, più che non possa sostentare. È questa anzichè gruccia, la clava d'Ercole che per solazzo degli Dei d'Olimpo fu usurpata da Vulcano, od è palleggiata da Mercurio, per solleticare le risa inestinguibili del vecchio Giove. Che Ercole oblioso, immemore di sè, cullato dagli inganni di Jole, si desti dal lungo letargo, e l'impero o dovrà cadere a'suoi piedi, mettersi al servizio del nuovo Iddio; o dopo aver cercato invano qualche sostegno nel papismo, afferrandosi con mano paralitica alle sue gruccie corrose e logore, cadrà travolto nella sua rovina. E il nuovo Ercole, l'Ercole dell'avvenire non è più il Dio della forza, ma quello di verità, e di giustizia, e la sua clava il progresso.

XXIII.

Pure se l'impero può, per avventura, venire ad un compromesso colla democrazia, accettare talune delle formule, applicarne qualche principio, ciò tornerebbe impossibile alla Chiesa. L'impero è un istrumento d'azione, un accentramento di forze, che cerca, ove gli si appresenti, la potenza morale, o lo spirito che lo vivifichi, come fece Costantino; ma la Chiesa è già per sè un sistema, un tutto, una forza ad un tempo ed un'idea. E questa forza e quest'idea, è in ogni parte l'antitesi della democrazia, la sua rivale. Essa ha vita propria, forza propria e ragione di essere per sè, e se lei non sostiene e regge il vigore della giovinezza, essa nutre tuttavia forze bastevoli da logorare più d'un avversario. L'anima sua si è come ossificata nel di lei organismo, e vivono indissolubilmente vincolati. L'impero ne è sostenuto non meno che esso la sostenga, tuttavia se esso non osa sempre di confessarla, non però vuole rinnegarla, nè si attenta di respingerla. Perciò la democraziabene conosce d'avere in Roma un avversario deciso, difinito, ed alla sua volta essa deve posarsi nettamente, uscire dall'equivoco, dive-

nire una forza. Nè ciò potrà, senza ritemprarsi alle sue fonti vive, senza risalire ai grandi principii, mostrarsi alle masse nella sua grandezza, e riscaldarle nella sua propria fede.

Ma quali i principii della democrazia? Quale la fede, che essa sostituisce alla fede di Roma papale? Quale l' idea che l'anima, la forza che tale idea promuove e sviluppa? quale il nuovo impero spirituale, che la sua organizzazione dovrà produrre? Quale la missione d'Italia in questo grandioso conflitto dell'era antica colla novella, del mondo dei privilegi e della violenza col mondo della libertà e della giustizia?

XXIV.

Il temporale e lo spirituale della democrazia.

La democrazia, come tutti i grandi sistemi, come la Chiesa, ha la sua parte spirituale, la sua fede divina alla quale risponde un organismo, una disciplina, un regno terreno. Ma meno indeterminata e dubbiosa della Chiesa stessa, comincia dallo stabilire sulla terra il suo regno, per risollevare le menti più libere, più sciolte, con viva intelligenza d'amore, all' Infinito dei cieli. Essa ha pure le sue tradizioni, che si confon-

dono col passato più lontano; ha i suoi interessi, che s'intrecciano colle questioni economiche, politiche più ardenti della vita; ha le sue aspirazioni più elevate per l'avvenire; la nuova apocalisse, che i suoi filosofi-profeti, da Isaia e Platone, sino ad Herder e Condorcet, hanno inneggiata e svolta colla poesia più splendida innanzi alla rapita umanità, e che costituisce la di lei forza nel presente, la sua più fervida fede nell'avvenire. Accenniamo brevemente a' suoi principii, allo sviluppo, all'applicazione, che questi ebbero nei tempi più recenti, in mezzo alla società, quindi parleremo delle dottrine ideali, o della sua fede religiosa.

Se molte delle idee, che quasi formano l'essenza della democrazia, furono mai sempre consentite, e attestate nel seno dell'umanità, non corse però un secolo ancora, dacchè esse si formularono in un grande sistema, ed entrarono in un campo d'azione più efficace e progressiva.

Al pari della maggior parte delle religioni antiche, essa ha scelto per prima sede un suolo isolato, lontano, ignoto quasi ai coetanei; ivi essa si fecondò e si svolse, ma a differenza di quelle, non fu concetta nel mistero, nè avvolsero i suoi nascimenti ombre dubbiose e fallaci che partorivano poscia gli spettri paurosi e ingannevoli.

Perocchè al contrario, luce aperta, serena,

innondava la sua culla, e le sue prime gesta, raccolte, testificate giorno per giorno, ora per ora, dalla mano diligente della storia, furono le opere del giusto, furono le virtù modeste e vigorose di tutto un popolo.

XXV.

Genesi della democrazia.

Verso l'epoca funesta, nella quale ogni libertà precipitava in Italia, e papato ed impero o nemici, si davano la mano, entro la chiesa di San Petronio, in Bologna, per inferire alla libertà italiana l'ultimo colpo, e seppellirla per sempre, verso quell' epoca, sospinto quasi da un genio fatidico, un italiano, un repubblicano, Cristoforo Colombo, salpando, non da Genova, ma per maggior ironia del destino, dalla cattolica Spagna, terra che fu sempre mai alla libertà funestissima, toccava il nuovo mondo, ove la fede novella doveva gettare le radici più profonde, a vivificare e redimere il mondo antico. Verso quell'epoca stessa i filosofi, gli umanisti, i liberi pensatori, gli unitari, i politici Italiani, perseguitati, cacciati dal suolo natale, si sporgevano, quasi scintille animatrici, nelle uni-

versità di Germania, in Polonia, nella Scandinavia, nell' Inghilterra, nella Scozia; la storia dell'emigrazione italica durante il sedicesimo e diciassettesimo secolo, non è una delle minori glorie d' Italia, ed è pure delle meno note e diffuse. In tutta la parte occidentale e settentrionale d'Europa, apostoli infaticabili, essi sparsero nelle accademie, nelle società segrete, nelle piazze, e talora nelle stesse corti, quei Veri, che la Chiesa condannava in Italia, e cui la nazione erasi maturata invano. Caddero quei germi della libera civiltà italica, in terreno vergine, in suolo fecondo e vigoroso. La meravigliosa rivoluzione d'Inghilterra, l'isola provvidenziale, l' anfitrite, come venne detta, la quale, gettata tra i due mondi, sembra doverli rischiarare ambedue, questa rivoluzione portentosa, diede a siffatti veri maggior calore di vita e forza di applicazione.

Ai filosofi, ai pensatori ivi succedevano i politici, i repubblicani, i democratici, i riformatori, i Puritani e mille sette, le quali, o politiche o religiose, cercavano un mondo novello che rispondesse al concetto novello, quasi che il mondo antico più non potesse sopportarlo e comprenderlo. Come lo spirito dell' idea nuova li portava, essi emigrarono dall'Europa, e meta segnata al loro viaggio, fu nel mondo divinato dal popolano Genovese. Colà in mezzo a quella natura così grande e maestosa, in mezzo alla

solitudine rivelatrice delle foreste d'America, come già in mezzo alle solitudini del deserto di Sinai, si fecondò il nuovo vero nella loro mente; il cuore divenne più elevato, più puro, e il novello domma, che già favellava loro al pensiero, non tardò a diffondersi in tutto un popolo, a divenire una forza, ed accamparsi in battaglia, in nome dei diritti dell'uomo, e d'una nazionalità che si rivelava ai popoli.

L'America del nord, la quale raccolse ed ospitò la parte più intelligente, ed operosa delle emigrazioni europee, fu la vera culla della nuova democrazia. Lo spirito degli emigranti in mezzo a quella natura vergine e vigorosa si era preparato e maturato nel silenzio. Compagna ad essi nell'esilio, e consigliera, fu dall'un lato la parola semplice, austera della legge antica, la Bibbia, dall'altro la maestà rivelatrice della natura; ambo ritemprarono gli animi loro di un vigore primitivo, gl'infiammarono d'una fede più solenne e ardente. Isolati dal mondo europeo, soli col loro pensiero, a fronte della natura e della Bibia, il nuovo Verbo si rifecondò nel seno del popolo durante centocinquant'anni. L'istante segnato per rivelarlo nell'umanità, per diffonderlo sopra il mondo, fu la guerra della Indipendenza.

versità di Germania, in Polonia, nella Scandinavia, nell' Inghilterra, nella Scozia; la storia dell'emigrazione italica durante il sedicesimo e diciassettesimo secolo, non è una delle minori glorie d' Italia, ed è pure delle meno note e diffuse. In tutta la parte occidentale e settentrionale d'Europa, apostoli infaticabili, essi sparsero nelle accademie, nelle società segrete, nelle piazze, e talora nelle stesse corti, quei Veri, che la Chiesa condannava in Italia, e cui la nazione erasi maturata invano. Caddero quei germi della libera civiltà italica, in terreno vergine, in suolo fecondo e vigoroso. La meravigliosa rivoluzione d'Inghilterra, l'isola provvidenziale, l' anfitrite, come venne detta, la quale, gettata tra i due mondi, sembra doverli rischiarare ambedue, questa rivoluzione portentosa, diede a siffatti veri maggior calore di vita e forza di applicazione.

Ai filosofi, ai pensatori ivi succedevano i politici, i repubblicani, i democratici, i riformatori, i Puritani e mille sette, le quali, o politiche o religiose, cercavano un mondo novello che rispondesse al concetto novello, quasi che il mondo antico più non potesse sopportarlo e comprenderlo. Come lo spirito dell' idea nuova li portava, essi emigrarono dall'Europa, e meta segnata al loro viaggio, fu nel mondo divinato dal popolano Genovese. Colà in mezzo a quella natura così grande e maestosa, in mezzo alla

solitudine rivelatrice delle foreste d'America, come già in mezzo alle solitudini del deserto di Sinai, si fecondò il nuovo vero nella loro mente; il cuore divenne più elevato, più puro, e il novello domma, che già favellava loro al pensiero, non tardò a diffondersi in tutto un popolo, a divenire una forza, ed accamparsi in battaglia, in nome dei diritti dell'uomo, e d'una nazionalità che si rivelava ai popoli.

L'America del nord, la quale raccolse ed ospitò la parte più intelligente, ed operosa delle emigrazioni europee, fu la vera culla della nuova democrazia. Lo spirito degli emigranti in mezzo a quella natura vergine e vigorosa si era preparato e maturato nel silenzio. Compagna ad essi nell'esilio, e consigliera, fu dall'un lato la parola semplice, austera della legge antica, la Bibbia, dall'altro la maestà rivelatrice della natura; ambo ritemprarono gli animi loro di un vigore primitivo, gl'infiammarono d'una fede più solenne e ardente. Isolati dal mondo europeo, soli col loro pensiero, a fronte della natura e della Bibia, il nuovo Verbo si rifecondò nel seno del popolo durante centocinquant'anni. L'istante segnato per rivelarlo nell'umanità, per diffonderlo sopra il mondo, fu la guerra della Indipendenza.

e li scuoteva, li agitava, apriva orizzonti novelli innanzi al loro pensiero, e per tal modo iva suscitando ogni maniera d'avversari contro il papismo. Noi non seguiremo l'idea democratica in questo conflitto secreto e continuato che abbraccia più secoli. Essa, ora si armava della parola del Cristo contro il suo Vicario, ora risaliva al principio biblico, alla legge contro la croce e la tirannia della tiara, ora miscredente e pagana, prendeva le ispirazioni dalla civiltà pagana, ed il risorgimento veniva a rivendicare i suoi titoli manomessi, conculcati dalla bestialità dell'era nuova, e ad illuminare di luce più serena gli animi contristati dalla notte della barbarie, e dalle stregonerie cattoliche. Queste idee, che quasi lievito nascosto, scorrevano l'Europa e mettevano in fermento i popoli, si ordinarono in forze diverse, le quali si appellarono, ora comuni, ora città libere, ora repubbliche e principati; compresse, soffocate indarno da Roma e dall'impero collegati insieme, esse risorgevano più terribili sempre, ordinate in sette, in accademie, in associazioni; e divennero riforma, monarchie, vasto moto rivoluzionario, il quale agitò i due mondi, e, portato di quest'ultima forza, fede novella, nuovo labaro alzato ai popoli, fu la rivoluzione.

propria, egli a poter durare, e tirare innanzi, ora per ora, giorno per giorno si trovi costretto a poggiare, a guisa di zoppicante sorretto sopra due gruccie, ora sulla gruccia del papato, ora su quella della democrazia; allettando, adulando ambedue, per dissimulare la inania e vanità propria. Ma ecco l'una delle gruccie vecchia, scortecciata, rosa del tarlo si piega ad ogni piè sospinto sotto il peso, vacilla, ed accenna di frangersi; l'altra irta, nodosa, rozza, sembra troppo gran peso al corpo fievole e stecchito, che essa scarnifica, rode, più che non possa sostentare. È questa anzichè gruccia, la clava d'Ercole che per solazzo degli Dei d'Olimpo fu usurpata da Vulcano, od è palleggiata da Mercurio, per solleticare le risa inestinguibili del vecchio Giove. Che Ercole oblioso, immemore di sè, cullato dagli inganni di Jole, si desti dal lungo letargo, e l'impero o dovrà cadere a'suoi piedi, mettersi al servizio del nuovo Iddio; o dopo aver cercato invano qualche sostegno nel papismo, afferrandosi con mano paralitica alle sue gruccie corrose e logore, cadrà travolto nella sua rovina. E il nuovo Ercole, l'Ercole dell'avvenire non è più il Dio della forza, ma quello di verità, e di giustizia, e la sua clava il progresso.

tasima, un nome.—E in vero un impero senza il prestigio di baroni, senza le casematte di feudatari ereditari, senza le lance spezzate di cavalieri erranti, senza conquiste, o almeno, privo del corteo di marescialli fatti sul campo fumante delle battaglie, e non fra gli olibani lussuriosi dei *boudoirs*, è alcunchè di più ridicolo, di più scipito, che non il sacro romano impero; gli è un decrepito che bamboleggia. Le sue gesta, o azioni generose, non sono altro che le *azioni* di Borsa: suoi baroni, i barattieri; suoi giuochi o ludi di guerra, i giuochi segnati sul *listino;* i suoi titoli, la ragione di essere, è la sorpresa di una notte vertiginosa; infine la sua consacrazione, non l'olio santo versato dal pontefice vicario di Dio, non le fervide pugne, il diritto di conquista, sibbene una semplice cartolina manipolata nel silenzio, e che la cieca urna popolana, come quella del fato, può ricevere a capriccio, o a capriccio sconvolgere e rovesciare.

Impero così fatto può essere bensì una transazione, un ponte gettato tra due età, tra le sponde che separano i due mondi, può essere un parto istantaneo, difforme, generato fra gli orrori di una notte paurosa, ma che, debole, infermo, non ha vita propria, non ha ragione di durare.

E veramente, a chi ben miri, si farà aperto, come fiacco per sè, privo di consistenza, di vita

propria, egli a poter durare, e tirare innanzi, ora per ora, giorno per giorno si trovi costretto a poggiare, a guisa di zoppicante sorretto sopra due gruccie, ora sulla gruccia del papato, ora su quella della democrazia; allettando, adulando ambedue, per dissimulare la inania e vanità propria. Ma ecco l'una delle gruccie vecchia, scortecciata, rosa del tarlo si piega ad ogni piè sospinto sotto il peso, vacilla, ed accenna di frangersi; l'altra irta, nodosa, rozza, sembra troppo gran peso al corpo fievole e stecchito, che essa scarnifica, rode, più che non possa sostentare. È questa anzichè gruccia, la clava d'Ercole che per solazzo degli Dei d'Olimpo fu usurpata da Vulcano, od è palleggiata da Mercurio, per solleticare le risa inestinguibili del vecchio Giove. Che Ercole oblioso, immemore di sè, cullato dagli inganni di Jole, si desti dal lungo letargo, e l'impero o dovrà cadere a'suoi piedi, mettersi al servizio del nuovo Iddio; o dopo aver cercato invano qualche sostegno nel papismo, afferrandosi con mano paralitica alle sue gruccie corrose e logore, cadrà travolto nella sua rovina. E il nuovo Ercole, l'Ercole dell'avvenire non è più il Dio della forza, ma quello di verità, e di giustizia, e la sua clava il progresso.

XXIII.

Pure se l'impero può, per avventura, venire ad un compromesso colla democrazia, accettare talune delle formule, applicarne qualche principio, ciò tornerebbe impossibile alla Chiesa. L'impero è un istrumento d'azione, un accentramento di forze, che cerca, ove gli si appresenti, la potenza morale, o lo spirito che lo vivifichi, come fece Costantino; ma la Chiesa è già per sè un sistema, un tutto, una forza ad un tempo ed un'idea. E questa forza e quest'idea, è in ogni parte l'antitesi della democrazia, la sua rivale. Essa ha vita propria, forza propria e ragione di essere per sè, e se lei non sostiene e regge il vigore della giovinezza, essa nutre tuttavia forze bastevoli da logorare più d'un avversario. L'anima sua si è come ossificata nel di lei organismo, e vivono indissolubilmente vincolati. L'impero ne è sostenuto non meno che esso la sostenga, tuttavia se esso non osa sempre di confessarla, non però vuole rinnegarla, nè si attenta di respingerla. Perciò la democraziabene conosce d'avere in Roma un avversario deciso, difinito, ed alla sua volta essa deve posarsi nettamente, uscire dall'equivoco, dive-

nire una forza. Nè ciò potrà, senza ritemprarsi alle sue fonti vive, senza risalire ai grandi principii, mostrarsi alle masse nella sua grandezza, e riscaldarle nella sua propria fede.

Ma quali i principii della democrazia? Quale la fede, che essa sostituisce alla fede di Roma papale? Quale l'idea che l'anima, la forza che tale idea promuove e sviluppa? quale il nuovo impero spirituale, che la sua organizzazione dovrà produrre? Quale la missione d'Italia in questo grandioso conflitto dell'era antica colla novella, del mondo dei privilegi e della violenza col mondo della libertà e della giustizia?

XXIV.

Il temporale e lo spirituale della democrazia.

La democrazia, come tutti i grandi sistemi, come la Chiesa, ha la sua parte spirituale, la sua fede divina alla quale risponde un organismo, una disciplina, un regno terreno. Ma meno indeterminata e dubbiosa della Chiesa stessa, comincia dallo stabilire sulla terra il suo regno, per risollevare le menti più libere, più sciolte, con viva intelligenza d'amore, all' Infinito dei cieli. Essa ha pure le sue tradizioni, che si confon-

mistico ritorno di Colombo, il quale, dopo trecento anni di tormenti e di esigli, è raccolto di nuovo in Genova, sua patria, nella sua effigie, come nei principii che mercè sua furono fecondati.

Ora il concetto italico, reduce a noi, dopo trecento anni d'esigli, trova ancora a sè di fronte i suoi avversarii antichi, i suoi carnefici; e non potrà vincerli, che ad un patto, quello di riannodare le sue forze, di costituirsi, ordinarsi e trarre dai principii stessi le conseguenze più positive e pratiche per combattere il nemico sul suo terreno e sostituirsi ad esso.

Esaminiamo quindi le conseguenze, che dai principii proclamati furono desunti per elevare su loro l'edificio novello, il mondo di libertà e di giustizia.

XXVIII.

Conseguenze dei principii, e il nuovo simbolo.

Il cristianesimo, come fu da noi dimostrato, aveva trovate le nazionalità, o le città antiche vinte, e disfatte, il diritto politico o la libertà dinegata, assorbita da Cesare — Roma; però esso non si preoccupò, nè del cittadino, nè dei suoi

diritti, nè delle nazioni, anzi impose all'uomo di accettare, quale pure si fosse, il potere esistente, di rassegnarsi, di obbedire: può infatti accampare diritti un essere decaduto, condannato, reietto? Quindi al diritto esso sostituisce la grazia, la elezione; e la grazia nel fatto si risolve pure nella teoria del successo, il quale è la manifestazione della grazia, e che giustifica tutto. Però noi vediamo nell'applicazione, la Chiesa giustificare tutte le violenze, tutte le usurpazioni che vanno succedendosi al pari dei diritti antichi e legittimi. Essa accetta Clodoveo come Pepino e Carlomagno; unge e corona Bonaparte, come proclama la legittimità del Borbone, consacra la repubblica, benedice l'albero della libertà, come incita le stragi della Vandea, e del mezzogiorno della Francia. Il Dio Successo è la conseguenza necessaria del Dio della Grazia.

Ove non esiste il diritto s'affievolisce e viene manco il sentimento del dovere, il quale non è infine, se non se un aspetto del diritto. Infatti all'assoluto del dovere, al culto, alla religione del dovere per sè, e in sè, la Chiesa sostituisce un sentimento vago di carità, di fede, di virtù teologiche, le quali non poggiano già sopra la dignità, sopra la indipendenza umana, e sono assolute come il Dio che lo ispira, ma si fondano sopra una teoria del pari soprannaturale e astratta, sopra enti al disopra dell'uomo, sopra la speranza d'un'esistenza so-

pramondana, dipendenti dalla rimunerazione futura per opere, le quali dovrebbero essere premio a sè stesse.

La democrazia invece non può, non vuole riconoscere l'uomo disgiunto dal cittadino; non mira già ad isolarlo per vincolarlo poscia al suo carro e possederlo intero, ma lo spinge nella comunione dei suoi simili, ove è chiamato, per legge di solidarietà, a compiere una missione utile e civilizzatrice. Essa prende l'individuo, lo fa cittadino, e, come tale, lo vuole rivestito dei suoi diritti: diritti inalienabili, che a lui vengono conferiti, così dalla Provvidenza, come dalla natura, e dal consorzio o contratto sociale. I diritti sono la corona, che circonda il suo capo di re, la luce vera, che porta seco ogni uomo, che viene al mondo.

Questi diritti sono la forza, sopra cui deve appoggiarsi l'individuo per acquistare grandezza e dignità, sono pure la legge, a cui deve sottostare il cittadino per attingere lo scopo sociale. La proclamazione di tali diritti fu il primo atto della democrazia. Questi diritti, che si andarono vieppiù determinando, e regolando nelle costituzioni successive, abbracciano la triplice sfera morale, politica ed economica, ad essi rispondono altrettante libertà.

E veramente alla prima serie di questi diritti, cioè i diritti morali, rispondono quelle libertà che fanno la forza dell'individuo, libertà di coscienza, libertà di pensiero e di stampa.

Alla seconda, rispondono le libertà politiche, le guarentigie della nazione, e il suo controllo degli atti del governo, libertà di riunione, d'associazione, ecc.

Alla terza finalmente deve corrispondere la costituzione economica della società, come istituzioni di credito, banche pel popolo, leggi eque sulla proprietà, sui salari degli operai, sul commercio, ecc. Da questi diritti si deducono, come altrettante conseguenze necessarie, la legge del dovere, come sarebbe la tolleranza, l'amore del prossimo, la solidarietà, la previdenza sociale, ecc.

XXIX.

A quel modo che il cristianesimo aveva riassunto il domma in una formula, in un simbolo sacro, e la sua morale nelle tre virtù cardinali, non altrimenti la democrazia si era riassunta in certo modo in tre parole, che divennero la bandiera di ogni rivoluzione — Libertà, Uguaglianza, Fraternità o Giustizia sociale. — Queste furono (se pure lice alle divine comparare le cose umane), le lettere d'oro, o le parole positivamente sacre, che la democrazia oppose al mistico *INRI*, che sfavillava sull'antico *Labaro*.

Esaminiamo brevemente il valore, e la significazione di questi tre termini al punto di vista della democrazia.

Libertà' — Essa non fu per la democrazia nè allusione ad un fatto storico, eventuale, come avvenne dei numi antichi e redentori, nè tampoco un'astrazione, una Redenzione mistica: Libertà divenne un principio universale e sociale; un diritto inviolabile per ogni nazione, sacro per ogni uomo. Esso si concretò nel fatto, si tradusse nelle leggi, colle franchigie popolari, colla libertà della coscienza e del pensiero, coll'inviolabilità del cittadino, come della famiglia, e del domicilio; esso implica la possanza data al debole di divenire libero, cioè di essere forte sotto la bandiera tutelare del proprio diritto. La Giustizia fu la regola, e la norma della libertà.

Uguaglianza. — Cessando tal principio di essere un'astrazione, privilegio di una casta, e quindi una menzogna, divenne per la rivoluzione una verità, una forza sociale, un diritto comune, divenne la Eguaglianza di diritto per ciascun uomo: si tradusse nell'annientamento di ogni privilegio, nella negazione delle caste, come delle classi sociali. Essa si concretò nell'uguaglianza di ciascuno in faccia alla legge, come in faccia a Dio. Epperò rimovendo, tra l'uomo e il suo divino Creatore ogni barriera che li divide, ogni intermedio sacerdotale, che ha interesse spesso di violarne le volontà, ab

battendo la dottrina così complicata e puerile dei santi, dei mediatori, dei vicari, ogni uomo può essere sacerdote a sè stesso in faccia al suo Creatore, come ciascuno è libero cittadino al cospetto dello Stato.

Fratellanza e Giustizia, si grida da secoli nel seno dell'umanità; tali accenti suonarono sinora, o quale un sentimento impotente, o come vacue parole. La fratellanza, anche dopo l'era cristiana, riescì alle guerre sterminatrici di razze, di popoli, di religioni, che ruppero più feroci di quante abbiano mai insanguinata l'umanità: la giustizia, si tradusse in quelle leggi e ordinamenti dell'evo medio, le quali per lo spirito che le dettava si mostrarono di tanto al disotto della civiltà pagana, e levansi, come un formale atto d'accusa, come una voce di rimprovero, contro la ferocia e l'ipocrisia dell'evo moderno.

E la *fratellanza* non fu più per la democrazia una declamazione sentimentale, nè un ozioso consorzio di *frati* o di monaci raccolti e disciplinati tra le mura d'un convento, per servire d'istrumento ad un sacerdozio dispotico, o corruttore, essa si tradusse per la democrazia nella fratellanza dei popoli, per cui le nazioni si sentirono solidarie tra loro; talchè il diritto violato appo una, diviene l'offesa fatta all'altra, le libertà dei popoli si sentirono come vincolate fra loro; e tale solidarietà deve essere il primo

passo ad una confederazione di nazioni. Il principio si tradusse ancora nel dovere di spargere l'educazione, la moralità, il benessere in ciascun cittadino. Stabilì che un legame intimo unisce tra di loro i cittadini d'una stessa nazione, per cui il difetto d'educazione in una classe, in un individuo, fu riguardato, come un morbo sociale, un male che può tornare funesto a tutti, ed in forza dell'istesso principio, la ricchezza di ciascuno vuol essere riguardata siccome un debito verso tutti. — Fratellanza fu perciò il primo passo verso una giustizia riparatrice della società. Essa fa la voce del cuore, ma che debbe essere interpretata dal pensiero, e sancita dalla legge. Però il problema, che ora si affatica vieppiù la democrazia a risolvere, è questo: cioè — *Trovar modo che in una società non manchi a veruno de' suoi membri nè il pane dell'animo, nè quello del corpo.*

A tal uopo essa proclama obbligatorio l'insegnamento, apre ad ogni classe di persone scuole primarie, scuole secondarie, normali, tecniche, mentre poi facendo il lavoro, invece del l'ozio, base alla società, offre a ciascuno l'istrumento di benessere, instituendo anche, all'occorrenza, officine, grandi laboratorii pubblici, colonie agrarie, case di lavoro per il popolo.

La *fratellanza* non è quindi pel domma democratico, una frateria, come fu, con fina ipocrisia tradotta dal cattolicismo, o una comu-

nanza nell'ozio, ma comunanza nel lavoro, stimolo ad esso, e fattore al benessere di tutti; non si traduce in un mellifluo sentimento di carità inerte, o di un favore largheggiato dal potente, che diviene un'umiliazione, ma si traduce in una legge, in un dovere, che è imposto ad un tempo dall'interesse sociale e individuale come da un sentimento morale sempre più puro, sempre più equo ed elevato.

E la *Giustizia* alla sua volta si è formulata in legge, concretata in un dovere individuale e sociale. Vera Bibia dei consorzi sociali divennero i Codici, non più una leggenda antica e *religiosa* che divide più che non *lega*, che offende talora la giustizia, più che non la rialzi e la sancisca. Arroge, che la giustizia recando nella pratica quella bilancia, che è pure il suo simbolo antico; stabilì la proporzionalità fra i delitti e le pene, le pene furono spogliate di quanto esse avevano di umiliante, di degradante, d'inutile o di nocivo; la dignità umana fu rispettata anche nella persona del reo, anche sotto la camiciola del forzato. Roghi, tortùre, amputazioni, segni corporali, marchio, e tutto l'infame corteo che degradavano l'anima e deturpavano il corpo, furono banditi. Tutto un nuovo sistema è sorto circa le prigioni, i detenuti e le pene. Ogni guarentigia di difesa fu concessa all'accusato. — E la giustizia infine non fu più ceppo e negazione della libertà, ma a questa regola e norma.

XXXI.

A riassumere in pochi adagi la dottrina proclamata, e già in parte applicata dalla democrazia nel breve termine di un mezzo secolo, noi potremmo dire, che essa ha stabilito:

Il diritto individuale. — Col proclamare la inviolabilità della coscienza umana, col rialzare la dignità della persona, affermando i doveri corrispondenti a' suoi diritti, come cittadini e come uomo.

Il diritto nazionale. — Che rende ad ogni nazione la propria personalità, come col primo la restituì ad ogni individuo, e che fa ogni popolo arbitro e giudice dei proprii destini.

Il diritto sociale. — Che costituisce una specie di solidarietà, non solo dei cittadini tra loro interessando ciascuno al benessere di tutti, ma anche una specie di obbligo morale che impone ai popoli liberi, di concorrere alla liberazione dei popoli oppressi, per unire tra loro i diversi popoli della terra, cogli stessi vincoli che stringono insieme i cittadini d'uno Stato.

Gli effetti e le conseguenze di questi diritti, contenuti nei principii della Rivoluzione francese, e da lei propagati in tutta Europa, furono immensi.

I nostri coetanei, i quali in gran parte logorarono la vita lottando a pro' di questi principii, e che ebbero a misurare, ora per ora, giorno per giorno, il lento e faticoso loro svolgimento nella società, e l'ardua e combattuta applicazione nei fatti, non s' avvedono del cammino percorso. Ma chi si rivolga un tratto indietro, e guati l'onda perigliosa d' onde omai, dopo orrenda tempesta, siamo usciti fuori, e prenda a misurare, quale si trovava l' Europa nell' anno di grazia 1779, e quale ora si presenta nel 1863, anno settantesimo uno, dopo la prima repubblica, e della redenzione vera, bene potrà trarne argomento di conforto; e gridare coll'energico e popolano motto dell'America *Go a head*, che risponde alla non meno energica parola italica *Avanti. Ça-ira.*

XXXI.

Che cosa erano i popoli nel 1789. Che cosa sono nell'anno settantesimo dopo la redenzione francese.

E invero egli basta gettare uno sguardo sopra cotesta Europa, quale presentavasi nel secolo scorso, popolata di patrizi sfiancati, slavati, sardanapali da scena, retta da monarchi bamboleg-

gianti e dispotici, sparsa di popoli ignari e ignavi, di abati senza fede, di liberi pensatori che soli erano infiammati di fede più potente, che non i sacerdoti di ogni religione positiva, basta considerare tale condizione di cose per comprendere quale trasformazione profonda ha subita la società europea, sotto il soffio animatore e innovatore della Democrazia e della Rivoluzione, la quale è l' istromento poderoso, l'arma misteriosa, collà quale la democrazia, simile al Dio dei Profeti, solleva ed abbatte, edifica ed atterra.

La democrazia, aveva trovata una società scissa, divisa da più barriere insormontabili, abbattè la barriera — clero, nobili, borghesi si trovarono confusi insieme in uno stesso campo, liberi ed uguali innanzi alla legge!

Aveva trovati monopolii, corporazioni, privilegi, li abrogò, creò il diritto comune per tutti.

Trovava il pensiero oppresso, l' ingegno fatto gioco, solazzo di pochi mecenati, che degnavano appena gettargli l'obolo dall'alto; il lavoro sprecato, l' operaio più che negletto, meno che uomo.

Essa sollevò nel suo concetto l'ingegno e la virtù al di sopra del privilegio di nascita, disse sacro, inviolabile il pensiero umano, cui proclamò la prima fra le libertà; elevò ad obbligo sociale il lavoro, e lo santificò, così nell'ultimo degli operai, come nel filosofo e nel re.

Trovò feudi, castella, monopolio dell' uomo sull'uomo; il contadino tratto al lavoro, come il suo bue, avvilito, battuto. Ed in una notte, i titoli dei feudatarii furono aboliti, così in Parigi, come in Napoli e Palermo. La terra resa libera al pari dell' uomo; il suolo, che era morto, ridonato alla coltura, risuscitato alla vita, triplicò la produzione in tutta Europa.

Trovò l' ignoranza elevata a domma, la fede sostituita alla scienza, la ragione arsa sui roghi tuttora fumanti, e a tutela dell'ignoranza e dell'errore, stare la forza e l'autorità governativa; essa aprì scuole, ginnasii, proclamò obbligatoria la educazione pel ricco come pel povero; la Ragione umana sovrana, la Giustizia, la Legge uguale per tutti.

Trovò in fondo della piramide sociale, quasi lurido basamento, una plebe spregiata e il pauperismo, nel mezzo patrizi e borghesi che si avversavano con un conflitto impotente di basse invidie, di odii e di rancori reciproci, e ambi proni del pari ad un'autorità, che posta alla vetta, non traeva ragioni d'essere, che dalla legittimità mal nota dell' origine, o spesso a mezzo di regnare, che il favoritismo. Essa sostituì alle dinastie, le nazioni, di cui sono esse emanazione, alle classi, il popolo e il diritto comune, e alla vetta della piramide sociale i rappresentanti del popolo che riassumono in sè la nazione, e potere supremo su tutti — la legge — e mezzo

all' elevazione dell' individuo, quale ne fossero pure i natali, il lavoro, il merito, i servigi resi allo Stato.

Volgendo ogni opera e pensiero alle classi sofferenti tentò migliorarle, elevarle a maggior benessere, così coll'educazione gratuita, come coll'agevolare, e mettere a portata di tutti il capitale. Istituì casse di risparmio, ricoveri, case di lavoro, istituti di credito, ed ora, suo tentativo titanico, è la miglior costituzione economica della società, per estirpare al tutto, o diminuire il pauperismo fisico, come il morale, — ciò per l'individuo.

Quanto all'essere collettivo, alle nazioni, la democrazia aveva trovata la ragione di Stato, la politica dei governi in contraddizione colla morale umana, o coi bisogni dei popoli; essa proclamò una, identica la morale per l'ente politico, come per l'individuo, identico l'interesse dei popoli a quello delle dinastie, creò tutto un nuovo diritto internazionale, una scienza sociale, per bilanciare, così i diritti dei cittadini e dei governanti tra loro, come per sottoporre ad un principio generale di equità gli Stati e le nazioni diverse.

Trovò i popoli d' Europa divisi tra loro da antichi odii di razze, di religione, d' interessi, rappresentati da dinastie, le quali a capriccio, per un intrigo di donne, per un matrimonio, per un interesse domestico qualunque, scatena-

vano l'un popolo contro l'altro, e accumulavano rovine. Essa proclamò l'interesse della nazione al disopra di quello dei re, la nazione arbitra dei proprii destini, l'interesse della civiltà al disopra di quello della nazione, quello dell'umanità e della giustizia al di sopra di ambedue.

In breve la democrazia aveva trovati dei soggetti o dei sudditi, e formò dei cittadini. Aveva trovati delle classi e caste, e ne plasmò dei popoli. Aveva trovati greggie ignoranti, oppresse, povere, ne formò uomini civili e persone, ne formò operai, i quali col lavoro e colla coscienza morale, possono elevarsi ogni giorno al benessere morale e materiale: aveva trovate dinastie, formò nazioni.

Trovò un'Europa corrotta, lacerata, vecchia, e vicina a disciogliersi, la richiamò a nuova vita, la temprò a vigore sino ad ora ignorato, ne formò un'immensa officina di progresso e di civiltà pel genere umano. E l'Europa, già unita materialmente per mezzo di mille strade che la percorrono, — moralmente, per mezzo del diritto comune e della legge — intellettualmente colla scienza e colla ragione, comincia a travedere, quale una realtà, il concetto di costituire una vasta confederazione in cui ciascuna nazione, libera, ordinata in sè, non formerà che parte d'uno Stato istesso, e in cui ogni uomo sarà cittadino di sola una città.

XXXII.

Tale l'opera che, in meno di sessant'anni, e in mezzo ad ostacoli d' ogni sorta, ad innumerevoli conflitti ha condotto a fine la democrazia. I suoi principii, che si agitano da secoli nel fondo delle menti umane, maturati nel silenzio, soprattutto per forza del grande evento della rivoluzione francese, furono sospinti nel campo dell'azione, ed, o sulla punta delle baiovette del soldato, o sul volo alato d'un giornale, e d'un libro, penetrarono nel movimento storico dei popoli.

Ed in ogni luogo, ad ogni passo essa trovava sempre innanzi di sè, ad arrestare il suo corso, avversaria irreconciliabile, la Curia romana. Da Galileo a Cuvier, nella immensità dei cieli, come nella profondità della terra, Roma, non ha cessato di combatterla nel campo del libero pensiero e della scienza. Roma, da Savonarola ad Huss, a Lamennais non ha cessato dal combatterla nel campo della morale e della religione: Roma ancora, dalla insidiata e tradita repubblica di Firenze nei giorni di Ferruccio, sino ai nostri giorni, non ha mai cessato di combatterla nel campo della politica, nell'agone delle nazionalità e delle libertà.

Ed a quel modo che la democrazia, spinta sempre da un concetto superiore, tende per vie diverse ad una meta, non altrimenti Roma, immota sopra la roccia di San Pietro, stende le braccia in ogni luogo, suscita dapertutto campioni per osteggiarla, arrestarla nel corso.

E in questo conflitto lungo e diverso la democrazia, ad affermare i suoi principii ed a svolgerli assunse forme diverse, divenne a volta a volta filosofia, teologia, riforma, classicismo, rivoluzione, ecletticismo, dommatismo, repubblica, socialismo, monarchia, od anche imperialismo, purchè la sua idea avanzasse; e Roma alla sua volta si mostra, ora domma religioso, ora tradizione, ora culto e disciplina, ora principio di ordine e legittimità, ora rivoluzionaria che sovverte i popoli e insidia i re, ora arte pomposa e affascinante, ora povera e divota, ora Sant'alleanza, ora demagoga, ora temporale, ora spirituale, ora conservatrice, ora brigante, ma gesuita e inquisitoria sempre e dappertutto. Questa battaglia fu combattuta, da quattro secoli, in ogni campo, in ogni città dell'Europa; a Parigi come a Londra, a Berlino come a Madrid, a Vienna come a Napoli. Le vittorie delle due parti si alternarono colle sconfitte; così, a modo d'esempio, solo nella metà del nostro secolo, alle vittorie della repubblica francese, si oppongono quelle degli alleati, alla rivoluzione di Parigi, le reazioni della Vandea e di Napoli, agli

eroi e ai grandi agitatori della prima come Hoch. Mirabeau, Beniamino Constant, Lafayette, si oppongono dalla seconda i Metternich, i Consalvi, i De Maistre, i Polignac. Alla repubblica del 1848, si oppone il colpo di Stato, e la spedizione di Roma all' interno e all' estero. Roma vinse talora, ma le stesse sue vittorie si trasformarono alfine in isconfitta.

Ora questo avvicendarsi di battaglie va sempre più rannodandosi al gruppo. La questione, che altrove pareva posarsi in nome di fatti fortuiti, accidentali e di persone, qui si posa, denudata ne' suoi principii, nella essenza stessa, sotto il suo antico nome. Perocchè i combattenti varcarono le Alpi, vanno stringendosi intorno alla terra dei grandi principii, alla città eterna. Il popolo, il principio moderno, si trova in faccia alla Chiesa, la democrazia, a fronte del papismo.

Tali sono le proporzioni di questa lunga battaglia, tale il campo che è disteso a noi dinanzi, tale il centro, al quale per mille vie, ora va tendendo e si raggruppa dintorno.

Egli torna dunque non solo inutile, ma riescirebbe funesto il voler rimpiccolire la questione romana, deluderla, oppure ridurla, come dai più si vorrebbe, alle minime proporzioni della separazione del temporale dallo spirituale, oppure farne una quistione puramente politica, sulla capitale d'Italia. Certo questi problemi s'intrecciano alla vasta questione, ma essa è assai

più di tutto questo, e collo immiserirla noi non arriveremo mai a risolverla convenientemente, ad educare gli animi, ad infiammare gli spiriti: — Noi grideremo — *A Roma subito*, esclameremo eroicamente – *Roma o Morte* — ma la voce non troverà eco nella mente del pensatore, non infiammerà il cuore della moltitudine, non potrà creare la nuova fede; solo coll'elevare salda, spiegata la nuova bandiera; col mostrare la quistione in tutta la sua grandezza, come nei grandi momenti storici sanno fare i veri riformatori, collo additare i diversi lati, e mettere in movimento le passioni, gl'interessi, i sentimenti, e scuotere le fibre dell'umanità col proclamare la novella della vera redenzione morale, economica, politica e intellettuale, la quale dalla nuova Roma potrà sorgere, come da una nuova rivelazione ai popoli della terra, solo per tale mezzo le idee si allargano, la nuova fede si matura, si fortifica, il cuore si esalta, il nuovo simbolo si rivela, e mille interessi oziosi, o pigri, o appena latenti entrano in urto, in movimento; la rivoluzione dal pensiero travalica all'azione, dalle stesse sconfitte nasce la vittoria, e la soluzione logica emerge intera dalle premesse, e indeclinabile, come le leggi della natura, si stenderà sopra i fatti, per dominarli e rinnovare del suo spirito creatore la nazione.

Ora noi abbiamo esaminato, come la democrazia sia una forza, come essa sia un poter po-

litico, principio di diritto, ma è dessa del pari un potere religioso? può essa favellare al cuore dell'individuo, esaltarne il sentimento, come è forza, la quale forma il cittadino, e crea le nazioni? A quel modo che essa è potere temporale, ha essa il suo lato spirituale, e tale da parlare al sentimento, al cuore dell'individuo, come favella al suo interesse e alla mente? — In altri termini è essa dogma, è religione, come è governo e stato? Ecco quanto ci resta ad esaminare nell'altra parte di questo scritto.

PARTE TERZA

RELIGIONE DELLA DEMOCRAZIA

I.

Dove risiede la forza di Roma. Come combatterla.

Roma, noi lo dicemmo sovente, è un vasto sistema organico, religioso, politico e sociale, il quale, simile a un solo corpo, posa col capo in Roma, ove risiede il suo principio d'unità, ma collo spirito, colle braccia e le membra si distende per ogni dove, e ricinge il mondo.

Roma è nella sfera morale, o se vuolsi, immorale, ciò che l'Inghilterra si appalesa nella commerciale. Il di lei capo è sul Tamigi, ma colle colonie, coi protettorati, colle società, colle stazioni navali, col suo naviglio abbraccia tutto l'universo. Arroge, che la forza della Gran Brettagna si può per avventura ridurre e stremare

padroneggiando Londra, perchè ivi ha sede la sua potenza economica, materiale, organica. Col possesso di Roma, l'influsso romano potrà sminuire per un istante, non sarà vinto; la sua forza sopravvive, pericolo e minaccia all'avversario. Solo mercè un'altra forza morale e organica, solo con un sistema vasto del pari e vario, verrà fatto di vincere Roma, e paralizzarne l'influsso.

Roma non vive solo in virtù della forza che si raggruppa nel centro, ma vieppiù di quella, la quale anima ciascuna parte delle membra: forza che nel passato si diffondeva ed irraggiava dal centro alla circonferenza, ma che ora più abbondante e vivace si versa dalla circonferenza al centro, spesso vacuo e paralitico. Bene è vero che coteste sono forze spesso sperperate, ma da lei prendono pur sempre direzione regolare, ed una certa unità d'azione. Quindi a combattere Roma, non bastano gli elementi politici e materiali, ma vuolsi produrre una forza organica ad un tempo e morale, che arresti l'azione alla circonferenza, la colpisca e la paralizzi nel centro stesso.

Crediamo quindi vana lusinga ed errore di mente leggiera il credere la quistione di Roma sciolta, e l'Italia libera veramente, il giorno nel quale i Francesi abbandonino Roma, e il re d'Italia sia coronato in Campidoglio. Quanti imperatori non furono solennemente incoro-

nati in Roma, quanti pontefici non ne abbandonarono le mura, per ritornarvi trionfanti, mentre le incoronazioni non furono che una solennità passeggiera, e senza lasciar altro vestigio, che le pagine di una declamazione pomposa. L'uscita dei Francesi da Roma non sarebbe neppure il principio della fine, sibbene il principio d'un complesso di conflitti fra le varie potestà, di disordini, di discordie politiche rinfocate da passioni e interessi religiosi, nel cui termine può stare del pari, secondo l'attitudine che prenderà l'Europa, e lo svilupparsi della civiltà nel mezzogiorno d'Italia, la libertà, oppure il servaggio, la vita più rigogliosa e libera, o una lunga atonia. Sull' esito finale certo non moviamo dubbio, noi che nutriamo una fede intera nel trionfo della libertà, ma tale trionfo costerebbe ancora torrenti di lagrime e di sangue.

E questo periodo incerto e disastroso noi possiamo scansarlo, cotesti conflitti si possono scongiurare sino d' ora evitando quelle scosse violente, quei passaggi subitanei, che lasciano sempre traccie di sangue nella storia dei popoli. Il modo, poi la via di evitarli si può riassumere in poche parole: Vincendo Roma anzi tutto fuori di Roma. Come riescirci? Questo è il vero nodo del problema, qui la questione di Roma.

II.

Come combattere Roma fuori di Roma? Scipione si recò a Cartagine per liberare da Annibale la città di Romolo, e riescì nello intento, perocchè combattendo contro forze materiali potè dividerle, distrarle, interporsi tra di loro, e disperse, opprimerle. Ma noi combattiamo una battaglia morale ad un tempo e materiale, una idea ed una forza costituita di elementi propri e di elementi stranieri; combattiamo il principio papale e l'interesse cattolico; un'idea ed una disciplina. Come riescire in questa strana lotta?

Coll' imperialismo? cioè coll' unire i due poteri in un solo capo, instaurare il papa-re, l'imperatore-pontefice a Parigi, come lo czar a Pietroburgo e il sultano a Costantinopoli? — Un imperialismo siffatto sarebbe più pernicioso ancora del papato. Il rimedio peggiore del male: L' epoca aspira alla libertà. Dell' impero l' Europa fece troppo dura esperienza per respingerlo, come forza e come idea, come disciplina e come domma. Nè autocrazia, nè teocrazia, nè aristocrazia. — Non autocrate, non papa, non oligarchia. — L' avvenire dell' uomo deve essere redenzione reale, e libertà.

Se la grande riforma non può venire dall'alto potrebbe per avventura scaturire dal basso; ciò è per mezzo di uno scisma? di una riforma religiosa? del protestantismo?

Cominciamo dal protestantismo. — Il protestantismo, quale fu ridotto dai popoli del nord, noi non crediamo possa essere vitale in Italia. I culti sono, volere o non volere, specchio della natura che ne circonda. La natura gaia, serena, elegantemente lussureggiante dell'Italia, apre lo spirito ad un culto del pari splendido, lieto e pomposo. Il cristianesimo stesso col suo culto di ossami, di martiri, di spauracchi, di terrori infernali, di demoni, si convertì in Italia nelle forme angeliche del Giotto, del Gian Bellino, nelle divine Madonne di Raffaello; e le tregende dell' evo medio, si trasformarono nell'elegante poema del Tasso, nei romanzi della cavalleria, e nelle soavi melodie sacre del Pergolesi e del Marcelli.

Il severo protestantismo colla sua bibbia mal si può confare all'Italia. La nostra bibbia è Virgilio, i nostri patriarchi sono gli eroi di Tito Livio e di Plutarco. Muzio Scevola vale Daniele nella fossa o San Grisostomo. Arroge che il protestantismo, sistema di critica, di negazione, di demolizioni, per quanto grandi siano i servigi che ha resi all' umanità, mal risponde all'aspirazione dell'epoca nostra, al bisogno dell'Italia.

Quello non fu che un rivolo minimo derivato da quel mare vasto, che chiamasi Cattolicismo, e che tutto abbraccia nell'ampiezza del suo concetto, l'umano e il divino, natura e uomo, naturale e soprannaturale; però venne a ragione appellata la *Riforma*, una religione dell'individualismo, della segregazione; essa forma l'individuo, non crea le nazioni. Non ha la sintesi comprensiva, non il concetto dell' unità, e nell'unità risiede l'idea fondamentale d'Italia, il pensiero che domina tutto il movimento politico-morale della Penisola. Il protestantismo, quale fu concepito in Germania, ne è la negazione, come si ordinò in Inghilterra, colla Chiesa anglicana, è un altro papa-re, ma temperato dagli ordini costituzionali, e avvivato dalle tradizioni liberali e patrizie della Gran Bretagna.

Ma si potrebbe creare uno scisma, ci sentiamo ripetere, a seconda dei nostri bisogni. Certo che se prorompesse spontaneo per la forza delle cose o pel genio d' un uomo cotesto potrebbe essere il mezzo migliore per romperla con Roma: e gridare alla nostra volta: Se voi non potete venire a noi, *non possumus* — scindasi. —

Ma a creare lo scisma conviene, primo, avere un uomo di grande energia, di vasta intelligenza, di forti passioni, di smisurata attività; secondo, che la fede esista. Egli è la fede che produce i scisma. Lutero era agitato da visioni estatiche, vedeva il demonio, parlava

con lui..... e i nostri credenti non so invero se essi sentano pure Iddio.

Le eresie non mancano in Italia, manca lo eresiarca. Certo il Passaglia è uomo di smisurata erudizione, d'intelligenza vasta, ma la disciplina pare aver troncata l' audacia delle ali al suo pensiero, la erudizione smorzate le passioni del cuore, e sono soprattutto l'audacia, le passioni la libertà del pensiero, l'ardore della fede o un sentimento religioso infocato, che creano i riformatori, e trasformano una credenza.

Quanto ai dieci o dodici mila sacerdoti che sottoscrissero la sua famosa lettera al papa, di qual atto furono essi capaci? di quale sagrifizio? di apporre una firma ad un foglio di carta!! E nei tempi della fede, cioè della religione, ad un principio, non si apponevano no le firme, ma ciascuno mettea la vita, suggellava col suggello di sangue la sua fede, e gli apostoli marciavano, predicavano e calavano intrepidi ad affrontare le belve nel circo e gl'imperatori sul trono. — Gli Ussiti, gli Albigesi, Savonarola, Bruno salivano intrepidi sul rogo. — I martiri della libertà, i Bandiera, i Pisacani, i Pellico — lottavano per un popolo, non per Dio, pel Cristo — eppure morivano gridando — Viva Italia. — Voi firmate un foglio di carta e poscia attendete un premio, e forse un impiego dallo Stato!

Del resto la fede non s'infiamma, nè si muore

nel suo nome se non quando l'anima è agitata da un'idea grande, vitale e avvivatrice. Allora l'idea vivifica il morto, e la morte è la vita, appunto per ciò che imprime vita all' idea, e il scisma potrebbe produrre qualche cosa di fecondo. quando uscisse dallo stretto cerchio in cui tentano di avvolgerlo l'erudizione sterile e la fede morta, per ispirarsi al concetto potente e alla vita. Come sarebbe appunto col proclamare l'uguaglianza nel clero, cioè col mettersi alla testa d' un vasto movimento, che spezzasse la gerarchia ecclesiastica, e la riconducesse alla semplicità primitiva, fra cui non esistevano nè primi, nè secondi; che associandosi alla democrazia, predicasse l'elezione de' parroci e vescovi fatta dai fedeli, che mettesse arditamente la falce sui molti abusi della Chiesa, per reciderli; che infine uscisse dallo sterile movimento politico della separazione del temporale e spirituale, per rivolgersi a scuotere lo spirituale, a rialzarlo, avvivarlo, sollevando il prete, che ora è fatto schiavo dell'altare o del vescovo, come il contadino, il servo era nel medio evo legato alla gleba, ed anzi che fare eco al belato laico, che va ripetendo, come ritornello obbligato, il bisticcio, della libera Chiesa in libero Stato — proclamasse libero il clero nello Stato libero — e rialzasse il sacerdozio, come aveva tentato quella vigorosa mente del Lamennais, ad un ministero sociale, ad un alto mandato, che collo spi-

rito, colla scienza, coll'ideale religioso e artistico dominasse il pensiero umano... Ma queste sono vane illusioni, come fu vana illusione l'Evangelo eterno predicato nel medio evo. — Un secolo non dà che quello che ha; il nostro ha la scienza non la fede. — O almeno sola la fede che emerge dalla scienza. E vano sarà l'aspettare l'innovatore d'una fede che si dibatte e muore.

III.

Tutti questi mezzi gioverebbero altamente all'educazione ed alla elevazione morale del popolo italiano, e sarebbero ottimi espedienti per condurre innanzi la quistione romana; ma riescirebbero ancora insufficienti. Dato anche lo scisma esso si restringerebbe pur sempre soltanto al lato religioso. E la questione romana non può essere sciolta, se non si abbracci nella sua interezza, e non v'ha, ripeteremo, che solo un sistema il quale oppugni in ogni sua parte il sistema papale, ed è la democrazia. All'organismo o alla disciplina cattolica, noi non possiamo opporre, che un'idea e un organismo adeguato; cioè la COSTITUZIONE DELLA DEMOCRAZIA nella società italiana.

Ecco la parola, ed in tal parola si riassume tutto un programma; ma questo programma come potrebbe venire applicato?

Noi abbiamo veduto, come a fronte dell'edifizio ecclesiastico, morale, legislativo, sociale elevato da Roma nell'evo medio, e da lei sostenuto e difeso nell'evo moderno, la democrazia abbia elevato alla sua volta un sistema legislativo, morale, economico e sociale. Essa aveva opposto il suo codice ai decretali, la sua politica alle bolle, i suoi principii di libertà, di uguaglianza e di lavoro, ai principii d'autorità gerarchica, agli ozii monastici e festivi, la sua dottrina della responsabilità personale, alla dottrina della grazia e predestinazione; infine la ragione, alla fede cieca. Ma ciò non basta. — Roma papale è anche più di tutto questo. — Oltre all'essere un principio, essa è una disciplina: oltre all'essere un'idea è un tutto organico, è in altri termini, più che una mente, è anche un sentimento ed una forza; essa è una fede religiosa, che cerca l'intimo delle coscienze umane, commuove le passioni, ed è ad un tempo una disciplina che soggioga e lega.

Da ciò la tenacità della sua resistenza, la forza della sua durata. — Ora spetta alla democrazia il produrre la sua forza morale e religiosa la quale, parli al cuore, desti la fede, spetta a lei il disciplinarsi alla sua volta, il costituirsi. — Dicendo forza morale, significhiamo: primo,

culto, religione democratica; secondo, la sua manifestazione esterna, o la forza organica. Ora la democrazia è essa suscettibile di produrre queste due manifestazioni È essa una religione? è essa disciplina? e potrà per tal modo divenire fondamento della costituzione politica e morale del popolo italiano, ossia nucleo novello alla unità della patria?

IV.

Che cosa è la religione?

Roma papale è una vasta e compatta unità. Essa è una sintesi religiosa, storica, politica, legiślativa che s' incarnò in un sistema, il quale si accorda in ciascuna sua parte, e prese forza e consistenza da un potente e mirabile organismo.

Idea, sentimento e forza, cioè principio dommatico, culto, disciplina e Stato concorrono a formare la unità cattolica. — Quest'unità, come in altro opuscolo fu da noi esposta, venne scalzata, sfasciata, scrollata in ogni parte, ed omai esiste più di nome e per memoria che non di fatto. Perdura tuttavolta, così per quella forza d'inerzia, che sogliono opporre sempre le istituzioni

antiche, come perchè essa dall'idea religiosa, dal domma può trarre ancora una specie di sintesi regolatrice e unificatrice. — Or dunque a quest'unità, che ha la sua forza, il suo nodo nella religione e nel culto, che cosa può opporre la democrazia, la quale in apparenza sinora fu preoccupata più in questioni positive e parziali, che d'un principio universale, più della terra che del cielo, più del problema umano che del divino?

Per rispondere a tale domanda anche qui noi dobbiamo esaminare, che cosa sia nella sua essenza la religione? — Che cosa fu sinora? Che cosa deve essere nel concetto della società moderna?

La *Religione* venne definita; la manifestazione del *divino* sulla terra. Ma che cosa è alla sua volta il *divino* in terra? se si vuole sceverarlo da quel sopra-umano, soprannaturale, che coincide ad un ordine d'idee affatto differenti, e la cui esistenza può per avventura suscitare in alcuni molti dubbi, il divino in terra allora non potrà essere se non la manifestazione del bello morale e del vero.

La terra non porge, dice un filosofo-poeta, spettacolo più sublime dell'uomo giusto, che combatte e soffre pel trionfo del vero. La bellezza morale è la corona divina, che cinge la fronte umana. Ora la religione, come manifestazione del divino, sarebbe quanto di più vero,

di più buono e più bello esista sulla terra. — Se *le religioni* furono presso le diverse nazioni l'ideale, che a mano a mano si levava, raggiando, sopra un' epoca, e ne formava come l' ambiente morale, nel suo significato più largo, e concreto, *la religione* fu l'educazione del genere umano, o l'elevazione del cuore, della mente e dei sensi, per cui si andò a poco a poco svolgendo e formando nel seno dell'umanità, il più alto dei sentimenti — il sentimento religioso.

Ora considerate sotto questo aspetto, che cosa furono sinora le religioni, le quali passarono sopra la terra? che cosa deve essere la religione secondo la democrazia?

V.

La morale secondo la religione.

Tutte le religioni hanno sinora separato e distinto il divino dall'umano, il domma dalla morale, considerata nel suo significato sociale e umano. Il loro Dio pareva tanto più divino, quanto più si dilungava da tutto ciò che sentisse di umano; in altri termini si *divinizzava* quanto più sembrava *disumanarsi*. Il Dio doveva, al pari del sacerdote, sovrastare alle leggi della

società, come era superiore a quelle della natura. Da ciò la religione del miracolo; da ciò i culti nefandi, spietati e disumani. Numi, sacerdoti, eroi obbedivano ad una legge superiore a tutte le altre, superiore alla moralità, che spesso calpestavano, erano al disopra e al di fuori delle leggi umane e della giustizia sociale. L'Olimpo delle nazioni non fu già lo specchio della società, ma sì l'esagerazione, la trasformazione, e spesso l'antitesi dei sentimenti e della moralità umana. La mitologia pagana, spesso, non solo è la negazione della moralità umana, ma la divinizzazione del vizio. Così la voluttà, l'intemperanza, la gelosia, la violenza, il furto furono divinizzati in Venere, nella dea Bona, in Bacco, in Giunone, Marte, Mercurio; divinità ridotte a proporzioni più miti dalla serena e gentile civiltà greca, ma che ci si scoprono in tutta la loro laidezza o la loro ferocia nella dea Siva delle Indie, in Moloc, in Milit, Lilit, e nelle varie divinità Fenicie o Assire.

I racconti biblici, i quali a vero dire non sono altro che eventi storici, ma che la Chiesa volle pure consacrare quali documenti religiosi, spesso cozzano col senso morale. A concetti più elevati e più puri s'inspirava nelle sue origini il cristianesimo, ma poichè andò sviluppandosi nel suo seno il domma teologico, ed il cristianesimo, e la dottrina del Nazzareno divenne Cristologia, in lui talora anche il senso morale,

sotto l'aspetto puramente umano, parve andare immolato. E se noi, nei suoi sublimi misteri vogliamo un istante sceverare il senso mistico e soprannaturale per non giudicarlo che sotto l'aspetto umano, ed alla stregua della morale comune, allora egli è certo, che il peccato originale, la caduta dell'uomo, la providenza, che prevede la colpa per poscia punirla, la vendetta che si prolunga per generazioni infinite condannate a pene eterne pel peccato d'un uomo solo, poscia l'*onnipotente,* cui non è possibile il lavare questa colpa, se non se a prezzo di sangue, e questo sangue sarà quello del proprio figlio immolato dal padre istesso il quale sagrifica tutto un popolo, esecrato, conculcato alla sua volta per essere stato istromento, e cieco esecutore del grande giudizio; quindi il culto che deriva dalla cristologia stessa, come l'eucaristia, il sagrifizio della messa, col quale il fedele ripete ogni giorno il sagrifizio del suo Dio, e si pasce delle sue carni e del suo sangue... tuttociò e le dottrine e le discipline, che con una logica rigorosa ne ha dedotte la Chiesa, ed i pontefici, tutto ciò, sotto un aspetto mistico, trascendentale può essere sublime, ma riguardato al punto di vista umano, non parrà nè edificante troppo, nè mite, nè morale.

VI.

Il dualismo nelle religioni.

Da cotesto contrasto tra il mito divino, e il senso morale ed umano, che si manifesta più o meno apertamente nel seno della maggior parte dei culti, nacque una specie di dualismo il quale, nato, educato spesso all'ombra del tempio, non tarda a riprodursi e propagarsi nella società civile. Entro il tempio suole questo dualismo formularsi colla dottrina segreta e colla palese, cioè l'esoterica e l'exoterica, l'una rivelata sola agli eletti, agli iniziati, l'altra pel volgo; fuori del tempio, nella società, diede origine, alla separazione, che coll'avanzare delle civiltà diviene sempre più profonda, separazione tra il credente e il pensatore, tra la plebe ed il filosofo; separazione, che genera quelle due manifestazioni religiose tra loro perfettamente distin e, cioè la religione del pensiero, la religione della forma, l'idea e la disciplina, ossia il sentimento religioso, ideale, e il pregiudizio, la superstizione.

Il senso morale ed umano per protestare contro l'immoralità del mito, e le sue conseguenze

funeste, come furono i sagrifizii umani, le torture inflitte al pensiero in nome della religione, la dottrina immorale delle indulgenze, della confessione, del celibato, ecc., si trovò costretto ad immaginare un culto tutto ideale, tutto spirito da contrapporre al culto del volgo, attaccato al simbolismo, al mito della tradizione, al prestigio miracoloso, che trova il suo fondamento nella leggenda dommatica.

Per tal modo nella società pagana, a tacere del significato simbolico dei misteri Eleusini e Delfici, che entravano nel cerchio sacerdotale e religioso, noi vediamo sorgere i filosofi, come i Socrati, i Platoni, i Ciceroni, e i Lucrezi a fronte degli oracoli, degli aruspici, degli auguri e di tutto il mondo superstizioso, che vive ai piedi dell'Olimpo pagano. In Giudea a lato dei sacerdoti, dei Farisei e di tutto il cerimoniale minuto e superstizioso del culto antico, si levano e fioriscono le scuole libere e indipendenti dei profeti riformatori, poi degli Esseni, dei Terapeuti, le quali scuole, si tradussero più tardi, nei primi tempi del cristianesimo, nelle due grandi divisioni dei seguaci di San Jacopo o di San Pietro, e in quelli di San Paolo, nella dottrina delle opere, e in quella della fede, divisione che domina quasi intera la storia del cristianesimo. La moralità umana cerca il suo culto nel più puro ideale interno, mentre la religione offre spesso un ideale diverso nel culto mistico e tradizio-

nale. L'uno si alza all'idea morale, universale, l'altro si arresta ad un concetto concreto di moralità parziale, di parziale purificazione, a cui vincola e lega l'individuo. Per gli uni la morale sola per sè, e le virtù bastano a santificare l'uomo, per gli altri basta una cotale fede imposta, un rituale e talune buone opere imposte. In questo dualismo che si manifestò sino dai primordii della Chiesa, stanno racchiusi in germe tutti i conflitti, le lotte e le eresie, sempre ripullulanti, che agitarono i popoli cristiani nella loro istoria di diciannove secoli, e di cui è una delle manifestazioni più vive, la presente lotta tra il potere spirituale e il temporale. Questo dualismo, che si ripete, e si riproduce in tutte le religioni positive, forma quasi due lunghe parallele che non s'incontrano mai: Egli spettava alla democrazia il tracciare la curva, per la quale le due linee, abbracciandosi, possono armonizzare insieme.

VII.

La unità religiosa o morale nella democrazia.

In che modo riescì a tale intento la democrazia? In un modo così semplice, che quasi la umanità in gran parte l'accettò, senza pure av-

vedersi dell'immensa trasformazione, che portava nel suo seno. Perocchè in quella guisa che i fenomeni della natura si svolgono ogni giorno intorno ai nostri sensi senza sorprenderci, non altrimenti i veri più semplici penetrano spesso nella vita sociale, quasi all' imprevista, ed altri stupisce soltanto del non averli riconosciuti ed accettati molto tempo prima.

La democrazia elevò a religione, a culto, quanto per le religioni positive non era che ravvolto nelle leggende, rilegato nel mito incerto e vaporoso. Ciò che queste celavano sotto il velame profondo del simbolo, essa aprì e svelò in tutta la sua nudità più semplice; inoltre, ciò che per le religioni non era, che conseguenza, essa lo elevò a principio, a domma. Anzi procedendo più oltre ancora combattè, cancellò spesso il mito, in quanto aveva l'apparenza d' immane, d' immorale, di snaturato; talora lo accettò appena come monumento storico, quale espressione d'un'idea, d' una civiltà passata ma ripudiandolo come fondamento religioso, e, vero supremo principio, che essa elevò a domma religioso, fu la moralità, e i grandi principii di dignità umana e di giustizia sociale.

Altra trasformazione anche più radicale recò la democrazia nell'interno del tempio.

Le religioni nel passato divennero, più ancora che mezzo d' educazione del genere umano, e

di elevazione dell'animo, troppo spesso uno strumento efficacissimo di governo, un freno, come fu detto, pel popolo, e per la plebe. I tiranni, i despoti quali si fossero ricevevano la prima loro consacrazione dalla divinità. Sacerdoti e re si davano la mano sull'altare per governare a loro talento i popoli.

La grazia di Dio faceva spesso la disgrazia dei popoli: Di qua il bisognó d'un cerimoniale ora pomposo, affascinante, ora terribile e severo che colpisse i sensi delle moltitudini e le incatenasse, con terrore salutare e divino, all'altare, prima d'essere incatenati, come gregge, al carro dei despoti. Di qua le leggende, ora voluttuosi e leggiadre, ora spaventevoli e truci, ora dolorose e, passionate, le quali danno origine al cerimoniale, e imprimono in esso un suggello mistico, e commovono d'affetti tumultuosi e diversi gli animi devoti. L'uomo commosso dalla terribilità del rito, è già mezzo soggiogato, è schiavo degli interpreti e ministri del culto stesso. Messe in moto le sue passioni, tornerà agevole al sacerdote, al despota, al guerriero dirigerle ove meglio gli talenta; a suo capriccio scatenarle impetuose, o ricondurle temperate e dome al suo piede. Per tal modo la parte morale, divina della religione fu immolata al governo; Dio fu fatto schiavo, fu uno strumento in balia del despota; Dio, sacerdote, despoti si strinsero nei nodi più intimi di reciproca solidarietà.

La democrazia, fedele ai suoi principii, spezzò i ceppi di cotesta solidarietà indegna del cielo e funestissima alla terra. Essa non riconosce altra leggenda fuor che i suoi principii, non altro culto che l'applicazione dei principii stessi di moralità individuale o sociale, non imporne altra venerazione, che per quegli uomini, i quali col senno, coll'abnegazione, coll'affetto hanno condotto tali principii all'atto, ne fecero una realtà sociale. — La morale infine, ecco per lei la legge e i profeti.

Ma tutto ciò, sentiamo ripetere da taluno, non è altro che moralità umana, non è che giustizia sociale, ma non già religione, non domma nell'alto suo significato. Alcun' che esiste di più puro ancora della morale, di più elevato che non sono i suoi principii, di superiore alle contingenze, al fenomeno che passa, alla stessa legge umana che obbedisce al tempo, e in ciò risiede il vero divino; questa è la fonte inesauribile onde emergono, e si rinnovellano le religioni, questo il focolare a cui si riscalda il sentimento religioso. È questo quel non so che, il quale superiore ai bisogni, alle passioni terreni agita profondamente e quasi per istinto tutti i popoli, ed è come lo spirito della storia. È da tutti sentito, e nessuno sa ben definirlo, perocchè poggia nell'infinito. Esso per un lato tocca alla natura, ma sentesi ad essa superiore, e sembra signoreggiarla; esso si fonda sull'uomo, ma

non ne attinge che lo spirito; non sente di lui che quanto ha di divino. Ora questa apprensione, questo istinto dell'infinito, del divino, questo sacro presentimento dell'eterno, dell'assoluto manca per l'appunto nella democrazia; essa nè sa comprendere tal sentimento, ci si oppone, nè quindi può interpretarlo. — Essa non può alzarsi agli spazii sereni dello spirito — non comprende il divino. — Essa è atea.

Ora quanto ha di vero l'accusa di ateismo lanciata contro alla democrazia?

VIII.

È la democrazia atea?

Ateismo! ecco la somma delle ingiurie, l'accusa fulminatrice slanciata dai culti, che se ne vanno, contro i nascenti. Ateismo! ecco la parola con la quale vicenda si combattono e si stimatizzano le religioni come le filosofie contrastanti.

Il culto di Mosè, che respingeva l'adorazione dei gatti e dei cani, era ateo pei credenti dell'antico Egitto. Socrate che affermava il Dio unico, e metteva in dubbio gli oracoli di Delfo, era ateo per l'areopago dei Greci. I primi cristiani

erano accusati d'ateismo dai sacerdoti Pagani, e la santa Chiesa non fu mai parca di tali accuse contro tutte le eresie, che si levarono nel seno del cristianesimo dai giorni di Ario, sino a Rousseau e Voltaire. — La democrazia è accusata di ateismo alla sua volta, perchè non pone a fondamento dello Stato il Catechismo cattolico, perchè la cristologia, la parte storico-leggendaria o il cerimoniale del cristianesimo non è solo il perno intorno a cui s'avvolge la sua dottrina.

Ora quanto v' ha in tale accusa di vero nei suoi rapporti colla religione della maggioranza, o col cristianesimo? quanto v' ha in senso più generale di vero in quanto concerne la religione in astratto? In altri termini non ha la democrazia una fede religiosa propria, un' espressione religiosa, che emerge dalla essenza stessa dei suoi principii, e questa fede, questo concetto religioso, anzi che combattere il cristianesimo non verrebbe o a svolgere e compiere nella sua essenza l'idea cristiana o il Cristo-idea? oppure a rifare un nuova domma?

Ecco quanto dobbiamo dimostrare prima di rientrare di nuovo nel nostro soggetto, esaminare cioè il modo con cui oppugnare Roma, e sostituire intero un sistema al sistema romano.

IX.

I due fattori delle religioni. La natura e l'uomo.

Il papismo fu da noi considerato rispetto all' uomo collettivo, alla società, poi rispetto alla storia del passato, e alle sue espressioni leggendarie; ora vuolsi esaminarlo nella sua essenza stessa, sia a fronte della natura, sia a fronte dell'individuo o della coscienza umana.

Perocchè a chi si sciolga un tratto dal mito vario e sfuggevole, si farà aperto, come la parte più prodigiosa e divina nella religione emerge mai sempre, o dalla natura, o dall'interno della coscienza. Anzi egli è quanto l'uomo, o la natura hanno presentato alla mente di più misterioso, strano o terribile, che forma la essenza del sopra-umano o del divino.

La natura naturata, come dice Spinosa, sembrò all'uomo un non so che di accidentale, d'inane, una tessera, che a capriccio si poteva comporre e scomporre; ma il soprannaturale era il vero sfondo, la realtà sulla quale le religioni andavano creando e figurando un mondo novello superiore, opposto o sovrapposto all' esistente. Questo sfondo era la realtà vera, il rimanente

non offriva che l'accidentale, quando non veniva riguardato come alcun che di decaduto, d'immorale, di corrotto. Quindi le religioni vestivano forme e colorito diverso, secondo il colore, onde l'immaginazione o il pensiero solevano rivestire così le sensazioni umane, come i fenomeni da cui venivano colpiti dalla natura.

Ora che cosa v'ha di vero, che d'ingannevole in questa duplice visione, a cui le diverse religioni si sono abbandonate? Quale la posizione assunta dalla democrazia a fronte del senso religioso che ispirano i fenomeni naturali od umani, quale la dottrina che essa oppone o sostituisce alle teorie sopra-umane, o soprannaturali, colle quali i culti del passato hanno in certo modo ricreato un nuovo mondo, a seconda delle loro fantasie?

La democrazia, a quel modo che a fronte della nazione e della società cercò di elevarsi all'ideale della giustizia, così volle cercare nella sua essenza l'ideale religioso. Ella sentì essere la religione, un bisogno profondo, indistruttibile dell'essere umano, un sentimento insito dell'uomo, e che si confonde con quanto v'ha in noi di più vivo ad un tempo, di più elevato ed intimo. Ma come la giustizia sociale fu da lei ricercata nei principii più generali, nell'assoluto retto, non altrimenti sciogliendosi dal fenomeno, dall'accidentale che offrono le storie umane, o i fenomeni della natura, volle elevarsi all'ideale

stesso, all'essenza della religione, indagarne la religione delle religioni, e diremo l'Eterno Divino. E sentì, come al disopra dei culti che si formano, e passano, dei numi che nascono, sorprendono e atterriscono le menti, e muoiono, v'ha un sentimento del divino nell'umanità, che penetra tutto, e tutti i popoli sotto forme e modi diversi agita e solleva.

Ora quale è questo Dio, cui levarono la mente i grandi e vetusti apostoli della democrazia? Quale il culto a cui sollevarono altari, e per cui impassibili si sottoposero allo scherno delle moltitudini, o salirono impavidi il rogo acceso per loro dai sacerdoti d'ogni setta?

IX.

Le religioni, noi dicemmo, non furono sinora che la *rivelazione* del sentimento, che destava nell'animo dei popoli, o la contemplazione dei fenomeni della natura, o dei fasti dell'umanità. Queste duplici fonti d'ispirazione furono raccolte, come in una sintesi, la quale si appellò religione, culto, rivelazione.

Ora nella natura, ciò che colpiva l'uomo, non fu tanto il fatto quotidiano, ordinario, ma lo straordinario, il prodigioso. Se il fatto comune,

come lo spuntare, il cadere del sole, gli spettacoli che presentano il mare, i monti, le procelle, e mille altri fenomeni sembrarono grandi, sublimi, quanto usciva fuori dall'ordinario, come i terremuoti, i vulcani, i fulmini, sembrò uno sforzo, diremmo, dei numi stessi, un prodigio.

Specchio di queste impressioni, onde furono gli animi agitati, le religioni tentarono ritrarle nei loro culti; e coi miti, coi simboli diedero loro un corpo, una forma vivente, e dal simbolo, come dal mito nasce il cerimoniale vario, bizzarro, col quale i culti riflettono in sè, e idoleggiano i grandi fenomeni della natura.

Ciò che accade rispetto alla natura avvenne pure rispetto all'uomo. Come tratto dal sentimento religioso l'uomo nel contemplare la natura si arrestò a certi accidenti più o meno meravigliosi per idoleggiarli, per farsene un Dio, o la parola, l'espressione di Dio, non altrimenti l'uomo li arrestò ad alcuni fatti umani che commossero più o meno potentemente la sua immaginativa, sia nell'individuo, come nella specie: così a cagione di esempio vediamo in tutte le religioni antiche, nel fondo idoleggiarsi l'atto generativo, la forza creatrice, oppure la forza materiale, sotto i simboli più svariati, e le più diverse manifestazioni, poi le qualità fisiche, come la bellezza, la venustà, la prudenza, poi collo svilupparsi delle civiltà, divinizzare le qualità morali, come la mansuetudine, l'umiltà,

la sapienza; ciascuno di questi atti o facoltà umane, fu idoleggiato alla sua volta: oppure si andò formando un tipo, un essere collettivo, il quale riuniva in sè stesso queste diverse facoltà, e si ebbe quale nume. L'umanità raccolse in un essere, ora ideale ora storico, gran parte delle virtù, o guerriere o morali, che più vagheggiava, ne formò la sua statua perfetta, il suo tipo, cui ogni età aggiunse perfezione, e vaghezza, e poscia, obbliando come fosse questa opera plasmata colle sue mani, creata spesso da suoi sospiri, dalle sue lacrime, scolpita del suo scalpello, si prostrò innanzi ad essa, e disse — Questo è il mio Dio.

X.

La natura e l'uomo secondo la democrazia.

Una via affatto diversa tenne la democrazia. Essa si dilunga in gran parte dal cammino percorso dalle religioni del passato; ruppe il circolo incantato, che avevano descritto intorno a lei i fenomeni naturali e gli umani, e cercò per ben altre strade, e miglior volo, la via per elevarsi al divino.

Al pari delle religioni essa sente il non so che

di divino che muove, e si agita così nel seno della natura, come nel fondo della coscienza umana. Ma sente che questo divino non può consistere in un fenomeno che passa, in una passione, in una sorpresa che ci arresta, ci colpisce un momento, in una virtù che ha la durata d'un individuo, e la cui vita è un soffio che passa. Il divino non consiste per lei nel momento che vola, nel fatto che spezza le leggi della creazione, e quasi si ribella ad esse. Non nel miracolo, nel fenomeno risiede il divino. Esso consta bensì nell'armonia dell'insieme, nell'assoluto, nell'eterno. È quest'assoluto, quest'armonia del tutto che costituisce la regola, non la eccezione. Ora quest'armonia del tutto donde proviene? Da che deriva? Come è dato all'uomo l'acquistarne conoscenza, ottenerne la visione?

Esso deriva dalle grandi leggi della natura, e noi ne abbiamo conoscenza, e visione per mezzo della *scienza*. La legge è ancora l'assoluto nella natura, come nella società, e la conoscenza della legge è vera rivelazione.

Però esso nella natura come nella società, cerca non il privilegio, ma la legge. Le grandi leggi formano il sopra-naturale, il sopra-umano. La sintesi dei fenomeni e la scienza, eccitano ed ispirano la sua contemplazione dell'infinito, il suo culto del divino.

Da ciò la rivoluzione, che la democrazia induce nella sfera ideale, come la induceva nella

sfera del reale, induce nel pensiero, come nell'economia sociale, nel tempio, come nella famiglia.

Qual è la base che essa aveva imposta all'ordine sociale? Legge e giustizia. Giustizia è il principio che domina la società. Però non più privilegi, non distinzioni, ma un principio morale, giuridico, economico, sociale, che regga tutta la società, signoreggi lo Stato.

Legge, fu ancora il principio che essa produsse nell'ordine ideale. L'accidente fu sinora soggetto del culto religioso; talora venne adorata la natura pei suoi effetti, il sole, il fuoco, gli elementi, gli astri, i fiumi. — Talora l'uomo, per le sue qualità individuali, come bellezza, forza, intelligenza. — Talora l'uomo per le sue qualità collettive, e gli eroi, che riassumevano i fatti della nazione furono numi alla loro volta, e le loro gesta oggetti di culto agli umani; come gli eroi del Ramaiana, quelli dell'assedio di Troia, gli Atridi, i fondatori di città, di imperi, come Teseo, Romolo, Belo. — La democrazia, rigettò nel ciclo storico i grandi eventi individuali, o nazionali. *Nel mondo umano*, non mirò, che le leggi eterne della umanità, che le qualità universali, le leggi morali dell'uomo. Nella *natura*, essa si svincolò dai ceppi del fenomeno per elevarsi alle leggi universali che reggono il creato. E da questa duplice contemplazione derivò, quindi la legge morale che s'impone al-

l'umanità, il culto della giustizia sociale per l'individuo, e del *progresso* per la specie; quinci il culto della *scienza*.

Questa duplice visione apre le porte d'un mondo ben altrimenti vasto e più splendido, popolato di sublimi fantasie, di estasi soavi, di forme meravigliose e perfette ben più di quelle che mai ci aprissero tutti i templi divini, tutti i panteon eroici, cui si gettarono prostrati, adorando, i varii popoli del mondo.

XI.

La nuova bibbia. Culto della scienza.

Riassumiamo, prima di procedere oltre nel nostro studio, lasciando questo soggetto della più alta importanza, riassumiamo in brevi termini i punti principali, pei quali nella contemplazione del divino, il culto della democrazia si differenzia dalle religioni del passato.

Nel passato, per quanto riguarda alla natura esterna, noi troviamo l'adorazione della natura, ne' suoi fenomeni, nelle sue bellezze diverse, nelle sue lusinghe, ne' suoi terrori. Erano i sensi affascinati, avvinti dal fenomeno della natura, che ciechi imponevano alla mente un culto del pari affascinante e cieco.

Nella democrazia, — il fenomeno non venne riguardato, se non quale uno dei momenti della natura, quale un fatto passeggero, privo d'ogni senso veramente divino per sè stesso, ed isolato. Essa ne fece bensì come una traccia per trovare il diritto cammino, come una scala al pensiero per elevarsi sopra di esso, scoprirne le leggi; ma nella contemplazione libera delle leggi generali, per mezzo della scienza, si rivelò al suo spirito il divino, cioè il culto della scienza.

Nel passato, — da questo culto del fenomeno sempre contrastante tra sè, derivavano i numi diversi che divisero i popoli; nascevano i conflitti, i disordini permanenti, che commossero e lacerarono le società. Ciascuno volendo ritrarre la natura o il suo Dio ne' suoi varii momenti, si abbandonava ai terrori, alle gioie, ai furori, alle passioni tumultuose, che si agitano incessanti nel seno della natura.

Nella democrazia, — dalla contemplazione delle grandi leggi che regolano la natura, che dominano i fenomeni, e ne derivano un tutto concorde, armonico, l'animo resta, come traslato nello spazio sereno, dietro cui, quasi dominando il finito, la mente si solleva alle leggi universali: e a quella contemplazione il pensiero resta assorto nella armonia dell'insieme, lo spirito si esalta, e il cuore riposa e quieta.

Nel passato, — esclusivismo, frazionamento,

lotta permanente, e fatalità impassibile, eterna.

Nella democrazia — Universalità, leggi signoreggianti, concordi, coordinate a tutta eternità, e previdenza. Tutto risponde a tutto.

Nel passato, — adorazione della natura; i sensi, le menti prostrate innanzi a lei, erano soggiogate da lei, domate dalle sue forze fatali, irresistibili.

Nella democrazia, — dominio sulla natura per mezzo della scienza e del pensiero. Ciò rispetto al mondo fisico, al cosmo.

Rispetto all'uomo — Il culto del fenomeno imponeva la adorazione della forza, della bellezza e del successo, o del fatto esistente, che equivale sempre a dispotismo, monopolio, al regno della forza, o della legittimità, o della grazia, oppure, se vuolsi, della predestinazione.

La democrazia, rompendola col fatto esistente per elevarsi alla legge morale e sociale, propose questa siccome oggetto principale, non solo di studio, ma di culto. Per lei non l'individuo, l'eroe, il semi-dio, il santo, ma i grandi, eterni principii di giustizia e di moralità, sono il vero ideale, il mito, cui si deve prendere a norma dall'individuo, non che dalla società, per servire degnamente al suo Dio. Però al disopra del fatto esistente, cioè del re, o dell'eroe, posa la legge, al disopra della elezione, o della grazia, questa trasformazione della fatalità antica, poggia la previdenza sociale; al disopra del successo, o

del fatto esistente, levasi la legge morale, e nume supremo dell' umanità, la giustizia e la legge.

XII.

Perciò se nel passato le religioni furono troppo spesso face di discordia fra i popoli, mezzo di violenza, scala al potere, sostegno a molte tirannie; nella democrazia, religione suona diritto comune, suona rispetto alla dignità umana, principio universale di concordia e di fratellanza.

Nel passato, le religioni tentarono troppo spesso di soggiogare nazioni e individui, ora colle seduzioni dei sensi, ora agitando le passioni più nefaste e brutali, ora soffocando il pensiero umano, vincolandone ogni libertà.

Nella democrazia, la religione tenta sciogliere i sensi dalle malie ingannevoli delle streghe, o di Circe, armarli contro le trasformazioni del Proteo moltiforme, liberarlo dalle seduzioni vertiginose dei dolori, e delle angosce, che ammorbono la vita, e affievoliscono i sensi, come dalle tentazioni di Satana, e dei mostri infernali, che imbestialiscono l'uomo o lo disperano, per elevarlo invece al regno della libertà, alle gioie

pacifiche e sempre feconde del pensiero e della scienza, e trasportarlo al vero regno dei cieli, ch'è quello delle intuizioni delle leggi universali, le quali regolano la natura, e il progresso che è pure la meta suprema imposta al destino umano.

XIII.

Religione e misticismo.

Ma tutto ciò, altri può opporre di nuovo, non è ancora religione. È bensì una esposizione di principii, ma non s'appoggia che ad un fondamento puramente umano, non levasi gran fatto al disopra delle sfere terrene, o al più ha soltanto uno scopo sociale. E la religione è più ancora di tutto questo. La religione sta al disopra del contingente, essa è il divino sulla terra. E il divino significa il regno dello spirito, significa Dio, l'infinito; essa è un culto, è un cerimoniale per riprodurre questo infinito in qualche modo, e presentarne, vivente, la immagine al popolo.

Senza che, v'ha nell'uomo un bisogno irresistibile di sollevarsi a questa sfera sopra terrena, è cotesto un portato della natura umana, a cui

gran parte dell'umanità tende con maggiore o minore intensità, e che la religione, o il culto ritrae. È cotesto il misticismo, il miracolo, l'illuminismo, la divinizzazione del reale, che si sface nel regno dello spirito puro; è la elevazione dell'umanità libera e sciolta dai ceppi terreni; è la festa dell'*Assunzione*, cui tutti i rivelatori sogliono convocare i popoli, per trasportarli nelle regioni sempre serene del cielo. Ora cotesto istinto della natura umana, come viene esso dalla democrazia appagato? A questo bisogno sublime possono rispondere le sue leggi morali? varrà a soddisfarlo la scienza?

Ecco un'altra obbiezione, che i difensori delle religioni del passato, del culto soprannaturale volgono alla democrazia.

A tale obbiezione però la democrazia oppone innanzi tratto non negare essa i loro culti, e neppure discuterli; sottoporli bensì a quell'esame cui la sua scienza sperimentale esige, a fronte di ogni fatto, ma non presumere essa di opporre domma a domma, assoluto ad assoluto, sibbene esporre i principii razionali, i quali emergono dallo studio della storia, e dallo studio della natura. Agevole le tornerebbe sostituire misticismo a misticismo, soprannaturale a soprannaturale, perocchè la regione dei fantasmi non è mai chiusa, e la stanza onde emergono i sogni non è mai esaurita. Ed essa potrebbe averne la chiave al pari degli antichi. Ma il misticismo

a che è esso riescito nel passato? Quale il trovato, che, non dirò pure la scienza abbia potuto riconoscere, ma la storia dei popoli abbia conservato? L'un misticismo distrugge l'altro, e questo sfuma alla sua volta, e sparisce.

Il misticismo fu sempremai l'idea d'un'epoca, la malattia, la follia d'un'età speciale, e dileguasi coll'età che lo ha generato. — Nasce nel sogno, dileguasi in sogno. — Non v' ha sola un' idea mistica d'una generazione, che abbia resistito all'esame della generazione che succede. Ellenismo, paganesimo, medio evo, co' suoi mila demoni, cogli spiriti, cogli eremiti, coll'ascetismo, colle streghe, sino alle allucinazioni di Maria Alacoque, all'adorazione del *Sacro Cuore* del secolo scorso, o all'Immacolata, o ai *medium* degli spiriti del secolo decimonono, tutte queste ombre, che paiono persone, non hanno la durata d'un secolo.

Il misticismo o il soprannaturale della massima parte dei culti, ne porge immagine di nugoli, che passano innanzi all'orizzonte mutevole della storia. Sono nubi senza forma, senza consistenza e colorito proprio, le quali assumono la forma e il colore che spesso presta loro chi le contempla. Ma, sospinte dal vento che le agita, si condensano, e si sfanno, la visione si muta, si trasforma ad ogni tratto, sinchè, sorte dal nulla, si dileguano nel nulla. Però dietro, e al disopra delle nubi che passano, dei fantasmi

che levansi dagli abissi della terra, e si sciolgono negli abissi del cielo, sopra di loro, sta il sereno immutabile, eterno dei firmamenti; ed è questo immutabile, e le sue leggi che ricerca il culto della democrazia, a quell' eterno sereno aspira elevarsi, ed ivi troverà la vera gioia dei sensi, e la pace inviolata dell'animo.

Quindi abbandonato il misticismo vacuo, e ingannevole, la democrazia afferma Dio, il principio dei principii, l'ente degli enti, la vita della vita.

Afferma l'idea religiosa, la quale riunisce e assembra nel suo potente concetto l' unità dell'idea, come della vita, e mira a compenetrare la società umana, con quell'accordo e armonia la quale è pure, come la sostanza fondamentale dell' universo; essa aspira all' unione dell' umanità nell' unità dell' idea e della vita La democrazia, a quel modo che a traverso i fenomeni della natura indagò le leggi generali che furono base alla scienza, a quel modo che fra gli annali dell' umanità cercò i principii più equi ed universali di moralità e di giustizia, e tenta realizzarli; così a traverso tutte le religioni, o le forme dommatiche, ella indagò la idea prima che le moveva, il pensiero che le dominava; e trovò dietro tutte queste forme molteplici una forma, tra le mille voci una voce, che tutte le dominava, al modo stesso che la voce del mare signoreggia quella delle acque

minori. Quella voce è l'idea religiosa indistruttibile nel cuore umano, quel mare è l' essere degli esseri, il Dio infinito.

XIV.

Culto.

Dio, l'assoluto reale, il primo morale, il principio dei principii, è il domma, o l' occhio che splende nella sua solitudine grandiosa, sconfinata, suprema, alla mente dei popoli. Ma l' intuizione pura dell'idea non basta, le masse non possono arrestarsi al Dio infinito, assoluto del filosofo, esse ne cercano la manifestazione esteriore, che è culto. — Ora quale il culto della democrazia?

Sarà esso il culto della dea Ragione, che volle imporre la Rivoluzione francese? Sarà il culto dei Teofilantropi? o alcuna delle forme di Tesmofori più recenti?

Molti di questi culti nati o suscitati dalla rivoluzione, sorti in virtù del principio della democrazia in odio del passato, e per ispirito di negazione, vollero rifare cotesto passato, chè essi erano chiamati a seppellire; vollero sostituire il proprio idolo all' idolo antico, il loro

pontificato al pontificato che crolla. Però i fantasmi religiosi che essi avevano evocati, passarono come larve; essi contraddissero il principio di libertà, che è l'essenza della democrazia, elevarono un culto nuovo, e la democrazia li abbandonò alla sua volta e passarono. I dei novelli sparirono al pari degli antichi.

La forza della democrazia risiede nel suo principio, che domina la sfera ideale come la reale, il mondo dello spirito, come quello dei corpi. Questo principio è la libertà. La libertà è la sua forza, come principio sociale o temporale, la libertà la sua forza come principio spirituale o religioso. Però se tutte le religioni proclamarono un dato culto, e lo imposero, la democrazia si limitò a proclamare, ad affermare il Dio infinito ne' cieli, e la legge, la giustizia, la libertà sulla terra. Tale la buona novella da lei recata ai popoli dell'universo.

Il suo Dio è il Dio di tutti, il Dio della pace, dell' uguaglianza, della fraternità; il Dio della tolleranza, o meglio diremo, il Dio sociale. Il domma della democrazia consiste nella essenza stessa della religione; essa è la religione delle religioni; la religione nella sua manifestazione più elevata entro il profondo della coscienza umana, nell'intimo del sentimento. Ora a queste sentimento infinito come il pensiero, passionato, ardente, come di affetti più vivi che agitano il

cuore, libero, indominato al pari dello spirito, come assegnare una norma precisa, come vincolarlo ad una disciplina, come imporgli un qualche limite?

Infinito nella sua essenza, e nel suo scopo, esso deve essere liberissimo nelle sue manifestazioni esteriori; esso non può rivestire una forma precisa. Inoltre un siffatto sentimento non risiede fuori di noi; il sentimento religioso, o l'intuizione del divino, corrispondente, consenziente coll'essenza dell'universo, è quanto v'ha di più intimo nel tutto, intimo alla mente, è lo spirito che agita la mole, e cerca la sua espressione nell'intimo della coscienza individuale. In ciascun uomo, o in ogni popolo, assume mai sempre una forma, una parola distinta e particolare.

È un affare, è un consorzio tutto segreto dell'individuo col suo Dio. Esso è per la donna un affetto che arde arcanamente nel sacrario intimo dell'animo. Per l'uomo è il pensiero che cerca ove posare. Pel fanciullo il simbolo che dà vita al pensiero.

La democrazia constando di libertà, proclamò quindi, dall'un lato l'inviolabilità della coscienza intima dell'individuo, il rispetto assoluto della dignità umana, che risiede nella coscienza stessa, dall'altro lato essa vuole più che la tolleranza, comanda il rispetto a tutte le manifestazioni religiose, che passarono sopra la faccia della terra. Quindi ciascuno, al di fuori dei

doveri sociali, adori il suo Dio come meglio gli talenta.

Prima conseguenza di questi due principii che si risolvono in un solo, è quindi libertà assoluta di coscienza, e rispetto a tutte le grandi e nobili manifestazioni religiose, ossia delle credenze positive e storiche, che passarono sopra la terra, e che sono tuttavia manifestazione religiosa dei popoli. Queste religioni, questi culti furono spesso mezzi di educazione del genere umano, elevazione dell'individuo, come dei popoli, e suggello alle vigorose nazionalità, che si plasmarono, e quasi si scolpirono sopra il loro concetto religioso. Esse furono inoltre, nella loro varietà, l'espressione positiva della libertà del pensiero. — La democraziá rispetta tutti i culti, come grande manifestazione storica, come affermazione morale delle nazioni, come la libertà della libertà. Tutti gli eroi, i martiri, i santi delle diverse religioni sono del pari accolti nel panteon della democrazia; la sua idea è vasta abbastanza per comprenderli tutti, e non esserne compresa; contenerli e non essere contenuta. In ciascuno di essi vi ha un vestigio del suo Dio vivente ed infinito; in ciascuno di essi fu consagrata la libertà del pensiero, affermata la dignità e l'inviolabilità della coscienza individuale.

Logica con sè stessa, essa accetta i vari culti che non si appongono alla moralità, come alle

istituzioni fondamentali della società democratica, (le quali si riassumono nei principii di lavoro, di libertà e di famiglia), e non ne impone nessuno. — Il culto è la comunione dell'individuo con Dio. A questa comunione invano si volle imporre limiti e modi nel passato, essa vuole essere libera al pari del Dio, cui l'animo cerca, anela, libera come il pensiero che si slancia verso di lui. — Quindi la manifestazione del pensiero non può aver forma imposta. I culti, sieno pure grandiosi, artistici, pomposi, ingenui, semplici, strani, puerili, essi esprimono sempre in modi diversi un'affezione dell'animo umano, e la democrazia li rispetta del paro, quando non si scostino dai grandi principii di moralità e di giustizia. Però essa mentre consente libero il varco all'espressione religiosa, non tralascia d'imprimere alla società una direzione, la quale può alla sua volta divenire disciplina, potrebbe estrinsicarsi in un culto, il quale riunisse intorno a sè le forze e lo spirito della nazione.

XV.

Democrazia.

Quale sarà cotesto principio ordinatore, ossia l'idea sintetica che domina nella società demo-

cratica, individuo e nazione, e potrebbesi pure tradurre in culto? I culti sinora, noi lo vedemmo, rappresentavano un fatto, un momento della natura, un evento della nazione. Per quanto profonde fossero le idee, che chiudevano i misteri Eleusini, per quanto elevato, divino, il pensiero che si raccoglie nella epopea mistica della Passione del Cristo, ei non è dubbio però che questi misteri non rappresentassero sempre un fatto concreto, accidentale, e che le masse, rado o mai si elevavano al disopra dell'adorazione del fatto, o del simbolo. Ora la democrazia, elevandosi sempre al disopra del fatto storico, o simbolico, idoleggia il principio assoluto. Il quale sarà la giustizia sociale, la libertà, la legge. Questi sono i suoi dommi. Fu in nome d'un Dio parziale, Belo, Giove e Geova, che operavano, e scendevano in campo i culti antichi, ed è in nome della giustizia e della dignità umana, della legge eguale per tutti, del Dio universo, infinito, si accampa la democrazia. Ora quale può essere la forza regolatrice, l'organo, la espressione di questi principii? È lo Stato. Lo Stato, forza collettiva e organica, sorge al disopra degli individui, delle forze segregate, che si muovono libere nella nazione, ed egli, alla sua volta, possiede il suo domma, il suo culto, i suoi ministri.

Domma, sono i principii generali e organici

della nazione; legge, giustizia, principii di libertà, di fratellanza, cioè rispetto alla dignità umana. Gli agenti dello Stato sono, non diremo i sacerdoti, ma coloro che difendono, tutelano questi principii. Le scienze, sia fisiche, sia morali, i suoi organi; le scuole, le università, gli osservatorii, le pinacoteche, le sue manifestazioni esteriori, o il culto con cui la nazione, o lo Stato, procaccia di educare i popoli, di elevarli all' intuizione del vero, del buono e del bello, gli scienziati, gli artisti, i maestri, tutto che tenda a giovare all' umanità, a migliorarla, e sussidiarla, saranno i fattori del governo, l'ideale della società, e corona all' edifizio, la scienza. Quindi alla fede cieca, sostituisce la scienza che illumina, all'autorità, la libertà, al culto esteriore un culto intimo che solleva, educa e migliora l'individuo, alla chiesa che impone, lo Stato, il quale tutela tutte le grandi libertà, tutti i diritti degli uomini.

Nella costituzione democratica della società noi avremo dall' un lato, intorno a noi, le diverse associazioni religiose le molteplici chiese, la espansione spontanea delle varie corporazioni e manifestazioni della libertà delle coscienze, e del sentimento religioso, che cerca nel passato o nel presente le varie sue espressioni, e rappresentano l'individualismo, ossia le forze segregate del paese; a fianco di questo e al disopra risiede lo Stato, che le raccoglie nel suo seno

per tutelare la vita, la libertà di tutti contro le violenze, o le usurpazioni di uno, in nome del principio assoluto di libertà. — Esso la forza organica intelligente della società, esso espressione, sintesi del pensiero, che è libertà.

Nel vasto suo giro possono muoversi, agire libere di sè le varie individualità, le associazioni, tutte le chiese possibili, esso nella sua sintesi grandiosa le raccoglie, le difende, le tutela, ed abbraccia.

Ciascun individuo, setta, famiglia è libero bensì d'indagare come meglio gli talenta, quale sia la via che conduce al cielo, ma spetta allo Stato, alla legge, alla previdenza, o provvidenza sociale, l'indicare, ed aprire la via che conduce al regno della libertà, al trionfo della giustizia, della morale, e al miglioramento sociale sulla terra.

Tale la democrazia ne' suoi principii, nel suo sviluppo, tali i mezzi che essa si propone per riescire al suo scopo, che è il miglioramento degli uomini e la diffusione della libertà; tale diremo con l'antica e mistica espressione, il culto, che vuol istaurare nell'economia sociale, per l'individuo, ed il nuovo pontificato temporale e spirituale che contrappone all'antico; o la forza organica che vuolsi formare, compiere, instaurare, per opporre alla grande forza organica che da Roma domina da dieci secoli la società moderna. Ora, dopo queste divagazioni

lunghe ma necessarie, e che emergono dalle viscere stesse del soggetto, stringendoci di nuovo alla questione romana, noi dobbiamo domandare, nelle condizioni, che ora sono fatte all'Italia, come procedere per andare a Roma, e giuntovi, come rimanervi? In altri termini, in che modo noi andremo a Roma? e che cosa far dovrà l'Italia in Roma?

PARTE QUARTA

COME POTREMO OTTENERE ROMA?

I.

Processo del movimento Italiano.

Il movimento Italiano poteva iniziarsi in due distinti modi, i quali accennano pure a due diversi sistemi. La rivoluzione, o poteva procedere dal centro della penisola e propagarne quindi il foco alla circonferenza, oppure dalla circonferenza stringersi al centro. Il primo di questi metodi fu quello tentato da Mazzini coi moti di Rimini, d'Ancona, colla spedizione dei fratelli Bandiera e di Pisacane, e soprattutto colla proclamazione della Repubblica in Roma nel 1849. Il secondo fu il modo tenuto, talora dai popoli, talora dai governi, colle rivoluzioni della Sicilia nel 1847, con quella di Milano e delle Romagne,

e infine colle due guerre dell' indipendenza iniziatesi e condotte dalla Lombardia e dal Piemonte. Il primo di questi modi, vuoi per diffetto intrinseco, vuoi per altre cagioni estrinseche, come inerzia dei popoli, imprevidenze, o imperizia dei rivoluzionari riescì inefficace, non ebbe verun successo; il secondo, il quale, movendo dalle parti estreme d'Italia, riesciva al centro, fu così tenace, continuato, potente, che crescendo ogni volta di forze e di efficacia, stremando e scalzando tutti i vari governi opposti, trasse i popoli nella sua orbita, divenne una vera forza ordinata, irresistibile, e la rivoluzione d'Italia fu compiuta.

Egli è dunque la circonferenza, cioè le estreme parti d'Italia, Sicilia, Piemonte e Lombardia consociate, che scossero e alfine trascinarono l'Italia centrale e la mediana. Questa la legge geografica ad un tempo e storica, che domina ogni grande movimento italico nell'era moderna dopo la caduta dell'antica Roma. Le parti estreme d'Italia, più che le centrali, formarono sempre nell'età moderne i destini della intera Penisola. Ora questa legge, che con prosperi fati ci ha guidati nell'azione, vuole pure essere norma, e guida nell'ordinamento interno, nella formazione dello Stato.

Colà dove l'azione è più efficace, il moto più compatto, le volontà più unite e salde, ivi sarà più agevole costituire il centro governativo; la

capitale geograficamente per certo provvisoria, ma che con parola più acconcia diremo la capitale militare e politica, ossia lo Stato. Per andare a Roma e rimanerci, e non fare un' invasione passeggiera nella città eterna, sibbene per metterci radici profonde, e constituirci a nostra volta per l' eternità (perchè in Roma tutto pretende essere eterno), egli è mestieri portarvi un idea assoluta, un sistema intero, vasto al pari di quello che siamo chiamati a sostituire, preciso e concreto come quello. È cotesto il secondo *Porro unum est necessarium* del moto italico, il qual moto vuole essere diviso in tre grandi momenti. Il primo è la indipendenza dallo straniero e dai tiranni interni, gridata a tutti i venti da Cesare Balbo, e dalla scuola del 1821 e del 1831. Il secondo momento è questo, di costituire sopra salda e libera base lo Stato. Il terzo, coronarlo, compierlo colla sua capitale reale, e incarnarlo, diremmo in essa, e sopra di essa, *super hanc petram*.

II.

Dopo la caduta dell' impero romano, tutti i grandi conquistatori, e re d' occidente piombarono sopra Roma. Quanti di essi ci misero ra-

dice, e durarono? Nessuno. Agli imperatori di Bisanzio successero gli invasori barbari, Attila, Teodorico, Odoacre, gli Svevi, i baroni, i feudatari, i Cola di Rienzo, i re di Francia, d'Allemagna, di Spagna, e così via via sino alla rivoluzione di Francia, a Napoleone I, a Mazzini e Garibaldi.

Tutti passarono sopra quel suolo dalle grandi memorie e dalle immense sciagure, senza lasciarvi pure traccia. Roma fu per loro la voragine di Decio, che gli inghiottì tutti, e furono cancellati. Solo il Ponteficato, penetratovi a poco a poco potè sostituirsi a Roma antica, ereditarne il prestigio misterioso e funesto, quasi accrescerlo, unire, e stringere nelle proprie mani le forze sparse, disciplinarle, e mettervi radici così salde e profonde, che, combattuto sempre dalle due cento rivoluzioni interne, e dalle invasioni esterne non potè mai essere svelto al tutto o sostituito. Onde tale pertinacia? Da ciò soprattutto, che esso era un grande sistema compito, intero che corrispondeva in gran parte al concetto tradizionale di Roma antica.

E l'Italia risorta da poco, non bene consapevole ancora delle sue forze, l'Italia schiava ancora a Venezia, nè padrona ancora del suo pensiero, il quale è in ogni parte schiavo alla Chiesa, l'Italia s'avvisa, prima d'essersi ordinata alquanto, di poter vivere a lato di una forza organica e potente come il papato, vincere gli ostacoli che

l'Europa presenterà d'ogni lato, perdurare e progredire?

È cotesto un pio desiderio, ma a chi, esperto del passato, penetri nel fondo della questione, si sarà manifesto, che noi bene potremo invadere Roma, ottenerla, ma vivere a fianco del pontificato, e progredire, è un'impossibilità; venir seco a compromesso, un pericolo, una minaccia permanente; non rimane che sostituirsi ad essa, erigerle a fronte un sistema vasto, completo, compatto, come il papato, e ciò può fare nel suo più alto sviluppo lo Stato.

Ma lo Stato come crearlo? Quali le nuove e salde basi sopra cui si dovrà esso ordinare? quali i suoi principii costitutivi? Come, e dove ordinarlo senza la sua Capitale? Ecco la questione che noi dobbiamo risolvere innanzi tratto, perchè dei suoi principii costitutivi abbiamo fatto menzione favellando del domma democratico, o della giustizia sociale.

III.

È lo Stato che crea la Capitale, o la Capitale che crea lo Stato?

Uno degli errori perniciosi al nostro rinnovamento, è cotesto diffuso dal pari dagli uomini

di partito, come da quelli del governo, che non possa costituirsi lo Stato senza la Capitale. In altri termini, che sia la Capitale materiale la tela, l'ossatura, la forma organica, sopra cui debba tessersi, formarsi lo Stato.

Avvezzi a mirare con meraviglia Londra, e soprattutto il potente accentramento di Parigi, molti argomentano che le due grandi capitali abbiano formata la nazione, senza considerare che le grandi capitali sono per lo più gli effetti, non mai le cagioni, sono il complemento, il correttivo delle nazioni già costituite, non la forza organica primitiva. La Francia coi suoi *Stati Generali*, e le sue antiche città e castella preesisteva a Parigi. L' Inghilterra co' suoi lord, la Magna Carta, e i privilegi, a Londra; perocchè non è la capitale materiale che costituisca lo Stato, bensì il pensiero politico, religioso, militare della nazione. Questi concepimenti sogliono anzi preesistere alla capitale, la quale dopo lungo lavoro ne diviene come il suggello. I grandi popoli storici in formazione possedono nel concetto, nel pensiero che li muove, nella forza che li tiene uniti, la capitale ideale, prima della reale; solamente in virtù di una tale affermazione, o divinazione potrà acquistare forza e consistenza la città. È questo, diremo, il sistema, l' idea complessiva, che preesiste al libro già composto. La Terra Santa e Gerusalemme non fu il principio, ma il coronamento,

la diffinizione del pensiero ebraico; Costantinopoli, dell'impero Ottomano, il quale non potè insediarsi in Bisanzio, se non che dopo otto secoli di vita, ed essersi potentemente affermato in faccia al mondo; la Santa Russia, solo dopo otto secoli di lotte, e di rivoluzioni potè rinvenire la sua capitale politica in San Petersburgo; Parigi non divenne la capitale della Francia, che dopo il lento lavoro livellatore della monarchia prolungatosi per più secoli. Lo Stato preesiste sempre in ogni luogo alla capitale, e la città, che verrà scelta acquisterà tanto maggior splendore, avrà maggior durata, e consistenza, in quanto l' idea determinatrice dello Stato, sarà più alta e più precisa. Ciò posto, quale sarà l'ideale che proporre deve a sè stesso, al suo stato, il popolo italiano; quale il sistema che deve elevare, ed opporre contro Roma papale?

IV.

La costituzione dello stato democratico.

Roma papale, noi lo abbiamo dimostrato, è l'antitesi della democrazia, la combattè sempre sotto ogni forma, e dappertutto, essa si dichiara

l'assoluto dell'autorità. Lo stato italico deve essere l'affermazione della democrazia, la di lei costituzione sociale, l'assoluto della libertà. Esso deve incardinarsi sopra tutte le libertà moderne, nel modo istesso in cui Roma papale si è in certo qual modo ordinata ad un tempo stesso sul modello delle discipline, dell'organismo, dell'amministrazione della Roma Cesarea, come del proprio ideale teocratico. Lo stato deve poggiare sopra le libertà fondamentali moderne, libertà di pensiero, di coscienza, di associazione, di stampa, di discussione, sull'uguaglianza di diritti, sul suffragio popolare, sull'indipendenza giudiziale, la pubblicità di dibattimenti, ecc., ecc. Infine essere il vero organo della giustizia sociale, il protettore armato delle libertà.

Roma papale si era proclamata figlia di Dio, divinità sulla terra, e la Chiesa, non già il corpo dei fedeli, ma bensì la casta sacerdotale, il pontefice e la Gerarchia cattolica, potere superiore a tutte le autorità esistenti.

Unità suprema, alla quale tutte le diverse serie di unità devono mettere capo lo Stato deve alla sua volta proclamarsi autonomo, assoluto, non rilevare che da sè stesso, e dalla nazione che esso rappresenta, e della quale è l'unità personificata; non riconoscere sopra di sè altra autorità e domma, che la legge, la quale è paladio alla libertà di tutti, intorno a sè, che cittadini liberi ed uguali. Esso, la vera unità, che

le abbraccia e contiene tutte, e non ne è contenuto. Applicando in modo inflessibile il principio, esso non deve riconoscere altro potere dominante tranne il suo, altra gerarchia tranne i poteri che sono emanazione diretta dallo stato, subordinati, o inerenti ad esso, come i grandi corpi politici, i poteri giudiziali, amministrativi, militari, i così detti servizi dello stato, istrumento alla sua azione direttrice.

Quanto alla gerarchia Ecclesiastica non potrebbe in verun modo essere riconosciuta da un governo, il quale posa sopra il principio della libertà, e dell' uguaglianza e che mosse guerra alle classi, come alle caste. La Chiesa può bensì e deve esistere, ma in virtù di questi stessi principii, cioè in virtù della libertà di associazione. Essa è una società, un'associazione avente uno scopo religioso e morale, è un corpo morale, se vuolsi; nulla di meno, ma nulla di più.

Quindi si smetta l'assurda formula; libera Chiesa in libero stato. La Chiesa, come potere, e autorità assoluta non può esistere in faccia a quello dello stato, la sua unità a fronte dell' unità nazionale. Questo dualismo funesto insanguinò l'Europa dodici secoli, e basta; i due assoluti si negano, le due unità tendono a combattersi, ad assorbirsi. E vuolsi sostituire alla formula erronea ed equivoca quella più precisa, di libere associazioni nello Stato.

Ma come costituire questi ordini, mentre ab-

biamo a fronte Roma colle sue insidie, le sue congiure continuate, e le sue forze materiali e morali?

V.

Lo stato deve svolgere nella sua pienezza le proprie forze, così le morali, come le materiali. Libero, autonomo, non rilevante che da sè stesso, esso ha innanzi di se Roma, già sua, per diritto nazionale, sua in virtù del plebiscito e del voto del parlamento, sua per consenso di tutti i popoli liberi e civili del mondo, sua per diritto, diremmo, generale, internazionale, il quale, non consente, che la capitale d'una nazione sia occupata da un potere avverso alla nazione stessa. Ma Roma è pure posseduta da un principe nemico, del quale si è fatto protettore ed usbergo un principe a noi amico non solo ma alleato. L'Italia non può combattere, colpire il nemico, perchè a lui si fa scudo l'amico. Non può colpirlo nel petto, perchè vi si frappone un petto che è costretto a rispettare; non può inoltre lottare a corpo a corpo contro di lei, perchè, Proteo multiforme, assume mille sembianti per sottrarsi alle sue prese. Essa ora prende la spada del re, ora la tiara del sacerdote, ora ricorre alle

lacrime, ai piagnistei della feminetta, ora ai fulmini di Giove, ora veste le dolce sembianze dell'agnello, ora cela il coltello del brigante.

In questa guerra strana, misteriosa, fantastica, a cui sono quasi campo di battaglia, talora le nuvole del cielo, talora gli spazi del paradiso, talora quanto ha di più vile e fangoso la terra, quale è il partito cui può appigliarsi lo Stato, quali l'armi con cui combattere l'inimico?

A combattere questa strana battaglia non rimane che una sola strategia allo Stato. — Dopo essersi affermato, isolare l'inimico, tagliarlo fuori, per lasciarlo cadere. — Spieghiamoci.

VI.

Come combattere Roma.

Roma è essa in guerra con noi? E noi Stato ed individui, tronchiamo alla volta nostra ogni relazione col potere di Roma. È essa divenuta l'asilo dei nostri nemici? il focolare da cui si slancia ogni giorno l'incendio nelle nostre terre per metterle a foco e a sangue? E a nostra volta, poichè non ci è dato penetrare nel luogo dove si alimenta tutto dì l'incendio che divampa lontano, noi dobbiamo dare ogni opera

per isolarlo, tagliarlo, fare che non si propaghi più lontano. Il modo? Quello stesso con cui Napoleone I, combatteva Albione. Il blocco continentale contro Roma.

Troncare le fila innanzi tratto, per cui la scintilla fatale di tetto in tetto, di parocchia in parocchia, di città in città viene a penetrare non solo nel mezzo del regno, ma nel seno delle famiglie, nel cuore d'ogni individuo.

Il clero regolare e secolare, i conventi, i monasteri possono esistere in virtù del principio di libertà di coscienza, e di associazione, ma lo stato non può patire che si ordini nel mezzo del paese una vasta gerarchia, la quale contraria a suoi principii, non solo formi di nuovo una classe, una casta sociale, ma combatta il principio di libertà, che è il suo domma, trasformando gli uomini in istrumenti servili, in schiavi, che ordini una vasta gerarchia, uno Stato nello Stato: e questo Stato avverso a' suoi principi, sia il satellite d'un governo nemico alla nazione, che oppone il suo domma al proprio, la sua unità alla unità nazionale.

Quindi sino che il papa è in Roma, come capo d'uno Stato, come re, ogni rapporto ufficiale con lui vuole essere troncato; il clero al pari di tutte le *associazioni,* le quali si fondano sopra un interesse, o un principio, deve trovare il proprio centro, la forza in sè stesso, nella propria associazione, e ne avvantaggerà la religio-

ne, ne trarranno profitto i fedeli e il clero stesso. La religione, non poggiando più sopra un nome, ma sopra un principio, non sopra una disciplina, che dipenda dal capriccio d'un individuo, ma sopra un domma elevato, e immutabile acquisterà in intensità, in forza, come ogni sentimento che prorompe dalla profondità dell'animo, e trova in sè la sua fede. Il credente, perchè mai non venne edificato dall'esempio di Roma, anzi la religione, crebbe nei varii Stati d'Europa, in ragione opposta delle relazioni con Roma. Il clero, perchè privo, qual'era egli è di famiglia, di patria, cesserà dall'essere una specie di paria in mezzo della società ch'egli deve respingere, perchè legato a Roma feudale, come servo alla gleba; ma ritornerà cittadino fra i cittadini.

Se i privilegi, i capitolati della Chiesa Romana sono recenti, e più recenti i concordati della S. Sede coi monarchi per difendere i di lei privilegi, sono ben altrimenti santi e antichi i diritti del clero, sanciti dei concili ecumenici, di eleggersi un pastore di sua fiducia col consenso del popolo; e il diritto di patronato, che ora spetta ai re sui benefizi ecclesiastici, e che prima spettava al clero delle rispettive chiese. Questi diritti più preziosi di tutti tornino a divenire legge organica del clero.

Il principio di elezione, ch'è pure il principio sul quale posa lo Stato, si applichi al clero. I

parroci, come imponeva il primitivo diritto canonico, siano eletti dalla comunione dei fedeli, i vescovi dai parroci, e nei vescovi si chiuda la gerarchia della Chiesa; perocchè cardinali, e alti dignitari della Chiesa non furono, che il portato di secoli posteriori, nè certo i più floridi e gloriosi per la fede cattolica.

Il clero, come clero, non come strumento del pontefice romano, si è in ogni tempo avvantaggiato, e ha preso vigore dalla libertà. Mercè la libertà ed i rapporti sempre più intimi coi credenti, il suo concetto religioso si è affinato e fatto più puro. Perocchè il cattolicismo colla universalità de' suoi principii, i quali si risolvono in una specie di ecclitticismo dogmatico e sociale, abbraccia la vita nelle sue più diverse manifestazioni. E quindi nessuna religione ha per avventura suscitati genii e caratteri più svariati. San Tommaso, che fu il Leibnitz del medio evo, come l'arguto e mistico San Bonaventura e Sant'Anselmo, i tipi popolani ad un tempo e severi di San Francesco, e San Domenico, come più tardi Savonarola, Campanella, Santa Teresa, Santa Caterina, i Ricci, i Borromeo, e così via via sino a Rosmini e Gioberti, furono suscitati, ispirati dal genio cattolico, il quale in una sfera diversa movea il divino pennello di Giotto, di Gian Bellino, di frate Angelico, di Raffaello, e creava tutto l'ideale dell'arte italiana. Nè questi prendevano da Roma la ispirazione;

ma dall' ideale dommatico, e dalla società in mezzo a cui vivevano.

Ora quali miracoli di arte, e forse di filosofia e scienza non saprà produrre l' idea cattolica, quando libera nelle sue manifestazioni, s'ispirerà ad un tempo istesso e ad un concetto religioso più elevato e più vasto, ed alla vita che agita lo Stato, al grandioso pensiero della nazione?

VII.

Ma come, e di che vivrà il clero? come si conserverà il lustro e il decoro del culto? — La questione fu risolta da gran tempo nelle assemblee liberali d' Europa, come dal concetto religioso dei tempi della fede. — Il Levita, il sacerdote dee vivere dell'altare. Testo biblico, al quale risponde a capello il famoso detto dell'assemblea costituente francese — *Qui veut la messe se la paie.* – Ciò è sopprimere il *budget* dei culti.

Tutta la questione si può ridurre a questi termini. La religione, o è riguardata come un sentimento, ed il più puro, più elevato, più spontaneo dei sentimenti, oppure come un interesse. Se quale sentimento esso è così potente sull' animo del fedele come da molti viene

affermato egli è certo che questi continuerà a versare tesori pel lustro del suo culto, come avviene nell'America, nell'Inghilterra, in Olanda, e tra noi appo i culti dissidenti, i quali non ricevono verun sussidio dallo Stato, e non hanno redditi. Se invece vuole la religione riguardarsi come un interesse, *les intérêts catholiques*, allora convien sottomettersi a tutte le sue conseguenze, erigere di nuovo l'edifizio cattolico sulle basi o sul sacramento delle OPERE, e non della fede, elevare a domma le indulgenze, conservare come inviolabile il potere temporale, che ne è la conseguenza logica, il nodo, il complemento, e dire che il prete è un mestiero, la chiesa un'officina.

Ma nell'un caso o nell'altro si può pure riguardare il culto come un'associazione. Pei primi, ciò è per coloro, da cui la religione è tenuta come un sentimento, essa diverrà un'associazione di affetti, d'idee, di tendenze morali; pei secondi, un'associazione d'interessi materiali, economici, commerciali, i quali vogliono essere considerati come tutte le altre associazioni, ed essere sottoposti alle stesse leggi. E quindi essa non potrebbe *possedere*, che dietro certe condizioni le quali verrebbero determinate dalla legge sulle associazioni.

Ma i benefizi, ma i beni del clero, quelli dei conventi? La questione è risolta da gran tempo dal nuovo diritto nazionale; è risolta dai fatti

che avvennero in ogni luogo, dopo le rivoluzioni nazionali, da tre secoli; è risolta dall'opinione pubblica, la quale da dieci anni invoca da tutti i governi l'incameramento dei beni ecclesiastici, come rimedio supremo agli incagli finanziari dello Stato, ai mali economici, che affliggono la società.

E invero a chi spettavano sui primordii queste proprietà? Quali sono i titoli pei quali caddero in balia della Chiesa? Quale lo scopo? Essi appartenevano al popolo, alla nazione, o ai privati. Furono affidati in gran parte alla Chiesa, non come a individui, o ad un corpo, ma come alla comunanza dei fedeli. Lo scopo era rivolto ad istituti pii, per avvantaggiarne i fedeli, erano detti *beni dei poveri.* A qual uso li rivolse la Chiesa? Ad erigere conventi e monasteri per gli oziosi e istituire canonicati, elevare infine il suo vasto edifizio feudale, ed i beni fatti sterili nelle sue mani, divennero cosa morta, infeconda e mani-morte.

Che lo Stato li torni a vita, rendendoli alla coltura, ai commerci, al popolo. Si formino di questa massa di beni tre vaste categorie; l'una sia venduta a profitto dell'erario dello Stato; l'altra si converta in fondi per le università, per istituti di educazione ed istruzione, per colonie agrarie, per opere di carità e di previdenza; la terza si sminuzzi in piccoli lotti al popolo delle campagne per attaccarlo al nuovo

ordine di cose, elevarlo a dignità di possidente. Egli è mercè una vasta rivoluzione agraria, quando essa divenne un'immensa baronia feudale, che la Chiesa, la quale possedette due terzi dei terreni di Europa, è riescita ad attaccare a sè, e CONVERTIRE, ossia a sè convergere i popoli. Erano servi ad un tempo del vescovo e della gleba. Che lo Stato imiti la Chiesa, ma non nell'interesse proprio, bensì della umanità, della libertà e del popolo. Torni al popolo ciò che spettava al popolo in gran parte. La Chiesa vuol essere riguardata come l'ultimo dei feudatari, la quale non ha eredi nè diretti, nè chiamati. Lo Stato ne è il solo successore legittimo; ed egli collo sminuzzare parte di quelle terre al nostro contadino, che è costretto ad emigrare in larghe masse nelle Americhe, per trovare un palmo di terreno su cui morire, darà al nuovo ordine di cose un assetto durevole, e più proficuo, e più equo.

Saprà farlo? Noi lo speriamo, se un partito potente si leverà nel Parlamento, che sappia e voglia; e che prenda la questione a corpo a corpo, nè l'abbandoni sino a che abbia trionfato. Ma se la nazione si lascia trascinare dalle ambagi, dai sofismi, dai mezzi termini, dalle transazioni nelle quali fu raggirato il vecchio Piemonte, che da dodici anni s'avvolge intorno alla questione ecclesiastica, e fece poco, e male; del vecchio Piemonte, il quale, in dieci anni, non seppe immaginare che la pallida e ibrida

legge sulla cassa ecclesiastica, e non seppe neppure togliere lo Stato civile dalle mani dei parroci, e differì di decade in decade la legge sul matrimonio civile; — se entra in cotesta via, che non è pure di transazione, ma di semi-reazione, o d'immobilità — allora l'Italia dimentichi la questione di Roma, rientri divotamente in sacristia, accenda una lampada ad ogni santo del paradiso, non si dica nè nazione, nè libera, nè una — ma romana, ma teocratica, ma apostolica... Però i fatti sono potenti assai più della malavoglia e delle male arti degli uomini, e se il Piemonte ha colle armi resa indipendente l'Italia, il genio sveglio e ardente dei popoli Italiani saprà, giova sperarlo, far libero il Piemonte, e crearvi, secondo l'antico concetto italico, libero, potente, autonomo, in tutto l'ideale della grandezza antica e della giustizia moderna, lo Stato.

E spetta allo Stato o alla nuova legge l'ordinare la libertà, l'eguaglianza, la tolleranza del cittadino, come dell'uomo, accompagnarlo dalla culla sino alla tomba.

Lo Stato si circondi di tutti i suoi diritti, sia la vera, la nuova Roma da contrapporsi a Roma antica. Questa s'agiterà, si commoverà, getterà fulmini, e leverà lamenti, ma lo Stato seguitando inflessibile la via delle sue grandi riforme interne, deve chiudere l'orecchio ad ogni protesta, fare come se Roma non esistesse; suo debito consiste nel tutelare la libertà di tutti;

quella del vescovo contro i fulmini di Roma, come quella del parroco contro quella del vescovo — suo debito consiste nel salvare la nazione, di cui esso è il tutore, e la incarnazione vivente.

Ora riprendiamo l'analisi di questa forza e autorità, la quale riassume la nazione, e rappresenta la civiltà moderna, che chiamasi Stato, per seguitarlo nelle precipue sue manifestazioni.

VIII.

Le Stato in sè e nelle sue manifestazioni.

Lo Stato sinora venne per lo più personificato in un uomo, in una dinastia, od in una casta. — In Francia risiedeva nella persona del re, *l'état*, diceva Luigi XIV, *c'est moi;* l'Austria trovava l'unità dell'impero nella dinastia d'Ausburgo; la dinastia era lo Stato I nobili, o una classe, erano lo Stato in Polonia, in Ungheria; sino a certo punto lo sono ancora nell'Inghilterra, come la casta dei preti formò uno Stato nelle Romagne. Che cosa è dunque e in che risiede lo Stato nella società moderna?

Che cosa sia lo Stato, lo dicemmo disopra

esso è protettore armato delle libertà di tutti. ne è la guarentigia, la tutela, prescrivendo i doveri, difendendo i diritti; esso è, come l'ideale che la democrazia vagheggiò a lungo, l'organo della giustizia sociale.

Dove risiede la sua forza, in chi si riassume il suo potere? Nella nazione e nei suoi rappresentanti liberamente eletti. E qui conviene distinguere per un momento i due termini che si confondono in uno, cioè primo la nazione, secondo i rappresentanti.

Lo Stato, quest' astrazione della giustizia sociale, quest' organo dei diritti e dei doveri di ciascuno, è, quasi diremmo, ancora all'essere di astrazione, sino che noi diciamo *lo Stato è il popolo*, ma diviene una forza distinta, determinata, quando si concentri nei grandi poteri che rappresentano la nazione, e ne sono la sua emanazione diretta.

Così a ragione di esempio, allorchè la nazione, il popolo non ha esistenza propria, ma è rappresentato da una dinastia, o da una casta, o da una frazione dominante, lo Stato manca di una larga base; unica realtà sociale è il suo capo. Ma quando la nazione è costituita, allora il popolo, ed ogni classe di cui esso consta, concorrono a costituire lo Stato, a formare quel tutto, che si appella Unità nazionale.

Dall'un lato stanno i grandi poteri dello Stato, che sono come il comitato centrale di una im-

mensa associazione, dall' altro la nazione. Ora l' Italia per le sue condizioni sociali, meglio di ogni altro popolo in Europa si avvicina ad un certo ideale della democrazia moderna.

Un lavoro lento, assiduo, che comincia dall'epoca dei nostri comuni, e si è compito colla dominazione straniera, produsse una specie di livellamento, di uguaglianza nelle classi sociali. Aristocrazia vera, signoreggiante, disgregata dal rimanente popolo, non esiste in Italia; le caste furono cancellate: le diverse dinastie antinazionali sparirono, e non rimane più nella vasta piramide sociale, che il popolo ed una dinastia, la quale, mentre possedeva già il prestigio della tradizione, seppe pure coll'abbracciare la causa nazionale, colle opere, coll' interpretare le più nobili aspirazioni del popolo, identificarsi colla nazione, ritemprarsi in essa, e ricevette, come una consacrazione novella dal plebiscito, che l'appellava a regnare sull'intera Italia.

Quindi fonte d' ogni diritto, base vera dello Stato in Italia, è la nazione, il popolo; esso forma il largo basamento della piramide sociale. La dinastia, e i poteri sociali ne sono sostenuti, più che non la signoreggino, e dominino. Intorno alla dinastia si raggruppano i poteri legislativi ed esecutivi, i quali completandosi mercè i grandi corpi dello Stato, e delle sue amministrazioni, come sarebbero il consiglio di Stato, i poteri militari, i giudiziari e insegnanti,

danno consistenza, realtà, forza ed azione all'ente collettivo.

Ma questa personalità deve pure estrinsecarsi, riflettersi intorno di sè; è dessa il centro in cui la forza pubblica si costituisce, è il principio del moto che si comunica e si propaga. La società offre la immagine d'un insieme di centri, di sistemi particolari, i quali gravitano verso il centro del sistema generale, che è la forza pubblica dotata di una copia più o meno grande di attribuzioni. Ora questi sistemi particolari, queste forze parziali, questi centri concentrici, che danno la vita e la ricevono, si possono ridurre a tre serie principali. Primo le associazioni o il comune, la città; secondo la famiglia; terzo l'individuo, o l'attività personale.

Uno Stato, retto a libertà, ma intento ad un grande scopo nazionale e morale, è simile ad un vasto corpo, nel quale ogni membro, ogni arteria deve funzionare e concorrere a costituire la vita una; ciascuno libero nella sua sfera deve pur agire per fecondare la vita del tutto, e formare l'organismo perfetto.

Ora quali saranno le attribuzioni che vuolsi ripartire a queste forze parziali, perchè esse corrispondano all'ideale dello Stato? quale azione imprimere loro perchè conducano a realtà il concetto che la democrazia si propone, e riescano a quell' ideale di miglioramento morale, materiale o intellettuale, che deve pure essere meta d'ogni buon governo?

Infine che cosa deve essere il comune, e la città? che la famiglia? che l'individuo? Quali le trasformazioni che devono essi subire per rispondere ai nuovi tempi, per costituire la nuova società, e fondare sopra una base salda e adeguata l'unità della nazione?

IX.

Il comune e la città.

L'Italia ha spesso la parola di rivoluzione, di movimento, di trasformazione sulle labbra, ma non v'ha popolo più dell'italiano tenacemente avvinto al passato, e ad un passato non sempre nè in ogni lato glorioso, e giusto. Essa è pur sempre *somigliante all'inferma — che con dar volta il suo dolore scherma.* Va mutando vesti e positura, ed argomenta di aver mutato indole e pensieri. L'Italia non è la terra dei morti, ma più spesso dei morti che sopravvivono a sè stessi. E in vero, in religione il popolo italiano è ancora mezzo pagano come i nostri proavi Enea, il re Latino, Romolo e Numa. In politica comincia appena ora ad avvedersi, che il sacro Romano impero è passato, e Cesare imperatore è da gran tempo sepolto, in polvere; ma essa non può, non

sa tuttavia rinunziare al *Sacro Impero*, alla *Chiesa*, o a *Cesare*, senza prostrarsi tosto alla terza di queste lugubri evocazioni del passato, ad un cotal nume tutelare, e famigliare, al Dio penate, al *Comune*. Non sa cessare d'essere Ghibellino, senza ritornare a rifarsi in qualche modo Guelfo. Ora il comune è morto e ben morto in Italia, come il Dio Pane, come il Dio Cesare, come il Dio Romolo, come il Dio dei Gregorii e dei Borgia, e di tutti i papi. Essi sono morti, e la terra s'agrevi pesantemente, e densamente sopra quei morti, pericolosi anche infraciditi.

L'Italia del secolo decimottavo aveva scordato, e forse scordato troppo il medio-evo, e le sue gloriuzze municipali, il nostro secolo rovistando le pergamene, si avvisò di richiamarle in vita, di ricordarle anche troppo.

Piena giustizia mi piace rendere al comune per quel rigoglio di vita onde fu animato, per la potenza, colla quale combattè e vinse il feudalismo, per l'operosità, e il ben essere che seppe spargere in ogni classe sociale, per l'ardore delle sue passioni, e talvolta la forza ne' sagrifizii, talune virtù civili, ma i comuni che cosa hanno essi fatto pel diritto nazionale? Che cosa hanno operato per le libertà pubbliche? Che per la indipendenza della patria comune? Hanno essi proclamata la libertà, o saputo farla progredire, o almeno conservarla per sè stessi?

Il comune non ebbe mai altra idea, fuorchè

de' suoi interessi locali; non credeva di poter vivere e prosperare che sulla rovina del comune vicino, non conosceva che il bene proprio, l'interesse locale. Esso non esiste in generale che per sè, rado o mai sa elevarsi al concetto d'un principio sociale, non che sappia immolarsi per esso. La stessa Lega Lombarda, il più splendido, e forse il solo fatto collettivo che sia stato compiuto dai comuni, non corrispose al concetto che l'aveva prodotta. Infatto politicamente non sorsero da essa effetti durevoli, non ebbe, possiamo dirlo, che quindici anni di vita. Tutto sembra nei comuni effimero, capriccioso. Nessuna legge li domina, nessun principio generale li guida.

Feroci, spietati allorquando sentonsi lesi in un qualche interesse locale, restano inerti nei grandi momenti storici, e si mostrano per poco indifferenti, quando un grande principio di diritto pubblico, o nazionale è combattuto, od entra in lotta. Avvenne quindi, che appunto quel fatto meraviglioso sulle prime della Lega Lombarda fu sfruttato, riescì sterile. Uniti, stretti insieme dal pericolo e dalla paura, i venti comuni lombardi non seppero alzarsi ad un principio politico e nazionale, per formare una lega, una unione durevole. E ciò avvenne per l' indole generale dei comuni che perduti nel loro egoismo, sono indifferenti in fatto di governo, inetti in fatto di libertà.

Però vediamo nell'evo medio suscitarsi invi-

Ciascuno come gli veniva imposto dalla fede, doveva occuparsi più della salute propria, che non della salute della patria, più dell'anima, della cosa privata, che non della cosa pubblica, *res-publica.*

Mentre che l'uomo antico non viveva che per la sua patria, si sentiva solidario colla di lei vita, la cosa pubblica era a lui come cosa propria, la salute di lei, la sua salute, la gloria, l'incremento della patria, gloria di ciascuno (e per tal guisa furono come plasmati, scolpiti nel marmo, que' tipi eterni d'eroismo e di virtù civile, che sono decoro dell'umanità) per l'uomo moderno la vera salute, era la salute dell' anima, la vera gloria quella del cielo. Qui non si conosceva cittadini, ma sudditi, ma fedeli, ma *subiecti.*

Di qua la debolezza di tutti gli Stati cattolici; di qua il verme che rose nel germoglio ogni vigore nelle città italiane, e la prodigiosa rapidità colla quale essi volsero a decadenza e rovina. Nè da tale decadenza possono rialzarsi se non ad un patto; che il comune, la città ritorni patria, l' individuo ritorni a vivere la vita collettiva del cittadino. Che la salute propria, il benessere particolare, sia il portato, la conseguenza del benessere di tutti. Ch'egli sia prima cittadino che credente; che centro alla sua attività sia la patria; vera unità, aspirazione del suo ideale, la nazione. Ad ottenere tale intento non

basta il così detto discentramento amministrativo; noi porteremo nel comune qualche burocratico di più, non un'idea. Conviene che ogni città abbia personalità propria; si faccia centro di attività speciale, come avviene in Inghilterra ove Edimborgo, Manchester, Liverpool, Oxford, hanno, diremo, un'industria, una personalità particolare, o come avveniva in talune delle piccole repubbliche in Italia. Ciascuno sarà come un angusto ma ardente centro, con vita libera, autonoma, che graviti verso il centro comune, che è la nazione, aiutando lo sviluppo della sua prosperità, e l'aumento della civiltà.

XI.

La famiglia.

Quanto noi dicemmo del comune possiamo applicarlo alla famiglia. Nel seno della famiglia l'uomo spira l'aure prime dell'amore della patria; ora, il principio stesso che nell'uomo moderno affievolì il sentimento della patria, debilitò o tolse quello della famiglia.

La famiglia nell'età antica era sacra. Un Dio, detto nume tutelare, o domestico, o penate, vegliava sopra ciascuna famiglia, ne santificava

i vincoli, e ne segnava i futuri destini. In Oriente, secondo l'ideale biblico, vero centro e nume della famiglia, era l'anziano, il patriarca, il padre. Il cattolicismo o il cristianesimo, a quel modo che aveva strappato il cittadino alla patria per votarlo alla Chiesa, così tolse il figliuolo al padre, la sposa allo sposo per abbandonarli al prete; il prete, rappresentante della Chiesa, la quale era la gran madre a tutti, divenne il patriarca, il padre, il papa, o pope. E l'uomo divenne, come una proprietà della Chiesa.

Il Cristo aveva detto: *lascerete il padre, la madre, la sposa per seguir me;* la Chiesa conseguente alle premesse, si rende padrone dell'uomo, e condanna il matrimonio e le sue gioie, come uno stato imperfetto, come un difetto della carne; la macchia originale contamina i legami della carne, i vincoli degli sposi; e i fanciulli, dice il Concilio di Trento, non sono procreati che per una miseria senza fine, per la morte eterna.... Allora a che divenire madre? a che procreare fanciulli per abbandonarli, o come soggetti, schiavi ad un terzo, al prete? e saperli dannati al peccato, alla morte eterna?

La famiglia colpita dal nuovo domma nel tronco, nei rami, nella semenza, cioè nell'autorità del padre, nelle gioie della madre e della sposa, nelle speranze dei figli, veniva così scalzata dalla radice. Non basta ancora. Egli conveniva

colpire il tronco stesso di sterilità. Però l'ideale, la perfezione sociale del cristianesimo non consisteva nel propagarsi della specie, nel moltiplicarsi della famiglia, affinchè l'azione incivilitrice dell'uomo si spandesse più utile, vasta ed efficace dalla superficie del globo terreno, ma suo ideale fu la sterilità, il celibato; il quale ricevette la più larga applicazione nel monachismo e nei conventi. La verginità fu l'ideale della società cristiana, il cui concetto civile nella sua vera e più elevata espressione verso l'individuo, si potrebbe riassumere in questi termini — sostituire al padre, il prete; alla madre, la Chiesa; alla famiglia, il monastero; alle nozze, il celibato.

Ma la natura è più forte di tutti i preti, e di tutti i numi. Un ideale fantastico, artificiale può bensì affievolire, corrompere un sentimento insito nel cuore dell'uomo, non mai distruggerlo. La famiglia resistette a questi colpi fatali, anzi essa cercò, come una nuova consacrazione per placare i numi, e rientrare nella società. Ma malgrado i due sacramenti del battesimo, e delle nozze, la famiglia minata nelle basi, che sono amore, fiducia reciproca, abnegazione e stima, violata nel fine, che è la paternità, non potè trovare nelle società moderne e cattoliche, nè la coesione primitiva, nè l'unità, nè quindi la vera pace.

XII.

E veramente se il celibato era lo stato di perfezione sociale, le qualità di padre, di marito, di sposa, dovevano essere riguardate come qualche cosa d'inferiore, di peccaminoso, come una servitù dei sensi. Il prete, che faceva professione di celibato, doveva venir riguardato siccome un essere superiore al padre, al marito. Egli era l'uomo perfetto. Come tale egli s'insinuava nel seno della famiglia, e seco penetrava un nuovo elemento straniero e ibrido che non apparteneva alla famiglia, eppure la signoreggiava. Per una strana, quanto pericolosa confusione di nomi, egli era *padre*, senza essere *padre*, era il *frate*, o fratello, senza aver nulla di fraterno. Era lo sposo, perchè disposato alla Chiesa e al cielo, e non doveva avere di sposo nè le gioie, nè i pesi, apparteneva a tutte le famiglie, e a nessuna. Anche nella società, come nel domma sempre l'equivoco, la doppiezza, il doppio senso, la doppia morale!!

Gli antichi scrittori ecclesiastici, sino dai primi tempi rigurgitano di fatti lubrici, cui diede luogo questo equivoco pericoloso, questa strana mescolanza d'attribuzioni e di nomi. Ora sono le agape poco caste, ora le spose più o meno mistiche,

che si abbandonavano a tripudi arcani, ora le gioie dello spirito mescolate furiosamente a quelle dei sensi, ora le nozze divine che finivano con nozze meno che umane. Molti dei più eletti scrittori ecclesiastici narrarono questi fatti per stimatizzarli, noi non li raccoglieremo, ma il principio dommatico fu quello che introdusse la guerra nel cuore umano, il quale, agitato, commosso da una lotta continuata in cui erano immolati ora i sensi, ora lo spirito, e la dignità e la pace dell'uomo sempre, andava a colpire la più santa dell'istituzioni nella sua economia interna, a violarla nella sua formazione.

Che fu infatto nelle epoche cristiane la famiglia in Italia?

Come le antiche cronache dei comuni ritraggono i furori dei partiti, le guerre civili d'ogni città, accese in gran parte dalla Chiesa, così i novellieri ritraggono la vita della famiglia. Essi sono le cronache domestiche, come quelle le storie del comune. Le prime ritraggono le città, i secondi la famiglia. Ora che cosa fosse in Italia la famiglia sino dai tempi in cui predominava la fede, sino dai secoli undecimo e duodecimo, lo dicono le novelle del Boccaccio, del Sacchetti e degli altri novellieri antichi. I Balzac e Soulié impallidiscono a petto alle oscene istorie che essi ci conservarono. Eppure non facevano che ritrarre dal vero. Ma gli eroi moderni i Faublas, i Lovelace, i Don Giovanni, sono laici, i seduttori dei nostri novellieri erano

monaci e frati. Il monaco entra benedicendo e pregando il casolare del povero o il castello del signore, e lo abbandona contaminato. Il popolo, il buon popolo ne fa le grasse risa, le gesta galanti dei fratacchioni vanno esilarando la brigata, ma intanto i vincoli più santi si spezzano, la famiglia è violata. Poi avanzando nelle età e tenendo dietro alla vita domestica in Italia, alle novelle giocose del secolo tredicesimo, noi vediamo succedere le orgie furibonde del sedicesimo in cui, come travolti da una vertigine universale, prendono parte, pontefici, principi, vescovi, frati, guerrieri, popolani; è questo il festino supremo celebrato da Sardanapalo prima di essere divorato dalle fiamme. Succedono infatto le invasioni dei nuovi barbari, Francesi, Tedeschi, Lanzichenecchi, Luterani, che inabissano l'Italia; da questo scompiglio generale che travolge l'Italia, e rinnova l'Europa, anche il monaco, anche il frate ne esce trasformato sì, ma pur sempre funesto e pericoloso. Il frate zoccolante fetido e grasso lo vediamo quasi sparire; ci passò sopra a lavarlo, a cimarlo, a mondarlo la terribile soppressa o lo strettojo del Concilio di Trento. Il zoccolante allora si trasforma in un essere livido, sparuto, ma mellifluo, ma insinuante, insidioso, qual è il padre gesuita; al padre successe poscia lindo, ben attillato, svelto, che tramezza tra il libertino e il gesuita, l' abate del secolo decimo settimo, ed ottavo. Il soffio della

rivoluzione spazzò via alla sua volta l'abate, ma restò sempre, padrone della famiglia, il prete (1).

Il prete, ovvero per non accennare a uomini, a classi, ma a principii, il celibato imposto ai preti, è di necessità il verme che corrode, e guasta le famiglie in Italia. Come il pontificato

(1) Il prete nella famiglia, è l'argomento che ispirava l'ultimo romanzo di G. Sand, Madamigella La Quintinie, vero capolavoro di stile, di delicate pitture, di verità, di affetto, aggiunto ai tanti capolavori, onde quel genio meraviglioso della Sand, da oltre venti anni, va dotando la Francia. Il pensiero del romanzo è in certo modo riassunto in questi accenti appassionati, che l'autrice mette in bocca del più nobile e grandioso fra i personaggi del romanzo, il vecchio Turdy, e che noi riproduciamo, perchè esse sole dicono assai più che non potrebbero molte pagine nostre. « Io ho ottantadue anni; ebbene? Io lo giuro in faccia » a Lui, che voi appellate Dio, e che è per me la legge del- » l'Universo; io, da cinquant'anni, sento pesare sull'animo » mio una maledizione che proromperà sempre sino alla » mia ora suprema!! Maladetto, tre volte maladetto l'in- » trudersi del prete nelle famiglie! Il prete, che, vecchio o » giovane, onestò o depravato, ci toglie la confidenza, il » rispetto delle nostre donne, il prete, che fanatico o mo- » derato, è pel suo stato costretto a dire loro, essere noi » dannati, se non ci confessiamo, e che di necessità le avvezza » a separare, a scindere l'anima loro dalla nostra, e a crearsi » un paradiso d'egoista, onde noi saremo esclusi! Sì, ma- » ladetto il prete, che non ci sposa, se non se per dismaritarci al più presto, non ci unisce, che per dividerci. Egli » che già ha prelevato i suoi diritti sopra la verginità dello » spirito, e la purezza dell'immaginazione delle nostre don- » ne, loro insegnando ciò che a noi solo spettava d'appren- » dere loro... »

fu il coltello fitto entro la piaga, per la nazione, che impedì sempre le sue parti divise di attaccarsi e di unirsi, non altrimenti il prete fu il coltello, che separò la famiglia, e la impedì di acquistare coesione e forza. La unità della famiglia, che consiste nel legame sempre più stretto del padre, della sposa e del figlio, fu spezzato da questo elemento straniero insinuatosi fra di loro, che è mosso quasi sempre da un interesse diverso, quello di dividere per dominare. Vero è che egli suole dire di non volere se non lo spirito: *A me l'anima.* Io non sono che il *padre spirituale*, ma l'esperienza c'insegna, come colui il quale possiede lo spirito, tiene pure il corpo, chi tiene la lama della spada, può di leggieri rendersi padrone della guaina.

Noi vediamo infatto nelle case italiane il prete, il padre spirituale trasformarsi in amico, in confidente, in maestro, in segretario, in fattore, in elemosiniere, intermediario, in tutto, onde egli educa, insegna, serve, consiglia, benedice, maledice, impera e governa; ha il piede nella casa, ma l'interesse suo, il pensiero, sono volti alla Chiesa, e a sè stesso.

In tal modo straniero sempre alla famiglia, nelle quali è accolto come amico, raccoglie dal figlio il pensiero del padre, dal padre il pensiero, le tendenze del figliuolo, alla moglie strappa il segreto del marito, tiene le chiavi del cuore di tutti per serrarlo e disserrarlo a suo talento, per

usarne, ed abusarne. V'hanno certo eccezioni, v'hanno prelati onestissimi, ma è il principio stesso che spezza di necessità l'unità domestica e trascina il prete a fine del tutto diverso da quello al quale è stata istituita la famiglia.

XIII.

Ricondurre la unità nella famiglia, come l'abbiamo ricondotta nella nazione, nella città, ecco l'opera riformatrice, cui devono intendere i moralisti e i pubblicisti in Italia. L'Italia deve cominciare dal riformare la famiglia per ottenere Roma e dominarla. Uno dei titoli più gloriosi del protestantismo al cospetto della umanità, si fu la ricostruzione della famiglia. La riforma seppe rendere alla famiglia la sua unità e la sua purità. Tale rivoluzione essa consumava con tre precipui mezzi; coll'abolire il celibato dei preti, col sostituire all'uomo un principio, alla sua parola, alle sue tentazioni, un libro, la parola vivente, e venerata della bibbia, che essa mise nelle mani di tutti; e infine col rialzare la dignità dell'individuo, e quindi l'autorità paterna.

L'Italia deve fare un passo più innanzi, come vuole l'età più avanzata, nella quale entra nella gran via della riforma. Spezzare la gerarchia cattolica, abolire assolutamente per quanto lo Stato

può, il celibato dei preti, sciogliere gli ordini religiosi, è questa la base senza cui il nuovo ordine di cose non avrà nè consistenza, nè durata; ma ciò non basterebbe a ricostruire la famiglia. A tal uopo conviene cominciare dall'educare la donna, che è il vero nucleo della famiglia, e darle una educazione secolare, intenta al lavoro, all'utilità, rivolta ai doveri domestici, ai doveri della vita, un'educazione non mistica, ma positiva, crescerla alle virtù domestiche, e alle virtù famigliari, dare uno scopo alla vita della donna, come lo abbiamo assegnato al cittadino. Sinora la Chiesa limitavasi a insegnarle a fare le sue divozioni, a pensare alla salute eterna, anche rinunziando a quella della terra; ciò formava, lo scopo precipuo della donna onesta o santa in Italia; ora suo scopo sia la famiglia, sia centro d'unità la patria, la nazione; crescere i suoi figliuoli degni dell'Italia, la somma delle speranze di una madre italiana. Ciò non esclude il sentimento religioso, il quale se è potente nel cuore dell'uomo, è pure un bisogno, una sete, una forza indistruttibile nel cuore della donna; noi già vediamo in tutta l'Europa civile il sentimento religioso affinarsi, elevarsi, e trovare una forma tanto più nobile e più pura, quanto più l'anima della donna va educandosi al vero, al bello. La donna allora emanciperà l'uomo, potrà rinnovare la famiglia, e i costumi in Italia.

Date un'educazione cittadina alla donna in

Italia, e l'Italia vedrà, meravigliata, succedere nel suo suolo dei miracoli di civiltà, di progresso, di libertà. Basta rialzare la donna innanzi a sè stessa, imporre alla sua vita uno scopo pratico, civile, possibile e non mistico, e oltrepasserà ogni meta che il filosofo abbia preveduta.

La rivoluzione nel focolare domestico è il cardine di tutte le rivoluzioni, e la guarentigia del loro successo. Successo che è vano sperare, ove non si escluda ogni elemento straniero della famiglia; si educhi la donna, si rialzi il matrimonio, che divenga un'istituzione civile, per cui due enti si uniscono, si associano per formarne uno solo, e avviarsi nella via del progresso aperto ai loro figliuoli. Che la famiglia ritorni amore, come la città deve essere giustizia, come lo Stato è tutela ai diritti di tutti e guarentigia di libertà.

XIV.

L'individuo.

L'individuo è forse il più prezioso elemento di vita, e di forza per la democrazia. Educarlo, aiutare lo sviluppo più largo delle sue facoltà fisiche, morali, intellettuali, offrire ampio e

libero campo a poterle sviluppare, è lo scopo che lo Stato si deve proporre, ma anche a tale scopo sorge innanzi ad impedirlo, o fuorviarlo la Chiesa. La Chiesa stampa del suo suggello l'individuo sino dalla nascita, lo attira a sè nell'infanzia, lo cresce, lo raffazzona secondo il suo ideale, lo accompagna passo per passo, ora per ora, nel cammino della vita, e non lo lascia neppure dopo morte; perocchè colla minaccia o colle preghiere, segna in modo irrevocabile per tutta la eternità, i destini dell'anima; mentre troppo spesso vuole assicurarsi temporariamente de' suoi beni, e dei suoi tesori sulla terra, che suole mercare con quelli del cielo. La Chiesa nell'individuo non mira ad altro, se non a fare un credente; a tal uopo fu costretta a segregarlo dalla società, a tirarlo nel suo seno: siccome la società è un bisogno indistruttibile del cuore umano, allora gli offre un altro mezzo di associazione tutto proprio, il convento. Avviene quindi che la Chiesa sottoponendolo al giogo ferreo della sua disciplina, imponendogli le virtù passive da lei idoleggiate, la fede, la rassegnazione, la pazienza, l' umiltà, fa dell'individuo od un eunuco di pensiero, od un eunuco fisico. Un imbecille, o un monaco.

Lo Stato vuole, e debbe formarne un cittadino, un uomo utile a sè, utile alla società. A tale intento deve a sua volta rendersi padrone dell'individuo sino dalle fasce, tutelarlo, proteggerlo nel corso della sua vita. Nel fanciullo, nell'in-

fante v'ha già il cittadino, come nel germe sta chiusa la pianta. E proteggere il germe, gli è come assicurare il frutto nell'avvenire. I genitori possono dare al fanciullo la credenza religiosa che loro talenta; lo Stato non penetra nel sacrario della coscienza umana. Ma lo Stato, il quale non è ateo, professa pur anco la religione della *propria coscienza*, la quale si risolve e si applica nella morale universale, nella tolleranza, nel lavoro e nella libertà. In nome di questa fede esso iscrive e battezza allo Stato civile il cittadino, come in nome del padre, e dello spirito santo la Chiesa battezza il credente. E in nome di questi deve far suo, educare il bambino. La cerimonia della iscrizione allo Stato civile dovrebbe essere circondata di forme gravi, solenni, pompose, come quelle della Chiesa. Poi conviene rendere obbligatorio per tutti la istruzione primaria. Ivi ancora lo Stato non deve insegnare che la religione sua, la morale universale, il catechismo dell'umanità, e gli annali civili dei popoli civili, e dei due popoli soprattutto, che sono la corona della civiltà d'ogni tempo, Grecia e Roma; ma in mezzo al movimento, alla civiltà di tutti i popoli del mondo far conoscere il Dio Creatore, il Dio della fraternità, il Dio della pace, il Dio sociale, il Dio di tutti. Fondare, al di fuori dei partiti, delle passioni, delle religioni parziali vinte o trionfanti, la verità, la giustizia e la morale per tutti, tale è lo scopo che l'educa-

zione dello Stato deve proporsi sino dalle scuole primarie, e a cui daranno più largo sviluppo nelle scuole secondarie, e nelle università, lo studio delle arti e delle scienze. Organizzare l'insegnamento, e per tal modo suscitare la nuova forza morale nel seno delle nazioni, è uno dei doveri principali dello Stato. *Docete*, disse il Maestro Nazzareno, ma il sacerdote, il prete, l'interpretò colle conversioni sforzate, colle torture, colle terribili discipline, coll'inquisizione. La democrazia deve limitarsi ad insegnare al fanciullo e all'adolescente la virtù, la moralità, la scienza di tutti e per tutti.

Dopo l'educazione civile, viene il matrimonio civile, a cui sarebbe pur mestieri dare maggior solennità e pompa, che sinora non ebbe; e dopo il matrimonio e al termine di una vita adoperata a pro della città e dello Stato, la democrazia non può abbandonare l' uomo al limitare della tomba. Sinora il cittadino, che non era assistito dal prete non doveva trovare posto nel cimitero, nei regni dell' eternità. Ma la democrazia proclama l'eguaglianza innanzi alla morte, come nella vita. I cimiteri devono essere uguali per tutti; la tomba deve essere tollerante; i morti appartengono al Dio della fraternità.

I cimiteri e le sepolture devono essere laici; spetta allo Stato l' istituire cerimonie civili per le sepolture, e consentire che i professanti ogni culto si uniscano ad esse. Lo Stato deve la stessa

tomba ad ogni cittadino, qualsiasi il suo culto, lasciando libertà intera a chi sopravvive, di benedire la tomba a suo talento, e collocarvi, secondo la sua credenza, un mausoleo adornato con la croce, o coronato dalla mezza luna, oppure soprapporvi la squadra, il livello e il compasso. L' uguaglianza della tomba, l' unità del cimitero nelle varietà di culti, ecco il diritto, ecco il suggello della libertà di coscienza.

Libertà di coscienza, libero sviluppo delle facoltà morali, intellettuali, e fisiche, ecco i diritti che lo Stato deve tutelare nell'individuo. Nè tale sviluppo potrà ottenersi senza che lo Stato colla educazione largamente diffusa, colla scienza, coi suoi grandi servizi pubblici arrivi a creare una forza spirituale ad un tempo e temporale, che sia nucleo alla società novella. E sia come un comitato centrale, intorno a cui si andranno ordinando le grandi associazioni pel progresso materiale, morale, intellettuale, religioso della nazione.

XV.

Le associazioni.

L'associazione è come il complemento dell'individuo. Colà dove più spiccato e potente sorse l'individualismo, ivi pure si diffonde più vigo-

roso lo spirito di associazione. Le associazioni sono un contrappeso ad un tempo, ed un aiuto allo Stato; senza di esse lo Stato democratico può o arrestarsi intirizzito, obblioso, e mancare quindi d'iniziativa, o abbandonarsi a facili abusi, e degenerare in tirannia.

Le associazioni sogliono essere fomite e stimolo per ispingerlo all'azione; sono contrappeso per arrestarlo, quando entri in una via disastrosa, e funesta, e più spesso sono sussidio, aiuto per condurre a fine i suoi intenti, con quell'audacia e persistenza che può adornare l'individuo, senza compromettere l'azione governativa. Per tal modo preziosissime possono esse riescire a poter compiere l'opera di riforma spirituale e morale, cui la democrazia deve intendere, soprattutto in Italia per oppugnare Roma, e ordinarsi a fronte di lei; per imprimere nei fatti, e spingere nell' azione l'idea a lungo maturata dal pensiero e dalla filosofia.

Le religioni positive ed i loro culti non sono riguardati dalla democrazia, che quali associazioni volte ad uno scopo religioso, il loro spirito di propagazione, l' azione invadente, che trae forza dal principio inviolabile della libertà di coscienza, non potrebbe essere contenuto se non se da altre simili associazioni. Ma queste non hanno forza di coesione, nè d'entusiasmo, se al pari di quelle non s' ispirino ad un principio morale. La forza delle diverse credenze e

soprattutto della Chiesa, risiede innanzi tratto nella potenza dell'organismo Vuolsi quindi opporre, ordinare associazioni laiche a fronte delle associazioni clericali e religiose, ed esse a loro volta rappresentino l'azione incivilitrice dello Stato; diffondano, propaghino l'idea moderna e nuova, come le associazioni clericali rappresentano il concetto antico e tradizionale. Roma intese colle diverse sue associazioni di abbracciare l'uomo in tutte le sue grandi manifestazioni. Gli ordini religiosi, le congregazioni, quelle associazioni ora palesi, ora segrete, di cui Roma è il centro, abbracciano nella loro immensa varietà, dal frate zoccolante al gesuita, al trappista, alla suora di carità, l'uomo, il patrizio come il popolano, nelle loro più svariate tendenze e manifestazioni; la democrazia deve contrapporre le sue associazioni a queste. Le quali rispondendo alla loro volta agli interessi come alle idee sociali e religiose, abbraccino l'individuo, e la famiglia; l'uomo intero nelle sue molteplici tendenze.

Le facoltà umane si riassumono nell'intelletto, nel sentimento, nella forza o nei sensi. Ci conviene contrapporre associazioni laiche, le quali rispondano a tali facoltà, e abbraccino nella varietà delle sue classi, la nazione. Associazioni scientifiche si propongano di propagare per mezzo di liberi corsi, di biblioteche circolanti e popolari, d'istituti diversi, i dettati della scienza,

i principii di economia sociale. Associazioni di artisti, sollevino colle arti e col bello, ed esaltino il sentimento politico, aprano un nuovo orizzonte al senso religioso del popolo. Associazioni di operai, di commercianti si uniscano per ordinare il lavoro, per aiutarsi a vicenda, per ispingere a riforme economiche lo Stato. Ufficio dello Stato è quello di moderare, tutelare, lasciare libero il corso alle diverse associazioni. Esse possono assumere forme diverse, proporsi molteplici scopi, o di beneficenze, o di industrie, o d'incivilimento, esse abbracceranno in ogni classe, in ogni sesso, la vita sociale. Potranno reclutarsi, del pari che le religiose, fra uomini come fra donne, perocchè la scienza e la civiltà non hanno sesso; e la scienza è per la democrazia culto anch'essa e religione, domma e disciplina. Queste saranno le armate incivilitrici e pacifiche, che lo Stato deve opporre alle legioni, le quali Roma ordina nel silenzio, e avventa contro l'Italia; questa la forza morale, che lo Stato italico deve suscitare per opporre alle forze insidiose e immorali di Roma clericale, per dare alfine ad esso consistenza ed ordine nel nuovo Vaticano, ed in Roma, ove converrà dare assetto stabile, completo alla democrazia, e costituire la società moderna.

XVI.

Quando potrà sparire il romanismo.

Non c'illudiamo. Egli è provvidenziale, che nessuna grande potenza spirituale od organica sparisca dalla faccia della terra, sino a che una nuova potenza spirituale, e più eccellente sia sorta, e che ordinata, si mostri atta a sostituirsi ad essa, a sottentrare all'azione che quella è a compiere impotente. Il Paganesimo non potè ecclissarsi e sparire, sino a che il Cristianesimo avesse acquistato consistenza e ordine. Al cattolicismo, che fu cardine all'edifizio morale dell'evo medio, è sottentrato il Protestantismo, ma questo era una protesta, una critica, un'arma di guerra, anzi che un sistema, ed un'affermazione dommatica, od una forza in sè e per sè. E Roma potè resistere ad esso soprattutto per ciò, che esso attaccava dall'un lato il suo sistema, mentre dall'altro posava, e poggiava su di esso. La democrazia, invece, è tutto un sistema stante per sè, è un edifizio completo in ciascuna sua parte, vasto, compatto, che si oppone al romano. Abbraccia al pari di questo intelletto, sentimento e sensi, è culto, domma e disciplina. Ha il suo temporale, ha il

suo spirituale, che si accentrano in una potente unità, che si riassumono in una sintesi superiore. Alla democrazia mancava ancora la sua costituzione difinitiva, essa cercava ancora il suo centro di unità, che il Cristianesimo aveva trovato prima in Costantinopoli, poscia in Roma; e che il giudaismo aveva trovato in Palestina; che Maometto aveva trovato alla Mecca; ora questo centro, questo nesso alla democrazia deve constare nell'unità nazionale dell'Italia.

XVII.

La riforma in Italia nel passato.

Nel considerare il profondo e progressivo moto della riforma protestante fra i popoli moderni, noi fummo spesso arrestati da questo problema. Nessun popolo moderno più spesso dell'italiano insorse, si ribellò sino dai primi tempi, contro Roma clericale. Nessuno mosse una guerra così accanita alla *maladetta Lupa;* egli la combattè nel campo delle arti, delle scienze, della religione, come della politica. Pure nessuno meno del nostro si sentì attrarre dalla riforma protestante. La resistenza e la politica, ora insidiosa, ora feroce, di Roma, in Italia, non basterebbero a spiegare il fatto, non la stessa indifferenza degli Italiani

in materia di religione. Le sette Paterine, i Valdesi, i moti riformatori di Frà Dolcino, d'Arnaldo, Savonarola; gli stessi recenti moti sanfedisti nel 99, e in seguito nell'età nostra, ci provano, come potente vibri la corda religiosa nell'interno del cuore del nostro popolo, quando altri sa scuoterla.

Questa, non diremo apatia, ma resistenza alla propaganda protestante, trova la sua ragione in ciò, che il concetto riformatore aveva in Italia di gran lunga oltrepassato il limite a cui il protestantismo si era arrestato. Era più innovatore e più ardito. La riforma in Italia doveva farsi rivoluzione, e la rivoluzione doveva essere suggello al concetto grandioso, all'idea feconda con cui la mente italiana aveva in certo modo rifatto il Cristianesimo, quasi contemprandolo e coordinandolo al proprio ideale artistico, politico e sociale.

La storia del Cristianesimo presso di noi offre due aspetti. Essa sembra biforcarsi, dividersi in due grandi e opposte correnti. L'una che s'incontrava e mescevasi col Cristianesimo dei popoli barbari di recente inciviliti, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli; l'altro che emergeva si può dire dalle intime viscere *del gentile sangue latino*. L'uno ci dava in politica quel pontificato funesto, fanatico, insidiatore, feroce, che cercava l'appoggio fuori d'Italia, in Francia, Austria e Spagna, e che produsse, in religione, S. Domenico, e

l'inquisizione Franco-Spagnuola dei Torquemada, ed il gesuitismo, spagnuolo ancora, dei Sant' Ignazii. Produsse nelle arti, quella poesia cupa, intollerante e feroce, di cui sono il tipo più potente, *Los actos sacramentales*, e i terribili drammi di Lopes e Calderon, orgie dell' intolleranza; in pittura, quelle immagini di martiri e di carnefici lacerate, cruenti e strazianti onde ribocca la mal risuscitata scuola spagnuola; i cui fasti politici sono le ferocie commesse nel nuovo mondo da Cortes, e Pizzarro; e nel vecchio dal duca d'Alba, da Filippo II, ecc.; la cui scienza non oltrepassa i limiti della scolastica, e della dommatica pura e cattolica. Questa è la corrente cattolica, cristiana, la quale trasse pure nel suo movimento parte del cattolicismo italiano, ma non potè mai dominarlo al tutto, nè sopraffarlo o vincerlo.

L'altra corrente si rivela in un cattolicismo, o diremo meglio in un cristianesimo, ossia messianismo sociale, il quale si confonde quasi colla antica filosofia italica. Sereno, benigno, popolano, progressivo, egli si disegna sino dai secoli più barbari, sull'orizzonte del cielo italiano coll'Evangelo eterno di frate Gioachino, si manifesta a tratti negli scritti profondi e soavi dei Santi Anselmo, Bonaventura e Tomaso; si fa poscia popolano con San Francesco e i suoi primi seguaci, diviene arte vivente nelle *madonne* così mansuete e modeste del Giotto, nei dipinti così

sereni e raggianti di frà Angelico, di Gian Bellino, del Perugino, e raggiunse l'apice della perfezione quanto alla venustà ne' dipinti di Raffaello, quanto all'idea e alla forza in Michel Angelo. Questo ideale religioso intimo e politico in Dante e in Petrarca, che prende corpo nei loro scritti poetici e nelle prose, tenta divenire realtà, mercè i nostri politici e riformatori, che sempre ampliando i loro concepimenti col progredire delle età, si succedono da Savonarola sino a Socino, a G. Bruno, a Campanella, e in fine si confonde, si fa uno coll'Umanesimo.

Egli è questo come un nuovo Cristianesimo mansueto, progressivo, elevato, che si manifesta e svolgesi, lungo la nostra storia, presta forme più miti e più leggiadre e razionali allo stesso cattolicismo, e illustra di un raggio splendidissimo gran parte della Storia d'Italia. Ma questo concetto fu impedito sempre dallo scendere all'applicazione dal furore barbarico e dalle arti papali, e solo in forza, prima delle idee agitate dai filosofi del secolo decimottavo, e più tardi dello svilupparsi e diffondersi della grande rivoluzione, il concetto potè scendere sul terreno pratico, farsi realtà, e omai sente il bisogno di divenire una forza, ordinarsi in uno Stato potente, poderoso, per opporsi a Roma, e sostituirsi ad essa.

Compiere il grande concetto, suggellarlo nei fatti, tale è il debito che incombe alla nuova Italia, tale è la ragione d'essere della nostra ri-

voluzione. Costituire lo Stato secondo l'ideale della scuola italica ora completato e condotto a maggior perfezione dalla democrazia moderna, ecco il problema intorno a cui ora si affatica la mente, e si travaglia l'Italia. Ma questo Stato, che si risolve nella costituzione della società democratica, date le condizioni, che ora sono fatte all'Italia, cioè l'occupazione dei Francesi in Roma, e l'opposizione del mondo cattolico, che già era *barbaro*, ed ora diciamo *reazionario*, questo Stato, potremo noi costituirlo fuori di Roma, senza Roma, e malgrado Roma? Ecco la questione politica quale si affaccia al presente, quale si posa nel momento che scriviamo, innanzi alla nazione.

XVIII.

La nuova riforma.

La rivoluzione politica è omai compiuta in Italia. Ma le rivoluzioni politiche non possono riuscire, nè altri può assicurarne il trionfo nell'avvenire, se ad esse non corrisponda un nuovo ideale nell'ordine morale e religioso. Se l'ideale religioso e democratico nel passato constava delle grandi tradizioni filosofiche e artistiche del cristianesimo italiano, che si apriva coll'Evangelo eterno, e si continuava sino a Socino, a Campanella; l'ideale democratico fu compiuto

nei tempi moderni, coi principii della scienza e della giustizia, e in fine si affermò coi concetti di patria o di nazionalità, levati quasi a forza spirituale, a domma.

La scienza fu quasi la religione del pensiero, il quale trova in sè il suo pascolo, nelle grandi leggi della natura il proprio domma; nella contemplazione razionale delle opere della creazione il ceremoniale, i riti; e negli atti di giustizia, di umanità e miglioramento sociale, il suo culto, le sue *buone opere*, la sua ricompensa, la pace dell'anima e il paradiso sulla terra. Affrettare il regno della giustizia sulla terra è il suo voto: e la stessa patria, la costituzione della nazione, non è per esso, se non se la prima serie dell'unità, intorno a cui si accentrano i figli d'un popolo, la cui aspirazione suprema è la fratellanza universale.

A questo spirituale della democrazia corrispondono le forze, che diremo militanti, per propagarlo, per farlo trionfare. Sacerdoti ed apostoli del concetto, sono gli uomini più eletti delle scienze, gli artisti, gli industriali, i medici, gli astronomi, gli uomini preposti ai grandi servigi dello Stato, i quali, colle arti del bello, cogli utili trovati, coll'igiene, col diffondere i sani principii di scienza, economia, di sociologia procacciano tutelare la salute fisica fra i popoli, redimere le menti dai pregiudizii, volgerle agli utili studi, elevarle alla contemplazione delle grandi leggi della natura.

Col diffondere per ogni mezzo tali dottrine noi potremo elevare un nuovo edifizio morale, la nuova Roma fuori di Roma. Roma è innanzi tratto questione morale, e basta per ora che lo Stato, i suoi funzionarii, scienziati, accademie, associazioni si mettano all'opera per opporsi agli agenti di Roma papale, arrestarne l'azione, elevare il nuovo spirituale contro il suo potere a trionfare di essa. Quando il nuovo spirito penetri nel foro cittadino, e signoreggi nel focolare domestico, domini la politica, come la famiglia, la Roma temporale sarà nostra, come la Roma spirituale, le sue porte si apriranno come per incanto, e l'Italia avrà ad un tempo la sua capitale, l'individuo e la famiglia, la nuova forza morale, la fede dell'avvenire.

XIX.

Roma era simboleggiata dai nostri antichi poeti talvolta nella selva selvaggia di Dante, talvolta nel bosco incantato della Gerusalemme

. . . . . Dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.

Ivi cadono i rami intricati, e gli alberi annosi, spariscono le larve, purchè l'uomo, il nuovo

Rinaldo sappia vincere sè stesso; non si arresti per pianto o per minaccie,

Ne tenere lusinghe il cor gli pieghi,
Ma sprezzi i finti aspetti e i finti preghi.

e la fortezza temuta, allora si discioglie in larve e in fumo.

Ora noi, al pari dell' eroe del Tasso, non potremo penetrare nella selva incantata e paurosa senza aver piena conoscenza di noi, delle nostre forze, senza essere fortificati contro le false paure, i fantasmi ridevoli, ed aver elevato tutto un sistema più puro, a fronte di quello dei nemici.

Ma ora, a chi ben guardi, l'Italia non possiede nè un'idea, nè un sistema, nè uno Stato. Noi non siamo nè liberi, nè ordinati, nè pronti e capaci all' opera. Bene io miro più d'un Tancredi, che presume di sè, e vuol cacciarsi avventuroso innanzi, ma alla prima lusinga di una Armida qualunque, vinto si lascia cadere la spada di mano; pochi, e spersi o inetti mi si mostrano i Rinaldi.

Quali sono in fatto le idee che noi porteremo in Roma? Quale il sistema che potremo inaugurare nella città eterna? Saranno le idee filosofiche del secolo decimottavo? Ma i Manzoni, i Tommaseo, i Rosmini, i Pellico, i Gioberti, per non parlare dei Ventura, dei Balbo, da trent'anni, non sanno trovare dardi avvelenati abbastanza per colpire quegli apostoli della libertà e della fratellanza umana.

Recheremo noi i sistemi dei Rosmini, dei Gioberti, dei padri Passaglia, dei neo-cattolici? Ma Gioberti muta sistema ad ogni fase della vita, e il cattolicismo della sua Riforma non è più quello del Primato. L'Ente del Rosmini, come è da lui svolto nel mondo storico, sarebbe una *sesta piaga* inflitta nel cuore della società; e i sistemi neo-cattolici sono così fiacchi, slavati, falsati, illogici, che ad essi noi preferiamo d'assai l'antico e rigido, ma grandioso cattolicismo dei Gregorii, dei Giulii II e di Sisto V.

Siamo noi liberi? Noi siamo schiavi nel pensiero, nelle azioni, nei fatti, nelle abitudini; schiavi della massa della nazione prostrata ai piedi degli agenti di Roma, prostrati noi stessi innanzi a'suoi nunzi e alti dignitarii, che osiamo appena giudicare, schiavi delle potenze cattoliche, le quali fanno della conservazione del supremo gerarca, una questione politica ad un tempo e sociale.

È lo Stato libero? Lo Stato che vuol largire libertà alla Chiesa, è libero egli stesso? Lo Stato è dominato da una forza superiore e visibile troppo, non già invisibile e spirituale, che esso riconosce e consagra. Vincolato dal primo articolo del patto fondamentale, sottopone ad esso le sue leggi, i suoi decreti, i suoi più piccoli provvedimenti. Non sa neppure cantare i suoi trionfi senza invitare Roma o i suoi agenti, e vorrebbe costringerla a partecipare le sue gioie,

che sono le di lei sconfitte, non sa piangere i suoi morti, senza che essa sollevi l'inno funebre su coloro che nel suo cuore, e spesso dal pergamo, ha scomunicati. Volle essere prima credente che cittadino, però deve prostrarsi prima al prete cattolico, poscia inchinarsi all'eroe della nazione.

E quasi conscio di tale suggezione, di siffatta impotenza, il Piemonte prima, come ora il Regno d'Italia, non seppero affrontare una sola questione morale nella sua interezza, non risolvere radicalmente solo una quistione religiosa o politica. Il Piemonte, durante dodici anni di lotte, nel cui periodo seppe da Goito a Sevastopoli, da Magenta a San Martino, combattere cento battaglie campali, vincere colla forza le armate più agguerrite, non seppe col pensiero vincere una sola battaglia contro Roma; non progredire d'un passo a svincolare dalla sua potestà lo Stato. L'omeopatica legge Sicardi, come quella sulla cassa ecclesiastica, furono compromessi puerili, espedienti ridicoli; ma non seppe ordinare nè Stato civile, nè matrimonio civile, nè incameramento dei beni ecclesiastici, non libertà di coscienza, non libertà assoluta di discussione in materie religiose e filosofiche, non secolarizzare l'insegnamento, talchè lo Stato, come per deludere la chiesa, si vide quasi sforzato di offrire libertà assoluta alla chiesa, la quale in fondo fu sempre libera, per mercare ed ottenere in cambio un poco di libertà a sè

stesso. È lo schiavo che vuol redimere l'uomo libero; il povero Trace che vuol farla da Spartaco.

Lo Stato cominci dal liberare sè stesso; cominci ad affrontare, a combattere Roma, là dove gli è dato affrontarla, e combatterla; poscia avrà ragione, avrà un argomento per chiedere ai Francesi che lascino Roma, che ne smettano la difesa. Lo Stato elevi il suo sistema a fronte del papale, allora avrà diritto di chiedere ragione al pontefice della sua resistenza, potrà aver ragione d'assalire il papato; sino allora lo Stato sarà inetto, impotente contro Roma.

Noi crediamo non sia senza alto e provvidenziale consiglio, che le due grandi quistioni di Venezia e di Roma, siano rimaste sospese, e insolute sopra l'Italia. L'una costringe la nazione, spesso obbliosa dopo il successo, ad armarsi, l'altra costringe lo Stato a costituirsi. L'una svolge le forze fisiche, l'altra suscita ed educa le nuove forze morali, e intellettuali del popolo. Se noi entreremo in Roma liberi, forti, costituiti, con un sistema intero, l'Italia potrà gettare radici profonde ai piedi dei sette colli, e perdurare; se ci entriamo senza forze morali nuove, senza fede rinnovellata, senza idee, senza sistema con uno Stato sfasciato, incoerente, incerto, la corruttela di Roma antica si attaccherà all'Italia nuova, e il morto seppellirà il vivo.

XX.

Ma l'opera, altri ci dirà, sarà lunga, lenta, e l'Italia non può aspettare, la rivoluzione debbe compiersi. La vita, riprendiamo noi, la vita dei popoli è lunga, e non si misura alla giornata, e le rivoluzioni assicurano tanto meglio il loro successo, quanto più l'idea sarà matura e potente. Ed in Italia, se il concetto d' indipendenza era maturo, e la rivoluzione politica era già come fatta negli animi, la rivoluzione morale comincia appena, e solo potrà trovare la sua forza, e l'alimento, nell' educazione e nell' uso della libertà.

Ma, riprendono ancora gl'impazienti, la libertà si potrà ritemprare, si assicurerà in Roma, e se noi non andiamo presto a Roma, colla libertà perderemo l'indipendenza, l'unità non si compie, l'Italia si sfascia.

Roma, noi rammenteremo a questi, non fu mai culla, nè focolare di libertà. È desso il suolo fatale di tutti i dispotismi; il dispotismo militare, l'imperiale e l'ecclesiastico-clericale pesarono sopra quel suolo fatale. Non ricevette mai, e mai non diede all'Italia nella sua storia di tre mila anni, che tirannia e dispotismo.

Non speri dunque l' Italia di ricevere la li-

bertà da Roma, ma deve portarla, deve imporla, e se noi entriamo in Roma con compromessi e patti imposti o dai Francesi, o dalle potenze cattoliche, non troveremo che nuove sciagure, faremo più larghe le divisioni, più sicuro lo sfacelo dell'unità nazionale.

Infatti, se non precede una riforma morale e sociale per cui lo Stato penetri in Roma già ordinato, securo di sè, del suo sistema, come potremo noi penetrare in Roma? Non vi sono che tre combinazioni possibili a fronte della questione romana. Entrare in Roma a fianco del pontefice, pari a pari con esso, entrarvi d'accordo col papa; entrarvi malgrado il pontefice, lui riluttante; oppure entrarvi senza di lui.

A fianco del papa — significa che noi troveremo in Roma un potere costituito, uguale, se non superiore allo Stato; già potente pel suo influsso sull'animo dei credenti, più potente per l'appoggio che riceve dai popoli esteri, per le radici profonde, che coi secoli ha gettato nel suolo di Roma, mercè i suoi servi, i suoi clienti, i monaci, i frati, e Roma diverrà un pericolo permanente per lo Stato.

D'accordo col papa — equivale ad una specie di compromesso, di concordato. Ora quanti dissidii non suscitarono in Francia, in Austria, e dappertutto i concordati, e noi ci lusinghiamo, che in Roma, città già sua, il pontefice potrà subirlo, vorrà osservarlo? È cotesto un

sogno, è uno sconoscere la storia del papato, la quale c' insegna come mai, in verun tempo, in veruna occasione, i pontefici non hanno mai rinunziato ad alcun diritto, mai accettati i fatti che tolgono loro un'ombra sola di potere, fosse pure il dono della mula bianca che solevano fare ai pontefici i re di Napoli, ma, spossessati, vinti, calpesti non hanno mai cessato di reclamare, di gemere o protestare. È ancora la guerra civile in permanenza.

Noi ci entreremo senza papa — e questo è il solo mezzo, ma allora conviene che la chiesa si trasformi mercè idee nuove, lo Stato sia ordinato e forte, la rivoluzione sia compiuta. Altrimenti non avremo forza vera, nè stabilità, e la unità anelata sarà un sogno ancora.

XXI.

In che risiede la unità di un popolo?

Però la vera unità nazionale non consiste nella unità materiale, nel traslocare la sede del governo piuttosto al sud, che al nord. La unità materiale è impotente, inefficace a formare le nazioni. Non basta a ciò una capitale, un'armata, una dinastia. Se ciò bastasse l'Austria avrebbe raggiunta più di qualsiasi altra nazione que-

sta unità. Essa ha un'armata agguerrita, ha una dinastia antica e temuta, ha la capitale situata in una delle posizioni più felici delle grandi città d'Europa, pure malgrado ciò l'Austria non sa trovare la sua unità. La Svizzera invece non ha capitale, non dinastia, pure è più unificata ed intera dell'Austria. Onde tal fenomeno? Perchè la Svizzera ha ritrovato il suo principio unificatore, ha la unità nella libertà.

La Francia suole essere riguardata come la più vigorosa delle unità d'Europa. Appo nessuna nazione vi ha un accentramento così vigoroso nella capitale, od è così potente l'unità militare, e l'amministrativa. Pure le frequenti mutazioni rivelano come forze diverse si combattano nel seno della nazione francese, e la terranno per lungo tempo ancora divisa. E fra queste forze molteplici spiccano sugli altri due principii che lottano nel suo seno, per cui già tre volte nella metà del secolo nostro, nel 1814, nel 1830, nel 1848, essa fu ad un filo di vedere rotta, sfasciata la sua unità; e ciò perchè? perchè non rinvenne in un principio superiore il suo assetto stabile, la sua unità morale, e volle riagire contro il 1789.

Egli è quest'unità morale, che deve produrre innanzi tutto l'Italia. Ed essa deve scaturire spontanea dalle viscere della nazione.

Quell'unità morale fu dall'Italia concepita in tutta la sua grandezza da secoli; ma non venne

mai concesso di attuarla per difetto di forze, e di circostanze propizie. Da Pitagora a Cicerone e Tacito, da questo a Dante, a Machiavelli, a Cavour tutti i nostri politici e filosofi più vigorosi vagheggiarono, come supremo ideale della loro mente, il concetto dello Stato, intelligenza della nazione, centro del popolo, fattore di libertà e di giustizia.

Tutte le nostre grandi città nell'epoca antica come nella moderna, si sforzarono di appressarsi a questo ideale a lungo vagheggiato. La Magna Grecia, l'Etruria lo insegnarono a Roma, la quale dopo aver tentato di condurlo ad una realtà sociale, ed essersi pure avvicinata ad esso, ne stampò intera l'idea negli scritti de'suoi filosofi e legisti, de'suoi poeti, che la trasmisero come parola sacra all' età moderna. E come ispirati dal loro genio, dai numi tutelari, Virgilio e Cicerone, Ulpiano, le cento repubbliche italiane allora discesero nell'aringo per effettuare il concetto antico. Ad Amalfi, alla Casa Sveva, succedeva Firenze, a Firenze, Milano, a questa Venezia; ma le nostre piccole città, divise, segregate furono facile preda dei due potenti ed eterni nemici, papato e impero. Alfine non è più un uomo che sorge a proclamare l'idea dello Stato libero, ma la nazione, non è più una città sola, ma tutta l'Italia. L'idea si è fatta una forza, la forza si deve costituire; e vuole vincere ogni rivale. Due potenze potranno assicurarne la vittoria, l'armata nazionale e l'educazione

La prima deve fare l'Italia indipendente e forte, la seconda, libera. La prima infonderà in essa la forza materiale, la seconda la morale. La prima compierà la rivoluzione politica. La seconda la rivoluzione morale o intellettuale.

XXII.

Ma quale è il luogo, la sede materiale intorno a cui queste forze possono mettere capo e concentrarsi, mentre la vera capitale è a noi vietata e chiusa? In qualsiasi zona d'Italia, ove si accolga un parlamento eletto dal suffragio di tutta la nazione, ove segga il suo potere esecutivo, emanazione del parlamento e del popolo, ove la legge sia rispettata e côlta, ivi è per ora la capitale d'Italia, ivi il capo, il cuore, la intelligenza della nazione.

Quindi il suo centro provvisorio può essere per ora a Torino, come a Napoli, come a Palermo. Ogni città in Italia fu alla sua volta centro dello Stato, e focolare della rivoluzione; ogni luogo in Italia può essere centro o circonferenza.

Nelle epoche dei grandi rivolgimenti nazionali lo Stato non era già Londra, Parigi, o Madrid, lo Stato era Cromwell, era la Convenzione, erano le Cortes, come ora è il Parlamento e Vittorio Emanuele; ma le grandi capitali l'hanno

ricevuto e consacrato, quando il concetto era pieno, quando l' idea aveva trionfato. Però un potere per trionfare deve spiegare apertamente la sua bandiera, essere saldo, deciso come Cromwell, logico, inflessibile al pari della Convenzione: abbracciare il principio, affermarlo non solo, ma seguitarlo nelle sue conseguenze sino al fine. Roma papale è logica, lo sia del pari la democrazia e la nazione.

Solo a questo patto noi potremo ispirare fiducia e fede alla nazione; colla fede acquistare la forza, e con quella svolgervi la potenza rigeneratrice e innovatrice, la quale susciterà la nuova vita morale del popolo italiano, e questa nuova vita morale si sostituirà al papismo.

Perocchè tutto in Roma è da trasformare non solo, ma da rifare, da ricreare; la campagna, il clima, le abitazioni, come le idee, come le abitudini, come gli uomini; tutto forse da rimutare, persino il simbolo, persino il nome.

Perocchè la nuova Italia, la quale porta sulla sua bandiera la libertà, respinge del pari la Lupa che uccide, come le chiavi che serrano, entro i recessi tenebrosi, il pensiero per soffocarlo, ed opprimerlo. E nome della Roma italica non sarà più il nato e nutrito dalla Lupa, ma l' antico nome sacro di Roma invertito, e che suona il più nobile ed elevato fra gli affetti che commovono il cuore umano — *Roma-Amor* — Il suo luogo sacro non sarà più il Vaticano, ma il

Campidoglio o il Capo, l' intelligenza, il pensiero. *Intelletto d'amore*, come dicevano i nostri poeti, il suo Verbo. Le cerimonie, i riti, non più gli ozii pomposi e vacui, che coprono le miserie fisiche e morali d' un popolo decaduto, ma i prodigi della scienza, ma l'educazioue, il ben essere diffusi su tutti; e il suo nuovo simbolo, ed il segno, non più lo spregiato segno dello schiavo antico e del martire moderno, ma il segno dell'uomo che si rialza col pensiero, il simbolo del lavoro, che fortifica e che redime.

FINE.

INDICE

Prefazione dell'editore . . . . . *pag.* 5
Introduzione — Aspromonte e Vaticano . . . » 13
Parte Prima — Le soluzioni . . . . . » 24
Soluzioni teocratiche. Papa e Re — Dio e Popolo . » 25
Soluzioni dei Neo-Cattolici . . . . . » 36
Soluzioni dei politici . . . . . » 48
Conclusione della I Parte . . . . . » 59
Parte Seconda — I due dommi . . . . » 64
Il Sistema Romano Papale . . . . . » 64
Gli avversarii di Roma nel passato . . . . . » 68
Il nuovo principio . . . . . » 73
Come nascono i dommi . . . . . » 77
Genesi storica della Democrazia . . . . . » 84
I dommi che muojono . . . . . » 91
Il Cristianesimo . . . . . » 95
Il Cristianesimo ed il mondo romano . . . . » 95
Sviluppo storico del potere temporale . . . . » 102
Il concetto redentore nella Chiesa . . . . . » 113
L'eguaglianza secondo la Chiesa . . . . . » 118
La giustizia sociale secondo la Chiesa . . . . » 121
I tre poteri organici dei popoli . . . . . » 129
Il temporale e lo spirituale della democrazia . . » 133
Genesi della democrazia . . . . . » 135
La proclamazione del diritto di nazionalità . . » 138
La proclamazione dei diritti dell'uomo . . . . » 142
Conseguenze dei principj e il nuovo simbolo . . » 146
Che cosa erano i popoli nel 1789. Che cosa sono nell'anno settantesimo dopo la redenzione francese . » 155

Parte Terza — Religione della democrazia . pag. 165
Dove risiede la forza di Roma. Come combatterla . » 165
Che cosa è la religione . . . . . » 175
La morale secondo la religione . . . . . » 177
Il dualismo nelle religioni . . . . . » 180
La unità religiosa e morale della democrazia . . » 182
È la democrazia atea? . . . . . » 186
I due fattori delle religioni. La natura e l'uomo . » 188
La natura e l'uomo secondo la democrazia . . » 192
La nuova bibbia. Culto della scienza . . . » 195
Religione e misticismo . . . . . » 199
Culto . . . . . » 203
Democrazia . . . . . » 207
Parte Quarta — Come potremo ottenere Roma? . » 212
Processo del movimento italiano . . . . . » 212
È lo Stato che crea la capitale o la capitale che crea lo Stato? . . . . . » 216
La costituzione dello stato democratico . . . » 218
Come combattere Roma . . . . . » 222
Lo Stato da sè e nelle sue manifestazioni . . » 231
Il comune e la città . . . . . » 235
La famiglia . . . . . » 241
L'individuo . . . . . » 251
Le associazioni . . . . . » 255
Quando potrà sparire il romanismo . . . . . » 259
La riforma in Italia nel passato . . . . . » 260
La nuova riforma . . . . . » 264
In che risiede la unità d'un popolo? . . . . » 273

Milano. — ROBECCHI LEVINO, *libraio-editore.*

Elenco de' libri italiani, a prezzi fissi e al massimo buon mercato, che si spediscono franchi di porto in tutto il Regno contro vaglia postale intestato all'editore suddetto, via della Sala, N. 11.

Cattaneo (dott. Carlo). Scritti scelti e inediti. Milano 1846, 3 vol. in-8, L. 13. 50 per L. 5. 50.

Questa importante raccolta di scritti riguarda la letteratura, la linguistica, l'istoria universale, la filosofia civile.

— *Della pena di morte nella futura legislazione italiana,* Milano, in-8, cent. 50 per cent. 25.

— *L'Italia armata,* Milano, in-8, cent. 25 per c. 15.

— *Sul riordinamento degli studii scientifici in Italia,* lettera al Senatore Mattencci, Milano. in-8, L. 1 per cent. 40.

— *Un primo atto di giustizia verso la Sardegna,* Milano, in-8, cent. 50 per cent. 25.

— *L'antico esercito Italiano,* Milano, in-8, L. 1 per cent. 40.

— *Ugo Foscolo e l'Italia,* Milano, in-8, l. 1 per cent. 50.

— *Lettera agli editori del Politecnico,* Milano, in-8, cent. 15 per cent. 10.

— *Sulla riforma delle Carceri,* Milano, in-8, L. 1 per cent. 50.

— *Rivista di varii scritti intorno alle strade ferrate da Milano a Venezia,* Milano in-12, l. 1 50 p. 50 cent.

— *Dell'insurrezione di Milano,* Lugano 1849, in-12, L. 3 per L. 1. 60.

Niuno poteva scrivere meglio quest' opera dell' uomo che ebbe tanta parte nella rivoluzione lombarda del 1848, e che, membro del Comitato di difesa, diresse l'eroica lotta delle cinque giornate

---

Dirigere le domande in lettere affrancate e vaglia alla suddetta libreria Editrice.

Milano. — ROBECCHI LEVINO, *libraio-editore.*

Scritti Ferroviarii

Ferrovia attraverso le Alpi elvetiche. Rapporto della commissione nominata dal collegio degli ingegneri della provincia di Pavia. Vol. 1 in-8 grande con sei tavole, Milano, L. 3 per L. 1.

La questione del passaggio delle Alpi elvetiche con una ferrovia. Rapporto della commissione nominata dal consiglio provinciale di Milano, un volume con sei tavole, Milano, L. 3 per L. 1.

Prolungamento della ferrovia Aretina per Perugia. Studio comparativo fra la linea del Trasimeno e quella di Val di Perle, dell'ing. Luigi Tatti, un vol. in-8 con tavole e prospetti. Milano, l. 3 per cent. 80.

Ferrovia Pavia-Codogno, note dell'ing. Filippo Bignami Milano, in 8, cent. 50 per cent. 30.

Le strade Ferrate Italiane. Considerazioni tecniche ed economiche con tav. Mil. in-8, l. 1 per c. 50.

Sulla questione del passaggio delle Alpi elvetiche, lettera dell'ing. Filippo Bignami, Milano, in-8, cent. 50 per cent. 20.

Osservazioni della società proponente la riforma edile ed ampliamento della città di Milano secondo il progetto del 30 *giugno* 1860 *dell'ingegnere architetto Cantoni Geronimo sopra l'operato della Commissione delegata per esaminare i progetti edilizii promossi dall'avviso* 3 *aprile* 1860 *della Giunta Municipale,* vol. in-8, l. 2 50 per cent. 80.

Cantoni (ing. archit. Geronimo). Riforma edile ed ampliamento della città di Milano, proposta, relazione unita al progetto d'avviso presentato al Municipio il 30 *giugno* 1860, vol. in-8, L. 2 50 per cent. 80.

Dirigere le domande in lettere affrancate e vaglia alla suddetta libreria Editrice.

Milano — ROBECCHI LEVINO, *libraio-editore.*

Lombardi (*ing. Elia*). *Osservazioni sul Po, colle quali si rettificano alcune cose esposte dall'ingegnere Stoppani nella Memoria: Sul prolungamento delle linee fluviali,* Milano, in-8, l. 1 per cent. 40.

Dei progressi sperabili per l'industria serica in Italia. Tema discusso dalla Società di economia politica di Torino, in 12. cent. 40 per cent. 15.

Galton (*Francis*). *Mappe meteorologiche sincrone,* saggio con una tavola cromolitografica, Milano, in-12, l. 1 per cent. 30.

Sineo (*R.*). *Statuto e Plebiscito;* elegante opuscolo in-16, Milano, l. 1 per cent. 40.

Philo (*Iunius*). *L'amministrazione in rapporto all'unità politica d'Italia;* Milano, in-16, cent. 25 per c. 10.

Cimino (*avv. G. T.*). *Sul Volturno.* Narrazione; elegante opuscolo in-8, Milano, l. 2 per cent. 80.

Maestri (*dottor Pietro*). *La Francia contemporanea.* Studii economici ed amministrativi, Milano 1863, un vol. in-16, l. 5 per l. 2. 50.

Leone (*abate Jacopo*). *Roma Empia o Paganismo e Volterianismo, professati da' papi e da' vescovi e predicati dai pulpiti in tutta Italia.* Dissertazione critica fondata su testimonianze storiche e documenti tratti dal Vaticano. 2.a ediz. un vol. in-16, Milano, l. 5 per l. 1. 60.

Monti (*Vincenzo*). *Il fanatismo e la superstizione.* Poemetti due in-16, Cagliari, cent. 60 per cent 20.

Zambelli (*d.r Andrea*). *Considerazioni sul libro del principe di Macchiavelli,* Milano, in-16, l. 1. 30 per cent. 40.

Fisiofilo (*G.*). *La Manacologia o descrizione metodica dei frati,* versione dal latino per Carlo Botta, in-32, Cagliari, cent. 60 per cent. 20.

— La stessa illustrata, in 12. Torino, c. 80 p. c. 40.

Dirigere le domande in lettere affrancate e vaglia alla suddetta libreria Editrice.

Lamennais (*abate F.*). *Della schiavitù moderna,* Milano, in 32, l. 1. per cent. 40.
— *Parole d'un credente colle considerazioni d'un cattolico Italiano* e la *Voce del Prigioniero,* in-32 fig., Lugano 1862, l. 1. 50 per cent. 45.
— *Il libro del Popolo e la schiavitù moderna,* in-32, fig., l. 1. 50 per cent. 45.
Livaditi (*dottor*). *Dello amore della patria,* Milano, in 32, l. 1. 50 per cent. 40.
Borella (*d.r Alessandro*). *Esercizii spirituali per il clero,* Italia, in-32, l. 1 per cent. 40.
— *Doveri dell'uomo verso sè stesso, verso la famiglia e verso la società,* Italia, in-32, l. 1 per c. 50.
Spartaco (*Enrico*). *Livio Zambeccari, sua vita,* 2.a ediz. in-8, Napoli, l. 1 per cent. 80.
Bertani (*d.r Agostino*). *Cassa centrale.* Soccorso a Garibaldi, 1860, 2 fasc. in-8, Genova, l. 1. e 20 per cent. 60.
— *Sulle questioni di Roma e delle provincie Napoletane,* discorsi due, Torino, in-32, l. 1. p. c. 30.
— *Intorno alla condotta del governo riguardo alle associazioni politiche, specialmente circa lo scioglimento dell'associazione politica di Genova: La solidarietà democratica, interpellanza e discorso,* Torino, in-16, l. 1 per cent. 40.
Vera (*prof. A.*). *L'Idea della scienza,* cent. 40 p. 20.
— *Amore e filosofia;* discorso letto pel riaprimento dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, in-8, l. 1 per cent. 50.
— *Introduzione alla storia della filosofia.* Prolusione letta il 16 dicembre 1861 nell'Università di Napoli, Milano, in-8, l. 1 per cent. 40.
Cairoli (*Benedetto*), *Gli Esuli in patria,* discorso, Milano, in-32, cent. 30 per cent. 10.

Dirigere le domande in lettere affrancate e vaglia alla suddetta libreria Editrice.

Milano. — ROBECCHI LEVINO, *librajo-editore.*

Alessandroni (F.). L'assistente ai Moribondi del palazzo Carignano, Napoli, in-16, l. 1 25 per cent. 75.
Petruccelli (Della Gattina) I Moribondi del palazzo Carignano, Milano, 2. ediz. in-16, l. 1. 50 per l. 1. 10.
Jaccarino (Domenico). La consorteria de' morti del palazzo Carignano, Napoli, 2. ediz. riveduta e corretta, in-16, l. 1. 50, per cent. 80.
— *Chiavone o la Reazione di Monticelli di Fondi.* Napoli 1862, in 32, l. 1 per cent. 40.
Grillenzoni (Giov.). Gli operai e la politica, dedicato alle società operaie d'Italia, cent. 40 per 10.
Rosmini (d.r Enrico). L'Austria, il Lombardo-Veneto e il trattato del 1815, in-16 l. 1 per c. 30.
Fleming (Roberto). L'anticristo e il papa, provati colla santa scrittura, con aggiunto un catechismo per gli Italiani, Londra, in-32, cent. 50 per cent. 15.
De Castro (Vincenzo). L'educatore italiano, studii applicati all'istruzione ed educazione nazionale e del rinnovamento educativo delle scuole rurali, Milano, in-8, l. 2 per l. 30.
Galli (cav. prof. C.) La soluzione del nodo Romano per mezzo della libertà religiosa, distici popolari Losanna, in-12, l. 2 per cent. 80.
— *Il vero pel bene sopra varie questioni religiose per servire alla filosofia del progresso del P. B. C. G.* Seconda edizione in-16, l. 4 per l. 1. 60.
Hugo (Vittore). Napoleone il piccolo, o il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, Londra, l. 3 per cent. 80.
— *Nostra donna di Parigi o Esmeralda*, 4 vol. in 32 fig, l. 6 per l. 1. 80.
— *Han d' Islanda il terribile solitario della rovina d'Arba.* vol 3, in-32 fig., l. 4. 50 per l. 1. 30.
— *L'ultimo giorno d'un condannato a morte.* in-32 fig., l. 1. 50 per cent. 40.

Dirigere le domande in lettere affrancate e vaglia alla suddetta libreria Editrice.

Mirecourt (Eugenio). I veri Miserabili. Risposta ai Miserabili di V. Hugo, Parigi, l. 3. per l. 1.
— *Le Notti di san Cloud.* divise in due parti:
Parte I. *I Misteri della famiglia Bonaparte*, Londra 1863, in-32, l. 2. 50 per cent. 70.
Parte II. *Il Matrimonio dell'Imperatore* (seguito), Londra 1863, in-32, l. 2 per cent. 60.
Franchi (Ausonio). La religione del secolo XIX, 2.a ediz. con correzione ed aggiunte, Losanna 1860, 2 vol. in-32, l. 10 per l. 2. 20.
— *Il Razionalismo del Popolo*, 2.a ediz. corretta, Losanna 1861, in-32, l. 5 per l. 1. 60.
Cesana (G. A.) Tommaso. Scene della vita Torinese, Torino, in-16, l. 2. 50 per cent. 80.
Giordano (Torquato). Il primo amante di Berta Scene contemporanee, Torino, 2 a ediz. in-16, l. 2 per cent. 80.
Robert (Clem.). Servi e Boiardi o la schiavitù in Russia, romanzo storico inedito, Milano, 2 vol. in-12, l. 6 per l. 1. 25.
Zaccone (Pietro). Sciamiylo il liberatore del Caucaso, romanzo storico, Milano, in 12, l. 3. per cent. 45.
Verri (A.). Vita di Erostrato e vita di Alessandro Verri, per G. A. M.; Torino, in-32, cent. 70 per 40.
— *(P.). Scritti inediti*, Londra, in-12 l. 4 per 1 50.
Rovighi (d.r Giuseppe) Ammaestramento alle madri sul governo dei Bambini infermi, Torino, in 12, l. 3. per cent. 80.
Mariani (Livio). L'Italia Possibile, considerazioni storico-polit., opera postuma, in 12, l. 3 per l. 1.
Maschi (d.r Luigi). Nuove teorie sulle funzioni del cervello o soluzione di alcuni problemi di anatomia e fisiologia sulle parti cerebrali, Torino, in-12 l. 2 per cent. 30.

Dirigere le domande in lettere affrancate e vaglia alla suddetta libreria Editrice.

Milano. — ROBECCHI LEVINO, *libraioeditore.*

Salvolini (d.r Pellegrino). Sulla Silfide, memoria, Torino, in-12, cent. 80 per cent. 25.

Righini (Giovanni). Supplemento alla farmacopea popolare o commentario delle più utili cognizioni farmaceutiche applicate alla terapeutica, alla tossicologia, all'igiene ed all'economia industriale ed agli usi domestici, Torino, in-12, l. 2 25 per cent. 60.

Rogier (di Beaufort). L'idropatia razionale teorico-pratico. Manuale redatto sulle sue migliori opere idropatiche, Torino, in-16, l. 1 per c. 30.

Bellini (cav. Luigi). Ragionamenti teorico-pratici sull'esercito, o proposta di miglioramenti delle rispettive istituzioni e della condizione del soldato. Torino, in-12, l. 2 per cent. 70.

Anelli (abate). Storia d'Italia dal 1814 *al* 1850 (seguito a Carlo Botta), Italia 1856, 2 volumi in-8, l. 10 per l. 3 50.

Reyneri (A. L.) Da Montebello a Solferino, o guerra per l'indipendenza italiana; aprile, luglio 1859. Relazione corredata da documenti ufficiali, ecc. 2.a ediz., Milano, in-8, l. 4 per l. 1 50.

Frederix (Gustavo). Il banchetto dei Miserabili, presieduto da V. Hugo, vers. ital., Napoli, in-16, cent. 60 per cent. 35.

Zappert (Francesco). Da Palermo ad Aspromonte, frammenti, Milano, in-32, l. 1 per cent. 30.

Paravicini (Rodolfo). Il Cieco di Bard, racconto, Torino, in-32, l. 1 25 per cent. 45.

Sacchi (prof. Domenico). Progetto d'un nuovo regolamento ulla prostituzione, Torino in-8, l. 1 per cent. 40.

Prati (Giov.) Edmenegarda, canto, e *Aleardo Aleardi: I sette soldati*, canto, in-32, l. 1 per cent. 60.

Dirigere le domande in lettere affrancate e vaglia alla suddetta libreria editrice.

Dall'Ongaro (Francesco). Opere scelte, 3 volun in-16, fig. contenenti: *I dalmati* — *Da qui* 100 — *Il Fornaretto* — *Il Venerdì Santo*, ec l. 7 70 per l. 2 20

— *Stornelli italiani politici e non politici*, in-3 2 a ediz. con aggiunte, l. 1. per cent. 60.

— *La rosa bianca*, romanzo originale, Torin in-32, l. 1 25 per cent. 45.

— *I volontari della morte*, ballata, Milano, in-8 l. 1 per cent. 40.

— *Il diavolo e il vento*, ballata, in-16, Firenze cent. 60 per cent. 25.

Savini (Medoro). La prostituta, 2.a ediz., Ginevra 1861, l. 1 per cent. 40.

Guidi (Francesco). Introduzione allo studio del magnetismo animale e del magnetismo sonnambulismo, Napoli, in-16, l. 1 per cent: 20.

Fusinato (Arnaldo). Poesie complete, Lugano 1863, 2.a ediz. illustrata, 2 vol. l. 10 per l. 1 60.

Aleardo Aleardi. Poesie complete, Losanna 1863, ediz. in-64, l. 3 per l. 1.

— *Canto politico*, in-32, 1863, l. 1 per cent. 30.

— *I sette soldati*, canto, in-32, 1863, l. 1 per cent. 30

— *Poesie complete*, in-16, con ritratto dell'autore. Locarno, l. 4 per l. 1,

Freret (Nicola). Ragione e religione o idee naturali opposte alle soprannaturali, lettere ad Eugenia, Losanna 1861, in 32, l. 3 pes l. 1.

Levi (David). Martirio e Redenzione, canti patrii, Torino, in-16, l. 1 50 per l. 1.

(Continua).

Dirigere le domande in lettere affrancate e vaglia postali alla suddetta libreria editrice.

Libri.

volu
s qui
to, ec

in-3
60.
Torin

), in-3

Firenz

Ginevr

del m
ambul

o 186
1 60.
a 186

ent. 3
. 1 p

'autore

natura
ingeni

i pa

inua).

, *rag*
e.

DEL MEDESIMO AUTORE

QUESTIONE ROMANA

L'UNITÀ CATTOLICA

E

L'UNITA MODERNA

in-8 Torino 1861 — L. 1.

MARTIRIO E REDENZIONE

CANTI PATRII

in-16. Torino 1859 — L. 1.

NB. Si spedirà il Catalogo che si pubblica mensi mente a gran ribasso, franco e gratis a chi ne far ricerca con lettera franca.

THE COST OF OVERDUE NOTIFICATION WILL BE CHARGED IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW.

5259 8
MAY 24 1961
CANCELLED
APR 27 1976

Ital 731.16
Questione romana. Democrazia e papi
Widener Library 001836379
3 2044 082 235 045